



ACCADEMIA DELLA CRUSCA
FONDAZIONE MEMOFONTE



G. Andrea Gilio

*DEGLI ERRORI
DE' PITTORI*

Trattati d'arte
del Cinquecento



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

[p. 1]

GIOVANNI ANDREA GILIO

DIALOGO

NEL QUALE SI RAGIONA DEGLI ERRORI E
DEGLI ABUSI DE' PITTORI CIRCA L'ISTORIE

CON MOLTE ANNOTAZIONI FATTE SOPRA
IL GIUDIZIO DI MICHELAGNOLO
ET ALTRE FIGURE, TANTO DE LA NOVA,
QUANTO DELLA VECCHIA CAPELLA DEL PAPA.
CON LA DECHIARAZIONE COME VOGLIONO
ESSERE DIPINTE LE SACRE IMAGINI.



[p. 3]

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO
MONS. IL CARDINAL FARNESE

Essendo stata in ogni tempo, Monsignore illustrissimo, la pittura onorata e pregiata quasi da tutte le nazioni del mondo, come l'opere istesse e gli onorati scrittori in più luoghi fede ne fanno; et ora ritrovandosi ripiena di abusi e d'errori: m'è paruto ch'aggia bisogno d'essere riveduta e ripurgata, per renderla a la sua vera forma circa la verità dei soggetti che si pingono, come il gran Michelagnolo Buonaroti, Raffaello da Urbino et altri eccellenti ingegni l'hanno a la vera imagine dell'arte restituita, che già per la malignità de tempi et ignoranza di pittori perduta aveva. Conciò fusse che questa nobilissima arte per molti anni e secoli di mano di nobili e dotti uomini uscita si vedesse, che rendere a tutte le figure in ogni caso sapevano il proprio e convenevole decoro; et ora trovandosi redotta in mano di molti, che per la maggior parte ignoranti sono, per la qual cosa questa differenza far non sanno, né avere quella avvertenza che in ciò si deve: mi disposi darne loro un cenno, per dimostrare la diligenza che si deve ne le sacre pitture, ne le istorie mondane e ne le poetiche finzioni. Perché quasi tutti confidano nel detto d'Orazio che al pittore et al poeta ogni cosa lecita sia, per mostrar loro quanto innanzi questa licenza stender si deggia ho fatto questo discorso, acciò chi più di me ne sa abbia per l'innanzi campo da curre per ogni verso. E più meravigliato mi sono, che questa bella et eccellente arte non abbia né libro né regola, che dia a' pittori il modo e l'ordine di quanto in ogni maniera di figure a fare abbino. Perché dunque a la scapestrata la maggior parte se ne vanno, ne l'istorie infiniti errori commettono, come chiaramente in tutta Italia e più in Roma veder si può; onde mi pare ch'oggi i moderni pittori, quando a fare hanno qualche opera, il primo loro [p. 4] intento è di torcere a le loro figure il capo, le braccia o le gambe, acciò si dica che sono sforzate, e quei sforzi a le volte sono tali che meglio sarebbe che non fussero, et al soggetto de l'istoria che far pensano poco o nulla attendono. Però non per insegnare ma per ragionare, non per correggere ma per mostrare, non per tassare ma per avvertire ho data fuori questa mia fatica, et a V. S. illustrissima la dedico, acciò con quel rettilissimo giudizio, che la fa riguardevole e degna d'onore e di riverenza appo tutti gli uomini, la possa giudicare e correggere. E quando averrà che vada in Capella, potrà considerare tanto il Giudizio e la volta, quanto l'altre figure, se l'osservanza de la verità istorica vi si trova. E con questa anco accetti il pronto animo c'ho di servirla, e resti sana e felice.

Di V. S. reverendissima et illustrissima

umil servitore
GIOVANN'ANDREA GILIO.



[p. 5]

DIALOGO
DI M. GIOVANNI ANDREA GILIO DA FABRIANO
DEGLI ERRORI DE' PITTORI CIRCA L'ISTORIE

Era già passato il nevosio, piovoso e freddo inverno dell'anno 1561, del quale non si ricorda né 'l più lungo, né 'l peggiore. La terra, per esser già il sole nel fine del segno de l'Ariete, aveva ripigliato il temperato umore, onde dai vaghi fiori mandava fuori odori soavissimi: non solo da quelli de l'erbe, ma degli arbori, i quali, ritenuti da la lunghezza et asprezza de l'inverno, allora nel nostro paese si vestivano tutti a poco a poco di frondi, avendo parte d'i fiori e parte de le frondi in sé, che facevano bellissimo vedere, il rosso, il bianco, il verde e gli altri colori di che la natura vagamente in quella stagione ne adorna gli arbori e l'erbe; la qual cosa pareva che invitasse gli rintuzzati animi degli uomini a rallegrarsi, con ciò fusse che il tepido vento di zeffiro, soavemente spirando, arrecava dolce conforto a tutti coloro che le folte brumali nebbie avevano tenuti ne le camere rinchiusi al caldo del fuoco, sotto ben chiuse impannate, per fuggire l'asprezza del gelato rovaio, che col freddo e lungo soffiare aveva la maggior parte d'Italia per quattro continui mesi tenuta d'altissime nevi coperta, e ne la Moscovia, Livonia, Lituania, Pollonia, Germania e negli altri paesi settentrionali con più freddo che mai aveva aghiacciati laghi, fiumi e stagni, di maniera che mai più si ricordava esser tal cosa avvenuta. In molti luoghi d'Italia la terra, per la soverchia umidità grandissime lame facendo, dai colli ne menava ne le valli case, [p. 6] vigne, arbori grandissimi, assorbendoli di modo che più conoscere non si poteva che valli fussero state, affogandovi entro uomini et animali. Laonde coloro che restati a tanta fortuna erano, pareva che, usciti di oscurissima prigione a chiara luce, si ricreassero ne la nova stagione: la quale coi giorni chiari e sereni, tutta ridente e bella, con dolci concenti d'uccelli se ne veniva a ringiovenire et innamorare i pigri animi degli uomini; talché ciascuno per i giardini o altri luoghi ameni andarsi diportando cercava, sì per fare per que' bei tempi esercizio, sì ancora per ricreare il già affannato animo tra i vaghi fiori al dolce canto di rusignuoli et altri vaghi uccelli, i quali d'amor pieni pareva che nunzii fussero de la vaga stagione, che tutta ridente e bella per infiorare et inverdire le spogliate campagne, le ombrose valli et alti monti veniva.

Tra molti, dunque, che per il nostro dilettevole paese, per diportarsi, fuori usciti erano, una compagnia di sei giovini, la maggior parte dottori e letterati, fu; i quali, fatta ordinare a' suoi servitori una cena ne le Valchiere di M. Giovan Bernardino Santi, dopo desinare se n'andarono tutti, per diportarsi il giorno, tra l'ombre del suo giardino, a la contemplazione di quelle belle verdure, de la limpidezza de le chiare e fresche acque del Giano, che di sopra e di sotto al suo bel prato, allora tutto fiorito, con tanta vaghezza mormorando correva. I nomi de' quali sono questi: M. Ruggiero Coradini, canonico e dottore, M. Vincenzo Peterlino, dottore di legge, M. Troilo Mattioli, anch'esso dottore, M. Pulidoro Saraceni, dottore di medicina, M. Silvio Gilio, dottore di legge, e M. Francesco Santi, giovine garbato, letterato e mercatante, padrone de le Valchiere. Costoro, dopo' che per buon spazio ebbero passeggiato per il giardino, toccando et odorando le bianche e vermiglie rose, che allora cominciavano ad uscir fuori, et altri vaghi et odoriferi fiori, e M. Pulidoro fatto sopra di ciascuno con Diascoride e col Mattiuolo diversi discorsi: giunsero nel bel prato, e sotto l'ombra de le querce e d'altri [p. 7] alberi presso al fiume, che tutta la sponda aveva fiorita e verde, si fermarono tutti.

Dicendo M. Francesco: «Sediamoci un poco quivi sopra questa sponda», e fattosi alquanto innanzi sopra un picciolo gorghetto di limpidissima e fresca acqua, dove si vedevano alcuni pesci andare scherzando, si dettero piacere un pezzo; soggiunse poi: «Quest'acqua chiara, che io ho



veduta, m'ha fatto venir voglia di leggervi la canzone che M. Giovanni Andrea, quando Mons. R. Arcivescovo di Siena fu qui non ha molt'anni di state, come voi sapete, fece».

Disse M. Vincenzo: «Sì, di grazia, leggetela un poco, perché io non l'ho più intesa», e così dissero anco gli altri; onde il cortesissimo e gentilissimo giovine, cavatasi la canzone di seno, la diede a M. Silvio, che la leggesse. Il quale, presala in mano, cominciò a leggere e così diceva:

Giace una valle amena
Tra gli alti et aspri gioghi d'Appennino,
Ove con puri e liquidi cristalli
D'un sasso ivi vicino
Sorge il bel Giano, e non con larga vena.
Le Ninfe sue da le propinque valli,
Tra chiari rivi, ombrosi e torti calli,
Corron sovente al limpido ruscello,
Portando il dritto d'onda chiara e fresca,
Acciò sovente cresca.
Con altro nome più chiaro e più bello,
Ne le più larghe sponde
D'umor pieno e spumoso, lascia quello
A la città, quasi vicina a l'onde,
Ove col nome sé stesso confonde.

Il glorioso Tebro
Vide le rive sue di ricche spoglie
E di trofei ornarsi; onde s'addita.
Schietti arboscelli e foglie
Son le pompe di queste ch'io celebro,
Ove sì dolcemente amor m'invita
A contemplar la vaghezza infinita
De rive, prati ameni e fior novelli
Di verde maggio e di ridente aprile;
Stagion vaga e gentile,
Quando i dolci concenti degli augelli
Fan risonar sovente
Le valli e i boschi, allor fronzuti e belli.
La terra innamorata dolcemente
Apre il bel seno ai raggi d'oriente.

Rose bianche e vermiglie,
Vezzosi fiori e pallide viole
Dipingon gli elevati e bei poggetti.
Così natura suole
Avanzar tutte l'altre meraviglie
De l'uman'opre. I leggiadri boschetti
D'acere, d'olmi e di popoli eletti
Cingono un prato di fioretti adorno;
[E] quando la dolce ora un fiato move,
Scherzano insieme dove

[p. 8]



Fura col fresco, quand'arde più il giorno,
L'odor soave e ameno
Ai fiori e a l'erbe, e lo sparge d'intorno.
Così sento talor l'aer ripieno
Di quel ch'amore spira dal bel seno.
 Apriche e verdi piaggie,
Fiorite e belle, leggiadrette e vaghe,
Sono d'intorno piene di dolcezza.
L'alma par che s'appaghe,
Ch'ogni men bel pensier temprà e sottragge.
Il disio, vinto da quella vaghezza,
Contempla la divina alma bellezza
Del dolce viso, ove dipinse Amore,
Con meraviglia, fior vermigli e bianchi.
E ben ch'ogni altro manchi
A fredda bruma od a soverchio ardore,
Questi mantengon sempre
A l'uno e a l'altra il natural colore.
Alto soggetto ch'io miri e contempra,
Ancor ch'in fiamme mi consumi e stempra.

[p. 9]

 Dolce e con lento corso
Di gorgo in gorgo mormorando scende,
Or pigra e molle, or con più forza l'onda.
Un color bianco prende,
Mentre rotta e spumosa preme il dorso
De' duri sassi, e con piacere inonda,
Ristretta in sé fra l'una e l'altra sponda.
Là dove stagna, sì chiara si vede,
Ch'ivi il cristallo perderebbe sua prova;
Men fredda si ritrova
La neve o 'l ghiaccio, quando bora il fiede.
Si specchiano ivi i fiori
E l'erbe e i rami c'han sul lito il piede.
Ivi stanno cantando i loro amori
Aminta e Dafni, Galatea e Flori.
 Ivi l'umana cura
Cosa produce di gran laude degna,
Per cui la fama si preserva eterna.
Questa sola ne 'nsegna
Con dolci inganni come ben si fura
Il dritto al tempo e a morte; ché l'interna
Virtù sua la memoria mal governa
Di padre in figlio per sì lunga etade.
Lo crezia non sarebbe tanto chiara,
Né Cleopatra avara,
Né l'altre ch'ebbero titoli di beltade.



Et io, che più farei,
Se 'l pregio di bellezza e d'onestade
Conservar non potessi di colei,
Per cui han guerra e pace i pensier miei?
Canzon, se dir potessi, quanto ho voglia,
De la valle gentil con dolce rima,
Forse tra l'altre sarebbe la prima.

Letta che fu la canzone, e lodata da tutti come che dipingesse bene il sito de la bella valle, de le rive, de' prati, de' boschi e di tutto il luogo, disse M. Troilo: «Signori, non sentite voi la bella musica che i rusignuoli fanno presso a quest'acque? E' mi par gran vergogna che ci lasciamo vincere da loro». [p. 10]

«Dite bene, rispose M. Ruggiero; però sarà bene che anco noi, da loro provocati, facciamo una musica fin tanto che il caldo passi via, acciò possiamo poi diportarci alquanto per il prato che il Priore degli Agostini ha guasto con gli alberi che v'ha piantati su».

«Orsù, disse M. Francesco, eccovi i libri».

Così detto, furono dati un per uno e, cantato ch'e' parecchi madrigali ebbero, e fatta anco una buona musica di violoni, si cominciò tra loro a discorrere de la vaghezza de' giardini di Napoli, come di vaghezza avanza tutti gli altri quello del conte di Mattalona. Dopo' si discorse di quelli del re di Francia, di Genoa, di Fiorenza, di Siena, di Lucca, di Ferrara, di Mantova; dopo', de la primavera, de la state, dell'autunno e de l'inverno, quai piaceri siano in ciascuno: e chi lodò uno e chi un altro.

Ragionato che si fu un pezzo di questi, disse M. Vincenzo: «Guardate un poco, Signori, che bella vista danno tante mescolanze de' fiori negli alberi e ne l'erbe che sono in questo prato e per tutte queste piagge. Qual pittore mai potrebbe ricavarli tanto del naturale, che rassimigliassero ai veri?».

«O, disse M. Polidoro, non si sono trovati artefici che l'uve hanno tanto naturali dipinte, che gli uccelli sono venuti per mangiarle, pensando che vere fussero?» «Per certo, soggiunse M. Vincenzo, che cotesta fu opera degli antichissimi pittori; ma oggi penso che nissuno Fiammengo, che la palma portano dei paesi, né Italiano le sapesse così bene dimostrare, che quello effetto facessero che già fecero».

«Io mi tengo da voi, disse M. Silvio, perché, se riguardiamo a la sorte de' fiori, de' frutti, d'erbe, d'uccelli, d'animali, che si veggono ne le loggie del palazzo del Papa, del Ghisi et in altri palazzi di Roma, ancor che belle e vaghe paiano, nondimeno non mostrano quel colore naturale né quella vaghezza che dovevano mostrare quelle che M. Polidoro dice».

Rispose M. Polidoro: «Io non negherò che la pittura [non] abbia al tempo nostro quella perfezione ch'aveva al tempo [p. 11] di Apelle, di Zeusi, di Protogene e di quegli altri famosi; nondimeno è ritornata in più perfezione che non era 300 anni, et anco meno, che per le grandi ruine de Italia anch'essa mancò».

«Da che avvenne?», disse M. Troilo. Rispose M. Pulidoro: «Da l'incursioni de' barbari, che ruinarono la povera Italia, spogliandola di robba, d'uomini, d'onore e di virtù, e con le buone creanze, tutte le cose andarono male».

Soggiunse M. Ruggiero: «Io desidererei sapere da che avviene che, essendo la pittura arte sì bella e lodata da grandi e da piccoli, oggi redotta sia in mano di gente povera et ignorante; e rarissimi sono i pittori del nostro tempo, che non errino nel dipingere l'istorie».

A queste parole rispose M. Silvio: «L'essere la pittura ridotta in mano di poveri et ignoranti, credo che da altro proceduto non sia, che un nobile si vergognerebbe far quell'arte per guadagno; e



penso che se ne truovino de' nobili che sanno dipingere bene, ma, ritenuti dal vano timore de la vergogna di non essere veduti il giorno con la tavolozza gire ricavando statue o pitture, fa che chi sa non l'esercita, e chi non sa non cura d'impararla. Un'altra cagione ancora vi può essere».

Disse M. Francesco: «Qual è?» Rispose M. Silvio: «Che un nobile si reca a mancamento il macinar colori, portar tutto il giorno il grembiale, aver le mani unte e lorde dagli olii; e di più teme di non essere di viltà tassato, ciò fare per guadagno: non considerando che questa nobilissima arte nobilita et esalta maravigliosamente gli suoi artefici.

«Cotesto non dovrebbe essere, disse M. Vincenzo, perché Alessandro Magno (se vogliamo credere a Plinio) andava a vedere macinare i colori ai garzoni d'Apelle».

Soggiunse M. Pulidoro: «Quando l'arte era in mano de' nobili, ciò fare non pareva vergogna; ma ora che gli par aver cangiato artefice, ha scemato anco il credito ai settatori suoi. Né si può dire che appresso gli antichi non fusse in mano de' nobili, concio' fusse che i Sicionii fecero uno de [p. 12] creto, il quale fu da tutta la Grecia accettato; e questo fu che solo i fanciulli nobili potessero attendere a la pittura, e che questa fusse posta nel primo grado de le liberali discipline. Et in oltre, per più nobilitarla, fu vietata ai servi. Però l'esercitarono in quel tempo Echione e Terrimaco, nobilissimi uomini. Succesero a questi poi Timagora, Parrasio, Pulignoto, Apelle più degli altri famoso, e molt'altri ancora, la cui fama durerà sempre».

Disse M. Francesco: «Se ben mi ricordo, mi pare d'aver letto che in Roma fu la pittura assai nobilitata da la nobil famiglia de' Fabii; da la quale ne furono chiamati Pittori».

«Se vogliamo considerare gli artefici nobili, troveremo, disse M. Ruggiero, che Adriano, Alessandro Severo e Valentiniano Imperatori nobilitarono la pittura; e Demetrio, chiamato per altro nome Espugnatore de le città, attese a la geometria et a le macchine. Molti grandi in diversi tempi si legge c'hanno esercitata la pittura et anco la scoltura. Di tempo in tempo, cadendo a poco a poco di mano de' nobili, venne in poter degli ignoranti; né penso che da altro procedesse, che i nobili non sarebbero iti dipingendo tempî, palazzi et altri luoghi pubblici e privati, ritenuti da quel timore che voi, M. Francesco, dianzi diceste».

Finito ch'ebbe di dire M. Ruggiero, si tacquero tutti. Dopo' M. Vincenzo, ripigliando il ragionamento, disse: «Arei caro, M. Pulidoro, che voi mi dichiaraste (da che nel ragionamento de la pittura entrati siamo) chi fu di quella inventore».

Rispose M. Pulidoro: «Non si può certamente sapere chi inventore di sì bell'arte fusse, conciossia che Plinio dica che gran lite fu già di questo tra i Greci e gli Egizzii, i quali si vantavano esserne stati inventori più di sei mila anni prima che i Greci notizia n'avessero. I Greci, ciò negando, dicevano che i Sicionii ne furono inventori gran tempo prima de loro. Altri furono d'opinione che i Corinti inventori ne fussero. Tutti però s'accordano che da l'ombra de l'uomo origine avesse, la quale fu in quei principii grossamente circoscritta. Filocre Egizzio fu il primo che con linee distinguesse le [p. 13] membra de l'uomo. Altri danno questa lode a Cleante Corinzio. I primi, poi, che senza colori l'esercitarono, furono Ardice Corinzio e Telefane Sicionio. Vi fu poi aggiunto un colore, col quale fu gran tempo esercitata. Il primo che ritrovasse i colori fu Cleofante Corinzio, il quale al tempo di Tarquinio Prisco venne a Roma. Questo è quanto abbiamo da Plinio».

Disse M. Silvio: «Io darei la lode de l'invenzione più tosto agli Egizzii che a' Greci».

«Perché?», rispose M. Pulidoro. «Perché, soggiunse M. Silvio, se poniam mente a l'antichità, troveremo che, mentre il popolo di Dio stette in Egitto, la pittura doveva esser notissima in quel paese».

«La ragione?», disse M. Vincenzo. «La ragione è questa, rispose M. Silvio: che Iddio, volendo ritrarre il suo popolo da l'idolatria, gli proibì espressamente il pingere l'imagini di qualunque cosa; che se ciò non fusse stato, non era di mestiere a proibirgli quelle cose che essi non potevano



sapere».

Soggionse M. Ruggiero: «Io sono de l'opinione di M. Silvio, considerando che prima sia stata la pittura che la scoltura; e noi leggiamo che Iddio fece scolpire l'immagine di Cherubini ne l'Arca del patto, il che mi fa credere che fusse nota anco la scultura. E di più a questo proposito aggiungo (che fu di questo gran tempo prima), Giacob fuggendo con Lia e Rachelle sue mogli, Rachelle furò le statue degli Dii di suo padre. Se dunque fu la scultura sì nota in quei primi secoli sotto la natural legge ne la seconda età del mondo, potiamo fare argomento che la pittura gran tempo prima fusse stata ritrovata. Ciò dico perché Plinio tiene che Cleofante Corinzio fusse il primo che ritrovasse i colori, e costui fu al tempo di Tarquinio Prisco; il quale anco in quel tempo venne a Roma, il quale fu tanti anni dopo' Romolo, et al tempo di Romolo in Giudea regnava Ezechia, il quale fu il quarto o quinto re dopo David. Et innanzi David era stato tant'anni prima Mosè, et innanzi Mosè Abramo e gli altri Patriarchi, [p. 14] sì che, fatto un computo de' tempi, io fo una ragione per la quale do la lode de l'invenzione de la pittura agli Egizzii».

«Sia come si vuole, disse M. Pulidoro, che la pittura venne in breve in gran reputazione, perché di mano in mano succedessero famosi pittori insino a Fidia et a Paneo suo fratello, il quale con molta vaghezza dipinse in Elide lo scudo di Minerva. Successe poi Bularco, peritissimo artefice che fu al tempo di Romolo, il quale a peso d'oro vendette a Candaule re di Lidia una tavola, ne la quale era dipinta la guerra d'i Magneti. Igiemone fu il primo che con pittura distinguesse i maschi da le femine; Eumaro Ateniese, che dipingesse le faccie degli uomini in più modi: cioè in faccia, in profilo, che guardasse alto, basso, di là, di qua, dinanzi, dietro; questo anco fu il primo che mostrasse nel corpo umano le vene, le giunture et i muscoli, e ritrovò l'uso di far le pieghe a le vesti. Paneo con più vaghezza dipinse le guerre di Greci e di Persi in Maratone, ritraendovi del naturale Alcibiade e gli altri famosi capitani greci. Non molto dopo vennero Timagora, Polignoto, Parrasio, Zeusi, Apelle e gli altri famosi, i quali furono tutti liberi e nobili, dotti et ingeniosi, e non erravano (come la maggior parte de' nostri fanno) nell'istorie, perché avevano le regole de le misure, de le linee e de le prospettive; conciossia che Eupompo Sicionio diceva nissuno poter essere buon pittore, se non era buon geometra, buono aritmetico e buon poeta. Però tutti si sforzavano avere le parti convenevoli a l'arte per essere perfetto artefice».

Disse M. Troilo: «Avete benissimo discorso e, stando queste efficaci ragioni che voi raccontate avete, non so immaginare come uno ignorante possa esser buono artefice; perché solo sa quello c'ha a fare, ma non sa in che modo né con qual ordine. Come può esser buon poetico pittore uno, che non sa che sia poesia, né che sieno favole? Però diceva Simonide che la pittura era una poesia senza lingua, e la poesia una pittura con la lingua».

«Et io, soggiunse M. Francesco, aggiungerei che gli fosse necessario anco sapere l'istorie, perché, bisognando dipin [p. 15] gerle, sappia come esser vogliono. Quindi avviene che le pitture de' nostri tempi per la maggior parte sono male intese, perché si mancano di tutt'e quattro le sopradette qualità. Non è dunque maraviglia che sieno imperfette l'opere, essendo ignoranti gli artefici».

«Come è possibile, disse M. Silvio, ch'un cieco vada per una via erta e sassosa, e non inciampi?»

Ripigliando M. Pulidoro il parlare, disse: «Pare a molti d'esser salliti al supremo grado di perfezzione, com'hanno imparato accompagnare e maneggiar colori; e non s'accorgono che fanno come quello scrittore che sa ben formar le lettere, ma non sa accozzar le sillabe né ordinare le parole».

Disse M. Vincenzo: «Bene discorrete, e da questa ignoranza nasce il non sapere distinguere il vero dal finto e dal favoloso, il poetico da l'istorico, i tempi, i modi, l'età, i costumi e l'altre qualità convenevoli a le figure che fanno. Perché dovrebbero sapere che il pittore a le volte è puro storico, a le volte puro poeta, et a le volte è misto. Quando è puro poeta, penso che lecito gli sia



dipingere tutto quello che il capriccio gli detta, con quei gesti, con quei sforzi sieno però convenevoli a la figura che egli fa: del che abbiamo l'esempio ne le loggie del Chisi, dove Raffaello dipinse la Cena degli Dii con quegli atti e sforzi che il capriccio gli mise in capo. Tal potiamo dire de le loggie del Papa, fatte già dai scolari di Raffaello da Urbino; tal del palazzo de la vigna di Papa Giulio, e di molt'altri palazzi di Roma. Del pittore storico abbiamo l'esempio de la nova e vecchia Capella del Papa, dove si vede il nuovo e vecchio Testamento, et ultimamente il Giudizio di Michelagnolo, e di molte istorie de' Santi, che sono ne le chiese di Roma e d'altri luoghi. Del pittore misto abbiamo l'esempio ne la sala de la Cancellaria e nel palazzo de' Farnesi in campo di Fiore, quella fatta da Giorgio e questo da Giacompo Salviati. In questi tre modi di pingere nissuno osserva il suo decoro conciossia che il pittore poetico a le volte fingerà cose che' non sono né possono essere, fondandosi senza altra considerazione ne' versi di Orazio:

[p. 16]

A' pittori e poeti fu concesso
Equal potere e libertà, di tutto
Quel che gli aggrada poter finger sempre».

Disse M. Francesco: «Se questo non fusse, in ch'arebbe la libertà il pennello, e la poesia la gloria e 'l decoro?».

«Anzi più rettamente, rispose M. Vincenzo, perché, essendo l'arte più regolata, è forza che l'artefice sia più perfetto. Perché non mi negherete voi che 'l fingere cose non vere, né verisimili, cada sotto questo precetto».

«Come no? disse M. Francesco. Non vediamo noi che fin dagli antichi per la forza de la poesia sono state introdotte molte cose che non sono né vere né verisimili? Di ciò ve ne do l'esempio de le statue che termini si chiamano, i quali paiono uomini messi ne' bigonzi. Dopo, infiniti mostri vedrete: chi ha faccia d'uomo e membra d'animale, chi di cavallo, chi di cane, chi è mezza donna e mezzo pesce, altro è più difforme che 'l mostro d'Orazio; de' quali altri sostengono colonne, altri tengono festoni o altre cose tali, e pur sono fuori d'ogni natural ordine. Nondimeno per la forza de la poesia s'ammettono. Oltra di questo anco tutte le cose favolose: come che gli uomini si trasformino in diversi animali, del che Ovidio et altri poeti n'hanno scritto a pieno: ove veggiamo Licaone convertirsi in lupo, Calisto in orsa, Atteone in cervo, Cadmo in serpente, Dafne in alloro, Filomena in rusignolo, Progne in rondola, Ati in pino, Rodope et Emo in monti, Aretusa in fonte, Ascalafo in gufo, Nittimide in nottola, le formiche in uomini, Batto in sasso; e di più Virgilio fece convertire le navi d'Enea in ninfe marine, et altre cose tali che io sarei lungo a raccontarle».

Disse M. Silvio: «Veramente la poetica libertà è grande, a considerare che i poeti non solo hanno gli uomini e gli animali convertiti in animali et in uomini, ma, come M. Francesco ha detto, le cose insensate fattoli pigliar forma sensitiva, come fece Virgilio de le navi d'Enea et Ovidio de le formiche, che si convertissero in uomini». [p. 17]

«O, rispose M. Troilo, sotto questa licenza poetica non vediamo noi cose anco fuori del naturale ordine?».

«Che cosa?», disse M. Vincenzo. Soggonse M. Troilo: «I pittori ne' sostentamenti de le colonne e de le volte hanno fento mostri che la natura non gli può fare. Vediamo (poi che abbiamo cominciato allegare gli esempi di Roma) in quella città a le volte i termini che voi dicevi, a le volte mezz'uomini e mezzi serpenti, a le volte animali scontrafatti, a le volte delfini, a le volte omini naturali, a le volte serpenti, altre volte viti piene d'uva e di pampini, a le volte trofei antichi per le colonne, et altri capricci tali senza regola e senza legge alcuna: i quali sono tutti ornamento de la pittura».



Rispose M. Vincenzo: «A tutto quello che detto avete si può dare facilissima risposta. Se noi vogliamo considerare le favole che dagli antichi per favole ne furono date, confesso che lecito sia per vaghezza e decoro de l'arte farle, perché, si come è stato lecito a' poeti di farle e di scriverle, così anco sarà lecito ai pittori dipingerle, per camminare per la strada degli antichi, che queste cose come per legge hanno date: i quali hanno anco vagamente ritrovato l'uso di pingere Fauni e Silvani in cose ingeniose e belle, come fece Timante, il quale, avendo dipinto in una piccola tavoletta un Ciclope che si giaceva con le gambe piegate, e volendo dimostrare la grandezza di quel gigantone, né potendo per la piccolezza de la tavola, finse che i Satiri gli misurassero il deto grosso del piede coi tirsi».

M. Pulidoro, interrompendo in questo il parlare, disse: «Veramente l'ingegno dell'uomo è grande, e tanto più quanto con vaghe e belle invenzioni vanno alle volte con l'arte facendo quello che la natura non può per sé stessa fare. Onde a questo propogito ho inteso che a Francesco re di Francia fu portata una tavola, o tela che si fusse, ne la quale era dipinto un uomo armato che mostrava la schiena tutta, e volendo il prudente et ingenioso artefice farli mostrare anco la parte dinanzi, né potendo, vagamente gli dipinse uno specchio in mano, nel quale dimostrava il viso, col petto et il resto, [p. 18] con tanta vaghezza, che quel liberale re comprò molte centinaia di scudi quella figura. Parve a tutti questa invenzione bella e rara».

E M. Vincenzo sequitò il suo ragionare, dicendo: «Però queste tali figure finte e favolose sono dilettevoli. E, dato che dagli antichi fussero anco usati quei termini che voi dite, et altre favolose finzioni, nondimeno Vitruvio si duole, e ne sospira, che gli uomini, che doverebbono esser veri imitatori de la natura, abbino auto ardire a dedurre in regola quelle cose che ella non può fare e che in verun modo possono essere né vere né verisimili. Onde Orazio, acciò gli uomini capricciosi non abusassero la poetica licenza di sopra concessa, né si beccassero il cervello in cose vane e fuori del naturale ordine, soggiunse ai versi detti di sopra:

Lo sappiamo ancor noi e diamo spesso
Questa licenza ad altri e per noi stessi
La dimandiamo; non ch'i mansueti
Animai [sic] si congiungan coi feroci,
E con gli augelli gli orridi serpenti
S'accompagnino, e i tigri con gli agnelli.

Perché molte cose mostruose e contra i veri precetti sono state introdotte da l'ignoranza de' pittori. E, se bene consideriamo il precetto d'Orazio, troveremo che esso comanda che in tutte le cose si deggia servare l'ordine de la natura, e tutto quello che può cadere sotto ben regolata poesia è concesso al pittore et al poeta; il che potiamo con l'esempio de' moderni pittori considerare, non avendo esempio degli antichi: e ciò ne le loggie del palazzo del Papa dai moderni fatte. Ne la prima vediamo dipinte ogni sorte di grottesche, et ogni sorte di fiori che possono far vaga con verdura una loggia, con bellissimo ordine distinti; non però tra quelle verdure vi si vede dipinta cosa repugnante a la natura, come che i gesmini produchino le rose, gli aranci i pruni, et altre cose tali. Oh come si, riderebbe di quello che, come dice Orazio, dipingesse ne le selve i delfini e ne l'onde del mare i porci, per l'aria il pesce [p. 19] e per l'onde gli uccelli! Se di queste ne rideremmo, perché non ci vogliamo ridere dei mostri, ch'abbiamo detto che non sono né possono essere? Però, quando ogni cosa serverà l'ordine de la sua spezie, farà onore a l'artefice, contento al padrone, e piacere a chi le mira. Si vede ancora ne la loggia del Papa di sopra molte e molte sorti di pesci, d'uccelli, d'animali, di frutti, d'istrumenti da sonare chi in un modo e chi in un altro; la cui regolata varietà fa parere



leggiadra, vaga e bella l'opera. Che convenienza sarà quella d'un pittore, se facesse, contra il precetto di Orazio, che le colombe partorissero i serpenti, le pecore i lioni, o, per il contrario, i lioni le pecore et i serpenti le colombe? Certo nulla; eccetto non si volesse mostrare qualche prodigio, che la natura o scherzando o scapucciando suol fare, come si legge aver più volte fatto in Livio, in Svetonio et in altri storici antichi; o vero non si volesse mostrare l'unione de le cose per naturale istinto contrarie, de le quali parlava Isaia, che dovevano essere nel nascere del gran Messia Signor nostro. Ma se da questo in poi vorrà il pittore simili dissonanze dipingere con pretesto de la poetica licenza, più tosto quelle pitture saranno regolate dal capriccio che da la ragione de le cose naturali, de le quali l'arte è scimia, e l'artefice più tosto si recherà a sé stesso riso e vergogna, che onore e laude».

Disse M. Troilo: «In che sarà dunque la libertà poetica?» Rispose M. Vincenzo: «In moltissime cose. Se uno volesse dipingere una selva, vi può fare alberi di più sorte, alti, bassi, fronzuti, secchi, rari, spessi o come meglio gli parerà. Se vuol far un paese, vi potrà fingere monti, colli, valli, prati, campi, fiumi, stagni, fonti, rivi, pesci, animali, uccelli di più sorte; città, castella, ville, palazzi, uomini, chi vada, chi stia, chi dorma, chi vegli, chi camini, chi beva, e simil altre cose. Averta però a non ci far cose sconvenevoli al luogo: come, se dipingesse la Moscovia, la Sarmazia, la Gottia, la Grutlandia et altri paesi settentrionali freddissimi farli pieni di aranci, di cedri, di limoni di olive di vite cariche di maturissima e grossa uva, di lauri, di olive, e d'altre cose [p. 20] tali che non nascono se non in paesi calidi o temperati, o vero dipingesse i sterili deserti di Arabia e d'Etiopia pieni di amenissimi giardini, di limpidissimi fonti, di chiari e freschi ruscelli, intorno ai quali volassero vaghi uccelli, et inoltre fussero pieni di ornati e bei palazzi, intorno ai quali fussero fioriti e verdi prati, ameni boschetti di allori, di mirtelle e d'altri vaghi alberi; o vero vi fussero nobilissime città con porti di mare, piene di grosse e belle navi, vi si vedessero uomini e donne bianchissime e grandissime; e ne' settentrionali, uomini e donne piccole, nere e sgarbate, vi si vedesse per gli arbori pappagalli o altri uccelli che vengono d'India. Che giudichereste voi di quel pittore?»

Disse M. Francesco: «Male, perché tutte queste cose sono contrarie a la qualità del luogo».

Sequitò M. Vincenzo: «Però il prudente pittore deve sapere accomodare le cose convenevoli a la persona, al tempo et al luogo: perché non sarebbe bene che al Papa si desse l'abito del Turco, né al Turco l'abito del Papa. Quanto al tempo: che non si ripresentasse la venuta di Enea in Italia al tempo di Giustiniano Imperatore, né le battaglie de' Cartaginesi innanzi a Pilato. Quanto al luogo: che ne le chiese non si dipingesse Vulcano che con la rete di acciaio pigli nel letto Venere e Marte, o Giove che in forma di cigno si giace con Leda, né la fulminazione dei Giganti, né la pugna dei Centauri coi Lapiti, né meno altre istorie impertinenti, come il ratto de le Sabine, la presa del Campidoglio dai Franzesi, le ruine di Cartagine o la vita di Mahumetto, Alì e gli altri suoi parenti. Né si aggiungesse cosa repugnante al soggetto, acciò non avvenga come diceva Orazio di quello scampato da la tempesta di mare, che 'l pittore in quel naufragio ci voleva fare un cipresso; come sarebbe anco se ne la rotta di Annibale per ornamento ci volesse fare un San Pietro e San Paolo, e simil altri esempi, che infiniti se ne potrebbero raccontare. Quanto ai termini che voi dianzi diceste, dico che gli antichi non senza propogito gli finsero in quel modo, conciossia che due cose ripresentava il termine: prima [p. 21] il dominio, che è cosa mentale, dopo la possessione, che è cosa corporale, la quale era mantenuta e dimostrata per quel termine in vece del vero e vivo padrone, che i piedi corporali sempre tenere non vi poteva, rappresentando i piedi mentali del dominio vero, che sempre v'erano fitti, mostrando a chi vi passava quello esser termine dividente uno campo da l'altro. Fu finto in quel modo aguto per dimostrare ch'aveva da esser fitto in terra. O vero, come vuole Dionigi, Numa fece una legge, acciò ognuno vivesse contento del suo, che ne' termini di campi vi mettesse le pietre, le quali egli prima consecrò, et inoltra comandò che ogni



anno in tal giorno si facesse una sacra a Giove Terminale, a cui o nel cui nome erano quelle pietre consacrate, e ciò fece acciò, se niuno l'avesse cavate, fusse lecito a chi lo trovava in quel delitto di poterlo come sacrilego ammazzare, e questo non per altro che ciascuno, possedendo il suo, non cercasse con fraude occupare l'altrui. Però vogliono che Giove Terminale fusse in questa forma adorato, ma io crederei che più tosto i posterì che Numa in questa forma ritratto l'avessero. Da questo uso impropriamente poi questi termini sono stati messi per sostegno de le volte e de le case. Tal dirò anco de' mostri che si fingono ne' fregi fra le cornici. E quanto a le viti, all'edere et ai trofei antichi, che si dipingono per le colonne et anco si scolpiscono, dico che può fra le belle finzioni passare, perché l'edera si va abbarbicando per le mura e per le colonne, e così anco le viti. Perché non sono questi che fanno il sostenere, ma solo l'ornamento, alcuni a le volte vi fingono uccelli che vadino per mangiar l'uva e i graneli de l'edera, e fanciulli che vi si aggrappano per pigliarli. E con questo s'ha da considerare che altro è il finto et altro il favoloso, e le cose finte possono cadere tutte sotto la poetica licenza, ma il favoloso regolatamente et in quel modo che s'è detto. Il mostruoso se non si ripresenta prodigii o mostri da la natura prodotti in quel modo che dianzi vi dissi non è da concedersi. Che i delfini e gli uomini sostentino le colonne e le case, ancorché a molti paia ornamento, a me non pare: per [p. 22] ché, se bene è cosa finta, se si considera il proprio effetto de la finzione, si troverà che questo non v'ha luogo. E la ragione è questa; che 'l finto è quello che rappresenta o può naturalmente e veramente rappresentare il vero; altramente non sarà finto, ma favoloso. Che i delfini e gli uomini possano sostentare le colonne e le volte, niuno sarà che 'l dica; non potendo dunque essere in vero, meno si deve usare per finzione».

Disse M. Silvio: «Il contrario di quello che voi dite si vede ne la guglia di San Pietro, la quale è sostenuta da quattro lioni o vero da quattro sfingi; il che non può cadere sotto la regola che voi dite».

Rispose M. Vincenzo: «Quando quelle fussero sfingi, non sarebbe gran cosa che il favoloso sostenesse quella gran macchina: perché un favoloso può ben aver luogo appresso un altro favoloso. Se sono lioni, dirò come disse Vitruvio, che gli uomini sono stati troppo arditì a tassare d'imperfezzione la natura o a voler seco contrastare. E questo passi per ora con pretesto che le cose ch'abbiamo dagli antichi ne sia legge. Però l'artefice sforzar si dovrebbe d'imitarli, perché, imitando loro che sono maestri di quest'arte, diremo che non possa errare. Non manca in che possa aver la libertà sua il pennello ne le cose poetiche e finte, come abbiamo detto di sopra dei paesi, dei quali Ludio pittore, che fu al tempo d'Augusto, ne fu inventore. Primamente egli dipinse il mare con le navi; ne le ville, chi arava la terra, chi caminava, chi sedeva, chi stava, chi dormiva. Dipinse ancora le città, i palazzi, le ville, l'amenità de' paesi; il che vagamente ora fanno i Fiammenghi. In queste cose sarà la licenza del pittore: se vorrà anco dipingere il giorno, la notte, il cielo sereno o pieno di nuoli, il sole, la luna, le stelle, il mare, i fiumi, i laghi, i fonti, chi peschi, chi nuoti ne l'acqua, chi faccia una cosa e chi un'altra. Apelle fu il primo che dipinse le piogge, le tempeste, i folgori, i tuoni, le grandini e le nevi. Pirreico fu il primo che finse ne le città gli artefici d'ogni sorte, le botteghe piene di mercanzia, e simil altre cose. Si può questa licenza poetica stendere ancora ne' giuochi de' fanciulli, il che vagamente si [p. 23] vede ne' pannetti d'oro de la sala de la publica audienza del Papa, e nel palazzo de la vigna di Papa Giulio, e nel palazzo del Ghisi in Trastevere. Non mancano ai belli ingegni belle e garbate finzioni; il fatto sta a saperle bene ordinare. Il precetto de la poesia veramente è amplissimo, ma regolato. E colui che vuol fare un'opera, dovrebbe prima considerare quello che dice Orazio, cioè le forze sue quante e quali sieno. Dopo, pigliar peso atto a le sue spalle, acciò nel mezzo non abbia a fiaccare. E chi ciò farà, serverà l'ordine, e le sue opere aranno il convenevol decoro; tal che l'opera sarà come l'istesso poeta diceva:



Sarà la poesia come una bella
Pittura, a cui se tu gli stai appresso,
Più ti diletta e piace, un'altra poi
Ama più di lontano esser veduta.
Una l'oscuro vuol, l'altra la luce.
E come quella il giudizio non teme
Del buon giudice arguto, che se tanto
Una sol volta piacque, questa poi
Piacerà replicata diece volte.

Veramente una bella, proporzionata e bene intesa figura piglia tanto l'occhio, piace tanto, che i riguardanti non se ne possono partire. E quanto più uno mira, tanto più gli piace. Così fa anco un bel poema, una bella comedia, una bella istoria: quanto più si legge, quanto più si vede, quanto più si sente, tanto più la voglia cresce di leggerla, di vederla e di sentirla. E sì come il poeta deve osservare le regole de la poesia, così il pittore de la pittura».

«Benissimo avete discorso le parti del pittore poetico, disse M. Francesco. Però a me pare che, M. Vincenzo avendoci dechiarate le qualità del poetico, così M. Silvio ne dichiari quelle del pittore storico».

Rispose M. Silvio: «Voi mi darette un carico non convenevole a le mie forze, e molto meglio di me M. Francesco ve lo potrebbe dipingere e dechiarare, dilettrandosi egli de [p. 24] l'istorie e di simili galanterie; ché la mia professione è più di gire per i palazzi sollecitando le cause, formare i libelli, sbolgettar paragrafi e leggi, che studiar Plinio e gli altri che di ciò hanno scritto».

Risero a queste parole tutti, e M. Francesco disse: «M. Silvio, come persona accorta, conoscendo che non è bella la laude ne la propria bocca, vuole che da noi quella gli sia data, considerando egli che noi sappiamo che ei si diletta de le leggi, de' paragrafi et anco de l'istorie. Però non ci date più martello, di grazia, ché a voi tocca questo peso. Però accomodatevi sopra le vostre spalle con quel garbo che voi l'altre cose fate, e cominciate a dechiarare le parti convenevoli al pittore storico».

Così dissero anco tutti gli altri. Onde egli disse: «Poi che a voi così piace, che io legga questa lezione, io non posso né voglio contradirvi, ché me lo recherei a mancamento; et ancor che goffamente ciò dirò, pur per ubbidire a chi mi può comandare, io lo farò volentieri».

«Non vi procurate più scuse, soggiunse M. Vincenzo, ché anch'io sono de la vostra professione, e quello che già ho detto, per sodisfarvi ho detto. Non si perda dunque più tempo ne l'escusazioni: cominciate a piacer vostro, ché a voi tocca questa fava».

«Or su, disse M. Pulidoro, ragioniamo un poco del pittore storico, al quale si convengono molte particolarità più che agli altri; e molta più considerazione vuole l'istoria che la poesia, perché quella è sciolta et ampia, e questa è ristretta in un termine che a niuno è lecito passarlo. E considero che ben diceva Eupompo, che al pittore si conviene l'aritmetica e la geometria: perché, se 'l pittore si manca di queste due, non penso che rettamente nome di pittore gli si convenga, perché non saprà mai rettamente giudicare la ragione o la regola degli scurci né de la prospettiva, né quello che la pittura richieda da presso, né quello che richieda di longo. Il voler misurare le linee del corpo con l'occhio chi quelle due non sa, spesso ingannerà colui che in ciò gran pratica [p. 25] e lunga sperienza non ha. Però si vede spesso figure, figuraccie e figuroni senza proporzione alcuna: chi ha più del dovere lunghe le braccia o le gambe o l'altre membra, che fa ridere a vederle. Et i scurci che da presso dovrebbero mostrare uno effetto, lo mostrano lontano; e quello che lontano mostrare dovrebbero, lo mostrano da presso, et a le volte non lo mostrano[nno], et il più de le volte con effetti contrarii a quello che dovrebbero lo mostrano. E perché questa regola è da pochi osservata,



veggiamo che pochi sono che non errino. Questo ho voluto dire per introdurvi ne la materia».

Disse M. Silvio: «Da questo aviene, Signori, che i moderni pittori, o dipingono istorie o favole o cose miste, commettono infiniti errori, e poche pitture si trovano ch'abbino la debita proporzione. Circa l'istorie, pochi sono fedeli e puri dimostratori de la verità del soggetto, et il contrario essere dovrebbe, essendo lo scrittore et il pittore in una istessa bilancia — de l'istorico parlo. Però diceva il gran dotto Gregorio Papa, la pittura non esser altro che l'istoria de l'ignorante: et in quel modo che uno, leggendo l'istoria, impara quello che in sé contiene, così l'ignorante, vedendo la pittura. Essendo dunque l'uno e l'altro di questi pareggiati in sé stessi, il medesimo giudizio faremo de l'uno che de l'altro, e che non sia meno ubligato a mostrare la pura e semplice verità il pittore col pennello, che si faccia l'istorico con la penna».

Disse M. Troilo: «Non fa reputare per questo l'istoria bugiarda il variare di molti accidenti che sono atti a intervenire».

«È vero, rispose M. Silvio, ma sono a le volte alcuni accidenti tanto proprii et attaccati a la sostanza de l'istoria, che, variandosi quelli, o più del dovere isprimendosi, o vero occultandosi, rendono il soggetto viziato. Come sarebbe, per cagione di esempio, se uno volesse dimostrare la rotta di Canne essersi fatta in una nave, in una città, in cima d'un monte: chi si terrebbe di non ridere di quel salato artefice? [p. 26] O vero chi leggesse l'istessa istoria d'uno che in quel modo et in quei luoghi la scrivesse, o vero se uno dipingesse il nostro Signore crocifisso in una croce d'oro o d'argento, o tanto piccola e sottile che non fusse atta a sostenere un fanciulletto, non che un uomo, o tanto lunga e grossa che fusse sproporzionata, o vi fesse per il tronco rose, gigli, viole, o 'l nostro Signore vestito di veste reale ornata di gemme e d'oro: che giudizio si farebbe di quel pittore, o di quello scrittore che così la scrivesse?».

«Pessimo, disse M. Pulidoro, né si potrebbe dire se non male. Ma sono alcuni accidenti, che non mutano il senso de l'istoria; come sarebbe il fare il numero de' Farisei maggiore o minore di quello che lo presero; i lumi che portavano, le sorti de l'arme, le case de Pilato, di Caifa, d'Anna, d'Erode più bell'e più ornate che per aventura non erano, il monte Calvario più alto o più basso, Gierusalemme maggiore o minore, e simili».

Ripigliando il parlare, M. Silvio disse: «Anzi, questi aggiunti fanno ornamento a la pittura. E questo sarà l'uffizio del buono artefice, di saper discernere gli accidenti che si deono fuggire da quelli che si deono usare; quali vituperino il soggetto e quali l'adornino. Ma prima d'ogni altra cosa si deve informare del soggetto de l'istoria che egli dipingere disegna; dopo, del tempo, del luogo, de le persone, e non confondere ignorantemente l'uno con l'altro, ma ordinatamente dare ad ognuno il suo proprio, acciò si servi in ogni cosa il decoro, il che Orazio vagamente dimostrò, dicendo:

Al mesto volto dolenti parole
Si convengono sempre, et a l'irato
Aspre, superbe e di minaccie piene;
Ad un che scherzi, poi, lascive e molli,
Et al severo detti ornati e gravi.

Ancor che questi sieno precetti dati a' poeti, i quali ne le loro comedie o tragedie o altri poemi introducono diverse persone, convengono nondimeno, se rettamente sono conside [p. 27] rati, a' pittori ancora, perché possono coi colori quelli naturali effetti ne la faccia, ne' gesti et in ogni altro atto umano mostrare, che dimostrano i poeti con la penna. Et a questo propogito l'istesso poeta poco di sotto soggiunge:



Importa assai se 'l padron parla, o Davo,
O d'anni pieno il vecchio grave, o vero
Un giovinetto ne' più florid'anni,
Volubil, incostante, o una matrona
Potente, o la sollecita nutrice,
Od il mercante vago, o l'aratore
De' grassi campi e fertili, o che sia
Nutrito in Colco, in Argo, Assiria o Tebe.

Parrà per avventura al pittore grave di fare isprimere a le figure coi colori l'allegrezza, la malenconia, la languidezza, l'audazia, la timidità, il riso, il pianto e l'altre passioni de l'animo. Ma se rettamente considera il caso e la forza de l'arte, troverà che vagamente et agevolmente far si possono. Del che Cicerone ne dà l'esempio del gran pittore Timante; il quale, avendo dipinta Iffigenia figliuola di Agamenone innanzi a l'altare per esser sacrificata, con faccia tanto afflitta e lagrimosa che pareva muovere a gran cordoglio i riguardanti; dopo avendo dipinti i circostanti lagrimosi, il zio addolorato, di maniera che al padre non gli pareva poter aggiunger più doglia e mestizia, dovendo tutti gli altri di dolore avanzare: lo finse col volto velato, quasi che dimostrasse con la paterna pietà, per la tenerezza et interna doglia de la figliuola, non poterla guardare in faccia né star presente al miserabil caso. Del che l'istesso poeta ne dimostrò più chiaramente, dicendo:

[p. 28] Prima natura noi di dentro forma
A quel'abito, il quale usar convienci
In ogni evento di Fortuna: o giova
Noi diletando, o ne sospinge a l'ira,
O dolenti ne fa con gli occhi bassi
Mirare in terra, di mistizia pieni.
Gli interni moti de l'animo poi
Mostra di fuori e dichiara la lingua;
Ma se col dir non corrisponde a quelli,
S'udiranno sovente alzare il riso
I cavalier Romani e gli altri ancora.

Che si possano isprimere quei gesti, di modo che uno, quantunque ignorante, lo sappia conoscere, lo dimostrano le figure degli antichi e di molti moderni pittori. Come si legge che Aristide Tebano (benché l'opere sue avessero del crudo) nel dipingere la ruina de la sua patria aveva fatto un fanciullo che poppava, e la madre, avendo ricevuta una ferita ne la poppa, pareva che temesse che il fanciullo, mancando il latte, non succhiasse il sangue; onde faceva un atto sì pietoso e pieno di cordoglio, che Alessandro Magno, come cosa rara, mandò quella tavola per memoria di sì degna opera a Pella, sua patria. Questo medesimo pittore dipinse ancora un amalato tanto naturale, che pareva che, languendo, dimostrasse ne la faccia la gravezza de' suoi dolori et i travagli del suo male. Ma che vo io mendicando gli esempi degli antichi, avendone in Roma tanti di Michelagnolo e di Raffaello da Urbino? il quale ne la Trasfigurazione ch'ora si vede in San Pietro Montorio dipinse un vecchio che mena il figliuolo indemoniato agli Apostoli, che par proprio che condurre nol possa e dimostra ne la faccia e negli atti la pena grande che ha del male del suo figliuolo; et il fanciullo con atto sforzato, con la gola gonfia, con le mani storte, come sogliono fare i vessati da simil male, par che refiuti gire agli Apostoli. Che diremo del San Paolo abbarbagliato di Michelagnolo? non par



egli che dimostri l'estasi, il terrore, lo stupore e l'essere fuor di sé, per il grande accidente che occorso gli era? E per non ire raccontando tutti gli esempi, basta a concludere che il pittore eccellente facilmente saprà isprimere i gesti convenevoli e proprii ad ogni passione et ad ogni fortuna. Ma quel pittore che goffamente dimostrerà quei gesti, sarà da dozzena e se li converrà quello che Orazio diceva di coloro che mal sanno isprimere le passioni a le persone che introducono ne le lor favole:

[p. 29]

O Telefo e Pelleo, s'inettamente
Quel ch'imposto vi fu direte, et io
Sarò forzato o rider o dormire.

Tutto questo ch'io ho detto è tanto convenevole a la sostanza de l'istoria, che quello artefice che di osservarlo non si curerà, farà le sue opere più tosto degne di riso che di maraviglia.

L'accorto e prudente pittore la prima cosa deve cercare d'impatronirsi bene del soggetto de l'istoria; dopo, ordinarla come ha da essere, et in ciò deve imitare l'architetto, il quale, prima che cominci la fabrica che far disegna, ne fa il modello di legno o la disegna in carta. Tal esso ne deve fare gli schizzi, i cartoni, i modelli, e non si confidar ne la mente perché è labile: viene a le volte un bel capriccio, e se non si mette in carta si scorda. Io non fo di miglior condizione il pittore che lo scrittore, il quale, secondo Orazio, non deve mandar fuori l'opera sua, se non v'ha fatte molte cassature per ammendarla diece volte; e ben mostrò il Petrarca che ciò faceva, quando disse:

Tante ne squarcio, n'apparecchio e vergo.

Perché non penso che nissuno abbia tanto ben purgato et elevato ingegno, che al porre la penna in carta faccia il suo poema perfetto; ma scritto che un l'ha, lo va considerando, ripolendo, traportando le parole dal proprio al traslato, l'orna di figure, ripurga le mende, abbellisce il concetto. Tal dirò del pittore, che, fatta la bozza, a poco a poco la va assettando e correggendo, considera la persona, il soggetto che dipinge, gli abiti che se li richiede, gli sforzi convenevoli, concorda il principio col mezzo e 'l mezzo col fine, non erra negli abusi. Perché la mala intelligenza del soggetto fa commettere infiniti errori, e pessima cosa io stimo lasciar la verità per ubidire al capriccio et a l'abuso; il quale oggi ha di maniera preso il dominio, che a pochi si vede fare il contrario». [p. 30]

Disse M. Pulidoro: «Da che vi sento nominare gli abusi, arei caro che M. Troilo ne ragionasse un poco egli: perché io gli ho a le volte sentito far sopra certi discorsi che mi sono assai piaciuti, et in questo mezzo M. Silvio si riposerà un poco e penserà su qualche altra galantaria da aggiungere a quanto ha detto».

«Di grazia, rispose ridendo M. Silvio, e so che altra dottrina, altro ragionare sarà quello di M. Troilo, che 'l mio non è stato».

«Non dico già io così, rispose M. Troilo, ma voi ciò dite acciò voi lodiamo, et approviamo tanto bel discorso che sin qui ci avete fatto. Pur, se vi pare che anch'io vi dica la mia parte, son contento di sodisfarvi».

«Or su, disse M. Francesco, non perdiате più tempo ne le scuse. Sequitate, o per dir meglio cominciate a dire, perché gli abusi, essendo assai, vorranno assai tempo anco a dirli».

Disse M. Troilo: «Credete pur che infiniti sieno oggi gli abusi dei pittori. Ma io non mi offero a dirli tutti, che troppo gran fatica vorrebbero; ma ve ne dirò dimolti che non se ne fa conto, e sono d'importanza più ch'altri non pensa. Tra gli altri dunque sono quelli dei ladroni che furono col nostro Signore crocifissi, i quali si dipingono in altro modo crocifissi che il Signor nostro non fu:



non confitti con chiodi, come veramente furono, ma ligati con funi. Il che quanto sia abbaglio o errore l'ecclesiastica istoria ne fa fede, ne la quale si legge che Elena, avendo di sotterra cavate le tre croci, non si conosceva ad un minimo segno, qual del nostro Signore e qual de' ladri si fusse, se il miracolo de la quasi morta donna, che fu da la vera croce risanata, non n'avesse fatto chiarissimo argomento».

Interroppe il parlare M. Francesco, dicendo: «Voi mi fate ricordare con questo dire una cosa che fin qui ho per dubbiosa auta. Però, facendo un poco di digresso, dichiaratemela».

«Quale è?», disse M. Vincenzo. «In che modo, sequitò M. Francesco, si può in Gierusalemme sapere quanta distanza fusse da una croce all'altra?». [p. 31]

«Penso, disse M. Troilo, che ciò saper non si possa veramente».

«Come?, rispose M. Ruggiero. Non ho io sentito raccontare al nostro R. P. frate Antonio che nel monte Calvario, nel proprio luogo ove furono le croci, da Elena fabricata una chiesa vi fu, ne la quale o da lei o da altri poi fabricate vi furono tre capellette poco distante l'una da l'altra, come già in Osimo, città de la Marca, mostrò un frate zoccolante a l'arcivescovo di Siena tornando da Loreto, et a la misura che esso mostrava erano tanto strette, che non fu possibile a starvi le croci schierate, ma bisognava che quelle de' ladri stessero più basse o per fianco?».

«Questa distanza, che non si possa sapere, io lo provo per questa ragione. Nel monte Calvario dopo' le ruine di Gierusalemme i pagani vi edificarono il tempio di Venere, il quale per commissione del gran Costantino fu poi sfasciato. Tra quelle ruine poi i pagani vi posero la statua di Venere, la quale fu mandata in pezzi quando Elena andò in Gierusalemme, e volendo cercar la croce trovò il luogo tutto pieno di roghi e di spine, e tanto salvatico che non si sapeva il luogo ove le croci fussero, né meno dove fussero state al tempo de la passione. Le croci poi furono trovate tutte e tre in una istessa fossa, coi tre chiodi e col titolo de la croce, le qual cose non davano indizio alcuno qual si fusse quella del Signore, né quella de' ladri, se 'l miracolo non l'avesse egli dichiarato, come ho detto. Se dunque non fu il luogo né la distanza rivellata da Dio, non so imaginare come possibil fusse a indovinarla tra quelle ruine, essendosi per tante centinaia d'anni perduta la memoria del luogo e de le croci».

Disse M. Vincenzo: «Sono assai buone ragioni, e creder deggiamo che il grande Iddio, quando altro in contrario non vi sia, l'abbia esso rivellato, acciò tanto mistero non rimanesse occulto».

«Or su, seguitate», disse M. Francesco. Repigliando M. Troilo il ragionamento, disse: «L'altro abuso che io noto è di fare al tempo de la passione del nostro Signore San Pietro [p. 32] decrepito, il che a me non pare che possa essere, essendo che dal tempo de la passione insino a l'ultimo anno di Nerone, nel quale fu poi nel Gianicolo crocifisso, vi corsero 37 anni. Fanno anco San Giovanni Evangelista sempre giovinetto sbarbato, et al tempo de la passione aveva 31 anno».

Disse M. Pulidoro: «Penso che ciò abbino cavato i pittori da quello che dice S. Marco nel suo Passio, ne la cattura del Signor nostro e ne la fuga degli Apostoli, dicendo: *Adolescens autem quidam sequebatur eum, amictus sindone super nudo; et tenuerunt eum*. La maggior parte attribuiscono questo a Giovanni, il che non può essere, perché Giovanni anch'esso sequitava Giesù e fece entrar Pietro in casa de Caifa. Ma colui fu figliuolo de l'oste, in casa del quale il Salvator nostro aveva fatta la pasca con gli Apostoli».

«Or dunque, disse M. Troilo, San Giovanni, avendo 30 o 31 anno, doveva esser uomo barbato e non giovine di 17 o poco più anni; e quando morì in Efeso, ne passava 99. Dipingono ancora San Giosepe decrepito; il che non mi pare verisimile, che il grande Iddio avesse raccomandata la madre del suo figliuolo ad un decrepito, inutile a tante fatiche che sopportar bisognava per menare il figliuolo in Egitto e poi rimenerlo in Giudea. E poi, se vogliamo credere ad Origene, fu maritata la gloriosa Vergine per celare tanto sacramento al Diavolo e per fuggire l'infamia de l'adulterio; ma



più vi sarebbe incorsa, essendo maritata ad un decrepito et inutile vecchio, che ad un uomo maturo, se non ad un giovine, che era più convenevole, dovendo egli più tosto servire che esser servito. Diremo che non sia abuso il pingere San Giovanbattista con una pelliccetta di zebellini che a pena gli cuopre le natiche, dovendo esser di camello e lunga, secondo il costume degli Ebrei? I pittori per la maggior parte fanno anco Maria di Cleofe e di Alfeo, e l'altre Marie al tempo de la passione del nostro Signore, giovinette di 17 o 20 anni, non avvertendo che in quel tempo una aveva quattro figliuoli e l'altra due, e tutti erano Apostoli del Signore. Si trova anco qualche pittore che, fingendo Madalena a piede de la croce, [p. 33] la fanno tutta pulita, profumata, piena di gioie, di catene d'oro, con veste di velluto e piena di vanità, non avvertendo che più peccatrice non era, ma in fervore discepola. Dipingono ancora San Francesco rosso, grasso, attillato, coi mostacchi de la barba pettinati, profumati, attorcolati, con una cappa di finissimo panno tutta falduta, col cordone di seta, e più tosto pare un generale et un provinciale, che uno specchio di penitenza come egli fu: non considerando che una sola tunica grossa e rozza portava. Tal dirò di San Domenico, di San Benedetto, di San Bernardo, di San Romualdo. Diremo che non sia abuso dipingere San Girolamo col cappello rosso, come usano oggi i cardinali? che, se ben fu cardinale, non portava quel'abito, essendo che Innocenzio Papa III, che fu più di 700 anni dopo, diede loro l'abito e 'l cappello rosso, non si usando allora i cappelli, né esso portò quel'abito. E par che l'arte perda la riputazione, se non mostra la pompa e la boria del mondo, dove si dovrebbe mostrare, per imitazione degli altri, il contrario, ché non per altro quei gloriosi santi elessero gli eremi e le solitudini, che per fuggire le borie, le lascivie de la carne, insegnare a la carne ubidire a lo spirito, el senso a la ragione, e che mangiavano per vivere e non vivevano per mangiare».

Rispose M. Francesco: «Tutto questo procede da l'ignoranza de' pittori, che, se fussero letterati, non errerebbono in cose così chiare e manifeste. E se fussero considerati, come dianzi diceste, in fare i modelli, gli schizzi, i cartoni, informarsi bene d'ogni cosa, non gli avverrebbe questo. E par loro aver pagato il debito, quando hanno fatto un santo, et aver messo tutto l'ingegno e la diligenza in torcerli le gambe, o le braccia, o 'l collo torto, e farlo sforzato, di sforzo sconvenevole e brutto; e senz'altra considerazione mettono in opera il pennello. Oh sozza usanza! *Quis ferat haec?* diceva Persio».

Sequitò M. Troilo: «Un'altra cosa mi pare che abbia introdotta l'abuso, che è contra il divino precetto. Quest'è, ch'avendo egli comandato a Mosè che non dovessero i figliuoli d'Israelle ritrare in alcun modo la sua imagine, essendo egli [p. 34] spirito (e che sia spirito non si può sapere, non che dipingere), i pittori lo dipingono in più modi; e meno dovessero ritrare imagine di cosa che fusse in terra, in cielo o in mare. Et ora i pittori dipingono Iddio come un vecchione, con la barba bianca. Credete voi che quel precetto si stenda anco a noi?».

«Quanto al dipingere l'immagine di Dio, disse M. Pulidoro, che è spirito non si può in verun modo mostrare; perché, qual forma o somiglianza daremo noi a quello che non sappiamo che o come sia? Quanto a l'altre immagini del cielo, del mare e de la terra, fu negato a quel popolo il poterle ritrare, come ad ostinato nel male e nel troppo a l'idolatria inchinato, avendo intorno intorno i Gentili, dal cui esempio mossi facilissima cosa era che ancor essi, come carnalissimi, idolatrassero. Ma la Santa Chiesa a noi che non siamo in quella inclinazione, in quel pericolo, né in quel zelo, non ci proibisce simil cose, perché non l'adoreremmo per Iddio, come essi fatto arebbono».

Disse M. Ruggiero: «Perché dunque Iddio padre si dipinge come un vecchione, se non si sa che forma abbia?».

Rispose M. Pulidoro: «Perché come spirito non si può dipingere, non sapendo che forma, che colore, che essere s'abbia (e questo è stato, che ha fatto a molti commettere l'idolatria), si dipinge come un vecchio, ché così tollera la Chiesa per mostrar molti misteri, che da' Gentili furono



attribuiti agli dèi, essere stati operati dal nostro vero e grande Iddio: come il creare il mondo, il cacciar gli angeli apostati, il governar con tanta prudenza il mondo, e simil altre cose. Si dipinge vecchio, per dimostrare la somma sapienza che è in lui, per esser stato prima che tutte le cose e prima che 'l mondo. E perché Daniel Profeta in quella forma il vide, a cui servivano migliaia d'angeli; così anco il vide Giovanni Evangelista ne le sue rivelazioni».

«Mi penso, soggiunse M. Troilo, che la Chiesa non solo per nostra istruzione abbia ciò tollerato e tollerato, ma acciò che gli ignoranti, che leggere non sanno, vedendo quelle [p. 35] figure sappino che il nostro grande Iddio ha fatto il tutto, come dianzi disse M. Pulidoro, e non Giove, come i poeti hanno tenuto. Ma in una cosa mi pare che errino i pittori».

«In quale?», disse M. Pulidoro. «Voi sapete che l'opere de la Trinità, soggiunse M. Troilo, interne, come la divina generazione, ne le quali al Padre appartiene generare, al Figlio essere generato, et a lo Spirito Santo di procedere da l'uno e l'altro, sono tra loro divise; tutte l'altre opere sono comuni a tutt'e tre le persone. Il creare il mondo, il reggerlo con quella provvidenza che non cape nel nostro intelletto, non è in quel numero, ma appartiene a tutt'e tre le persone. Essendo dunque così, più rettamente avrebbe fatto Michelagnolo ne la Creazione del mondo, che egli fece ne la Capella, a farci tutt'e tre le persone, che una sola; conciossia che quella sola denota l'unità de l'essenza, e non la persona d'Iddio. La ragione è in pronto: l'opera è commune a tutte e tre e non ad una sola persona, le persone sono tre e non una».

Rispose M. Silvio: «La Scrittura dice: 'Iddio creò il cielo, la terra e l'altre cose', come si legge nel Genesi, et in tutta la Scrittura sempre troverete 'Io sono Iddio, Iddio fece, Iddio disse, Iddio mandò'. Il che più tosto par che a la persona sola del Padre si riferisca, che a l'altre, essendo che tra le persone divine non vi può nascere discordia né invidia. Però, dicendosi Iddio, par che si riferisca anco a tutte e tre le persone sottintese con questo nome».

Disse M. Troilo: «Questo nome Iddio non si può dire che convenga ad una sola persona, ma a tutte e tre, et è più tosto nome relativo a l'essenza che a le persone: perché al Padre diciamo Padre, al Figlio Figlio, et a lo Spirito Santo Spirito Santo; ma quando si pronunzia sola, no, perché se intendono tutte e tre le persone, e dicendosi Iddio, non si riferisce mai ad una sola persona, ma a tutte e tre. Però la ragione vostra non mi stringe; ma voi dee bene stringere la mia, che, essendo il creare del mondo opera estrinseca, che conviene a tutte e tre le persone, tutt'e tre si dovevano dipin [p. 36] gere, e non una. E non m'osta che Abraamo, vedendone tre, ne adorasse uno, anzi fa in mio favore. Che sia vero che si convenga a tutt'e tre, si legge che, nel formar de l'uomo, disse: 'Facciamo l'uomo ad imagine e somiglianza nostra'; quando volse confondere le lingue disse 'Descendamo', parlando in commune; però si trova a le volte scritto in persona d'un solo, come quando disse: 'Mi pento aver fatto l'uomo et aver creato Saul re'. E questo non per altro che per mostrare la distinzione de le persone e l'unità de l'essenza. Mi ricordo in certi luoghi aver veduto questo mistero fatto da le tre persone divine e non da una sola. E questo io più lodo e più mi piace, perché un solo ha più del Gentile che del cristiano, conciossia che Ovidio così dipinge Giove creare il mondo. Per iscostarci dunque da la Gentilità, sarebbe bene a farne tre e non uno».

Rispose M. Vincenzo: «Più mi pare eretico dipingere la Trinità con tre teste in un sol busto, come in molti luoghi si vede, e specialmente in San Luca, nostro monistero di monache; perché, se ben l'essenza è sola, le persone sono distinte, e questo, oltre che io lo stimo eretico, lo fo anco mostruoso. Concludo, dunque, che l'opere estrinseche (come voi diceste) più tosto si attribuiscono a tre che a uno».

Riprese il parlare M. Troilo, dicendo: «Un'altra cosa io considero, che i pittori più antichi di Michelagnolo soleano fare, quando dipingevano Profeti, Sibille, o altre figure ne le quali si dimostravano rivelazioni divine: eglino facevano un raggio o vero uno splendore, che, venendo



sopra quelle tal persone, denotava la illuminazione de la mente, l'espulsione de le tenebre e la chiarezza de la vera luce. Ora i moderni in cambio di quel raggio o di quello splendore vi fanno angeletti o spiritelli che gli parlano a l'orecchia, gli portano il libro, o altri atti fanno che non sono proprii de lo Spirito Santo, il quale fa quella rivellazione et illuminazione; conciossia che non si legge mai che lo Spirito Santo sia apparso in forma d'angelo o di spiritello, ma in forma di colomba, di lingue di fuoco e di nuola. E ben che quello splendore [p. 37] non sia anco proprio, quanto a l'apparizione che io dico, è proprio nondimeno a dimostrare il lume de la grazia che uno riceve».

Replicò M. Silvio: «Io penso che questo, errore non sia, perché si legge che Iddio, parlando a Mosè et al popolo suo nel deserto, gli parlava per mezzo de l'angelo; il simile fece a Samuello, a David, a Isaia, a Gieremia, a Daniello et agli altri Profeti. Oltra di quello, i secreti suoi sempre gli ha rivellati per mezzo degli angeli; però diceva Paolo che tutti sono ministri d'Iddio. Molti esempi ne abbiamo anco ne la nova Scrittura: l'angelo rivelò a la gloriosa Vergine l'incarnare che in lei voleva fare il Verbo eterno, a Zaccaria, padre del gran Precursore, che doveva di santa e felice prole esser onorato, a le Marie et agli Apostoli la gran nova de la resurrezzione del figliuolo di Dio, et a molt'altri, che sarebbe lungo a raccontarli. Stando dunque tutte queste opinioni, non mi pare che sia errore, anzi, cosa appartenente a quei sacri misteri e non disdicevole in conto alcuno, se a l'orecchia parla o se porta il libro; e ciò mi pare più proprio che fare uno splendore, come diceste dianzi».

Soggiunse M. Francesco: «Questa vostra opinione potrebbe aver luogo, M. Silvio, quando quei spiritelli rappresentassero angeli, in qualche misterio da voi allegato, ma l'intento di Michelagnolo è stato più tosto di ripresentare uno spiritello, o cosa tale, che angelo. Però io più a l'opinione di M. Troilo che a la vostra mi attengo, perché non mi pare che quella forma in modo alcuno si possa attribuire a lo Spirito Santo».

Sequitò M. Troilo: «Voi sapete che ne la Scrittura abbiamo molti misteri operati dal Padre, alcuni dal Figlio et alcuni da lo Spirito Santo, dato che poi vi sieno concorse in tutti, tutte e tre le persone divine. Al Padre è riferita la voce che venne sopra il Figliuolo battezzato nel Giordano, e ne la trasfigurazione sul monte Tabor, che disse: *Hic est Filius meus etc.*; al Figliuolo aver presa carne umana et avere adempiti tutti i misteri de la nostra redenzione; a lo Spirito [p. 38] Santo apparere in forma di colomba nel battesimo, di nuola candida ne la trasfigurazione, e di lingue di fuoco ne la Pentecoste. Ne' misteri dunque appropriati al Padre si può dipingere solo la persona del Padre; in quelli appartenenti al Figlio, la persona del Figlio; in quelli appartenenti a lo Spirito Santo, lo Spirito Santo. Circa i misteri rivellati da l'angelo, rispondo che ciò è lecito fare quando qualche mistero di quelli si pingesse; perché così gli troviamo scritti. Nel resto io non lodo questa opinione, dicendo Pietro che i Profeti da lo Spirito Santo spirati hanno parlato, e non per mezzo degli angeli, i quali hanno fatto diversi effetti. Però, avendo per rivellazione di esso Spirito Santo parlato e rivellati i divini secreti, io più lodo quello splendore, come più appartenente a lo Spirito Santo, che l'angelo. Ma, che che si sia, tutti questi rivoli nascono da uno istesso fonte; e ciò che si dice, per non confondere le persone né i misteri si dice, e per rendere ad ogni soggetto il proprio e convenevol decoro».

«Bene dicete, rispose M. Silvio, perché l'ordine è quello che dà la bellezza e la grazia a tutte le cose; e se ben per diversi modi si loda Iddio, non si deve per questo confondere né i tempi, né i misteri, né le persone, con pretesto ch'ogni cosa si fa a laude di Dio e ch'ogni cosa è lecita al pittore. Io più loderei che tutti gli abusi si risecassero via e l'arte si recasse ne la sua purità primiera; e si facessero, da chi sa, regole e determinazioni tali, che non fusse lecito ad ognuno fare secondo che gli detta il capriccio, ma come far si deve. Il che sarebbe nuovo, bello, dilettevole et utile per gli ignoranti, che non errassero. Molte altre cose si potrebbero dire del soggetto de l'istoria, che il prudente pittore per sé stesso potrà considerare, avvertendo però sopra ogni cosa di farlo semplice e



puro, perché mescolarlo col poetico e finto altro non è che un difformare il vero et il bello, e farlo falzo e mostruoso. Però Orazio diceva:

Mente colui che 'l falzo e 'l vero mesce;

[p. 39]

conciossia che 'l pittore istorico altro non è che un traslatore, che porti l'istoria da una lingua in un'altra, e questi da la penna al pennello, da la scrittura a la pittura. E s'in questa traslazione non è fedele, s'acquista biasimo e si fa degno di riso o di sonno, come Orazio diceva. Io fo molto più ingenuo quello artefice che accomoda l'arte a la verità del soggetto, che quello che ritorce la purità del soggetto a la vaghezza de l'arte; perché molti ciò fanno con intenzione d'esserne più perfetti et ingenui stimati, e pensano di fare l'opere loro più vaghe, più leggiadre et eccellenti, ai quali si convengono poi i versi d'Orazio:

Molti hanno spesso incominciato cose
E grandi e gravi; e, perché più leggiadre
Appaian, fanno come quel sartore
Che, per far vaga l'opera, ad un panno
Altri n'aggiunge di colori diversi.
Fingon l'altare o bosco di Dīana,
O per fertili, aprici e lati campi
Con le chiar onde in più lochi irrigando,
Vadano mormoranti e chiari rivi.
Ma di questi non era allora il loco».

Soggionse M. Troilo: «Un altro abuso anco io trovo circa la persona del nostro Salvatore, il quale non par che ammendare si sappia: et è questo, che non sanno o non vogliono sapere isprimere le deformità che in lui erano al tempo de la passione, quando fu flagellato, quando fu da Pilato mostrato al popolo, dicendo 'Ecco l'uomo', quando con tanta angustia stava fitto in croce, dicendo Isaia che in lui non era più forma d'uomo. Molto più a compunzione moverebbe il vederlo sanguinolento e difformato, che non fa il vederlo bello e delicato».

Disse M. Pulidoro: «Penso che ciò facciano per mostrare la forza de l'arte, il che sempre è stato l'intento de l'artefice; per poter bene isprimere tutti i muscoli e tutte le membra di quel ben composto corpo, del quale penso che non fusse mai [p. 40] trovato il più bello. Per questo è tanto lodato il Battuto di frate Bastiano in San Pietro Montorio».

Replicò M. Troilo: «Molto più mostrerebbe il pittore la forza de l'arte in farlo afflitto, sanguinoso, pieno di sputi, depelato, piagato, difformato, livido e brutto, di maniera che non avesse forma d'uomo. Questo sarebbe l'ingegno, questa la forza e la virtù de l'arte, questo il decoro, questa la perfezzion de l'artefice; conciossia che 'l Battuto di frate Bastiano mostra che i flagelli e le battiture fussero fatte con le sferze di bambagio e per ischerzo, e non con grosse et annodate funi, o con altra cosa peggiore. E con queste dimostrazioni leggieri nissuno imparerà mai a sapere qual fusse l'acerbità del dolore, i scherni, l'afflizioni, le pene e l'altre miserie grandi. Perché chi sa distinguere i misteri et i tempi può mostrare l'uno effetto e l'altro. Se vuol mostrare la delicatezza del corpo, la bellezza, la leggiadria et i muscoli, come dianzi diceste, abbiamo il mistero de la Natività, de la Circoncisione, de l'Adorazione de' Magi, da farlo fanciulletto tettante bello e vago. Abbiamo poi, da farlo uomo nudo, il Battesimo del fiume Giordano, nel quale potrà mostrare la notomia e tutti i secreti dell'arte, la perfezzione de l'ingegno, la virtù e forza de la bellezza, il



decoro de l'onestà e la meraviglia de la santità. Ne la Flagellazione, Dimostrazione al popolo, Crocifissione, Deposizione de la croce e Sepultura, da mostrarlo sanguinoso, brutto, diffornato, afflittito, consumato e morto. Per mostrarlo glorioso e divino e grande abbiamo la Trasfigurazione, la Resurrezzione, le tante apparizioni che fece agli Apostoli, resuscitato che fu, l'Ascensione et ultimamente il venire a giudicare i vivi et i morti il giorno del giudizio. Queste sono le distinzioni che far deve il prudente pittore».

Disse M. Francesco: «O non potrà in tutte mostrare la forza dell'arte?».

Rispose M. Troilo: «Né anco in tutte si convengono i cipressi; e quel pittore che Orazio dice ce li voleva fare, così sarà questo. Se uno vorrà mostrare la bellezza dove si [p. 41] richiede la bruttezza, o per il contrario, farà come quello dal cipresso. Non per altro sono distinti i misteri et i tempi, se non che a ciascuno si renda il suo proprio. Queste sono le distinzioni che far deve il prudente pittore: perché, se moveva la ben fatta figura d'Isaac, posto su l'altare per esser sacrificato, il gran dotto Gregorio Nisseo a lagrimare, quanto maggiormente moverebbe a compunzione i riguardanti l'immagine e figura del Salvator nostro su la croce trafitto, addolorato, tormentato, appassionato, sanguinoso, diffornato, dicendo il Profeta: 'Perché i dolori dell'inferno m'hanno circondato?'. Queste sono le qualità da mostrarsi ai Cristiani, acciò s'abbino a dolere et a compungere, et a fermarsi con meraviglia a contemplare la bassezza, l'esinanizione e l'umiltà ne la quale venne, per noi salvare, quello eterno Verbo che i cieli nol capevano; e poi, mosso da la gran carità, volle per chi tanto l'offese obbrobriosamente morire. Molte volte ho di questo ragionato con pittori; i quali tutti per una bocca m'hanno risposto: 'Nol comporta la pittura, sarebbe contra il decoro de l'arte'. Oh vanità de l'uomo, in far vano quello che è vero e proprio e principale, per dar luogo a le finzioni che non pesano una paglia. Se l'arte è scimia de la natura, perché non deve in questo imitarla? Se ella va dimostrando i scappucci e gli scherzi suoi nel fare un zoppo, uno stroppio, un cieco, perché non deve far anco il pittore questo mistero come esser deve? Però io fo maggior la vanità di questi tali, che le regole de la pittura. Veggo Stefano lapidato senza pietre; Biagio intiero e bello ne l'eculeo, senza sangue; Giacomo Apostolo senza pertiche in capo; Sebastiano senza frezze; Lorenzo ne la graticola non arso et incotto, ma bianco: non per altro, che l'arte nol comporta, e per mostrare i muscoli e le vene. Oh vanità vana, oh errore senza fine, stimar più quello che nulla opera, che quello che dà la forma e la perfezzione a le figure e che solo merita esser veduto e contemplato, con pretesto che la pittura nol richiede!».

Soggiunse M. Silvio: «Se si trovassero l'antiche pitture, molti secreti di più si vederebbono ne l'arte, che non si veg [p. 42] gono ora; ma da le statue chiaro argomento cavar potiamo de la perizia degli antichi pittori e scultori, il che ciascuno di voi può aver veduto in Roma in molte statue e specialmente nel Laocoonte di Belvedere, il quale par che con suoi figliuoli dimostri, così annodato dai serpenti, l'angustia, il dolore et il tormento che sentiva in quel'atto. Certo sarebbe cosa nova e bella vedere un Cristo in croce per le piaghe. per i sputi, per i scherni e per il sangue trasformato; San Biagio dai pettini lacero e scarnato; Sebastiano pieno di frezze rassimigliare un estrice; Lorenzo ne la graticola, arso, incotto, crepato, lacero e diffornato. Non sarebbe così difficile a mostrare le parti tanto sostanziali, quando uno considererà che Apelle tentò mostrare cose difficilissime e non più da altri tentate, come i fulgori, i tuoni, i baleni, le nevi, le grandini, le piogge et altre cose tali. Mirone fece il Demone degli Ateniesi vario, iracondo, incostante, ingiusto; da l'altra banda, facile, benigno, clemente, glorioso, umile, feroce, fugace Apollodoro dipinse con gran vaghezza Aiace fulminato, il qual pareva che dentro fusse tutto fuoco, e l'ardore che tentasse per molti luoghi svampar fuora. Protogene Ficauno casualmente esprese la bava che fa ansando per la bocca il cane; un altro il fumo che manda fuora per il naso il cavallo ne l'annasar e ne lo sbuffare. Altri ancora hanno con vaghezza mostrate cose difficilissime e poco da altri tentate. Quanto maggior laude,



gloria e grandezza s'acquisterebbono i pittori in ben sapere isprimere le parti così sostanziali che voi dianzi diceste; ne le quali, oltra che si vederebbe la verità, si considererebbe la crudeltà dei tiranni, la pazienza de' martiri, e la forza de la divina grazia, che gli addolciva i tormenti e facevali costantemente sopportare ogni grave supplizio».

Disse M. Vincenzo: «Non vorrei che 'l pittore sequitasse l'opinione de l'Infantia Salvatoris, del libro chiamato Transito de la Madonna, che San Girolamo, scrivendo a Paola, reprobà, né del libro chiamato gli Atti di Clemente, il quale è riprobato dai Sacri Canoni, del quale il Voragine nel suo Leggendario, ne la vita di Clemente Papa, fa menzione; né [p. 43] vorrei che imitasse Pietro di Natali nel suo Catalogo, né la vita di San Pietro de le cose di Simon mago ne il sopradetto Santuario, né i Miracoli de la Madonna che vanno in stampa, che sono falzi, favolosi et apocrifi, né nissuno libro apocrifo: ma i buoni scrittori. Non vi par egli che sia abuso il dragone di San Giorgio e di Santa Margherita, e tarascuro di Santa Marta, e che la Madonna lassasse la cintura a San Tomaso quando ella andava in cielo, perché non s'era trovato a le sue esequie? Né vorrei che ne l'istorie che egli ha da pingere sequitasse l'opinione del vulgo, ma de' dotti e savi uomini e di scrittori autentici et approvati, se errar non vuole; perché, leggendo i buoni libri, potrà, informandosi de la verità del soggetto, sapere quai sieno gli abusi e quai no».

Disse M. Silvio: «Ora che M. Troilo dottamente n'ha dechiarati gli abusi, e di maniera che qualunque goffissimo non sia gli potrà facilmente per sé stesso conoscere, a M. Francesco tocca di dichiararci gli avvertimenti che deve considerare il pittore circa le persone che dimostrar disegna ne le sue opere».

Rispose M. Francesco: «Voi penserete che io sia per portar la lancia qual che bel giostrante; ma in grosso errerete. Pur, comunque mi sia, cercherò con questa mia bestia rozza e poltra curre e far colpo, né vi venga voglia di ridere se mi vedrete andar discosto al segno con la lancia; ché chi fa quanto sa, a più non è tenuto».

«Orsù, disse M. Pulidoro e gli altri, sappiamo noi quanto siate atto da comparire armato in ogni gran torniamento; però movete il cavallo, ché la tromba ha date le mosse».

«Poi che così è, disse M. Francesco, veggiamo un poco quello che è da considerare circa le persone che pingere disegna. Prima deve avvertire a dar le parti, tanto sostanziali quanto accidentali, che se li convengono, acciò si conservi il decoro in tutte le cose, tanto de l'età, quanto del sesso, de la dignità, de la patria, de' costumi, degli abiti, de' gesti e d'ogni altra cosa propria a l'uomo; del che diceva Orazio:

[p. 44]

Tu dèi notar d'ogni etade i costumi
E dare agli anni, mobili o maturi,
Et a le lor nature il suo decoro.

Perché altri abiti, altri gesti et altre maniere a le persone gravi, altre a le plebee, altre a' vecchi, altre a' giovini, altre ad un papa, altre ad un imperatore, ad uno re et ad altri precipi, et altre a quelle d'un privato si convengono; ai precipi se li deve dare atti gravi, onorati e severi, eccetto non si ripresentasse un Sardanapalo tra le femine effeminatissimo, o Caio passare fra Napoli e Puzzuolo sopra un ponte fatto di navi trionfante, Nerone con la lira et abito scenico nel teatro, Eliogabalo in mezzo le donne, da donna vestito, far le pazzie che io non intendo raccontare, perché non voglio in mostri tali lordare la lingua e la voce. Però mi pare che Michelagnolo mancasse assai nel Cristo che appare a San Paolo ne la sua conversione; il quale, fuor d'ogni gravità e d'ogni decoro, par che si precipiti dal cielo con atto poco onorato, dovendo fare quella apparizione con gravità e maestà tale, quale appartiene al Re del cielo e de la terra et ad un figliuolo di Dio. Cosa che gli toglie la



devozione e genera non so che di crudo nel core de' riguardanti; il che non dovrebbe essere».

Disse M. Silvio: «Si deve considerare che 'l nostro Signore, se ben fa quell'atto che a prima faccia, a noi che ponderosi siamo, pare sconfatto e violento, nondimeno egli non patisce né incomodo, né violenza, né disastro; anzi io lo lodo, per dimostrare la forza de la grazia, che a le volte viene a far violenza, come fu in quel caso al gran persecutore, dovendolo fare vaso di elezzione, et anco per mostrare l'agelità del corpo glorioso».

Seguitò M. Francesco il parlare, dicendo: «Considero ben io ch'el corpo glorioso del Signor nostro non patisce né violenza, né incomodo in sé stesso; ma nel decoro e ne la maestà, sì. Ditimi per vostra fe': qual vi pare egli più convenevole a tanta maestà e che le renda maggior decoro, gloria e [p. 45] grandezza: i sforzi gravi, onorati e proprii a tanta maestà, o i leggieri, precipitosi, o come, traboccato dal cielo, paia che, senza potersi ritenere, se ne vada a l'ingiù in precipizio? Se gli atti hanno a corrispondere a la qualità de la persona, come io stimo, sempre giudicherei che se li convenisse i gravi et onorati, santi e devoti, più tosto che gli sgarbati, scomodi, precipitosi e senza riverenza alcuna, non ostante il corpo agile e leggiero; che se questi non sono considerabili da la banda sua, deono essere da la nostra, che ne prendiamo devozione o scandolo secondo che ne si rappresentano le figure».

Disse M. Vincenzo: «Certo che a le figure del nostro Signore si richiede maestà e gravità, acciò gli ignoranti imparino la verità, per renderli la riverenza che se li richiede».

Soggionse M. Francesco: «Non posso far ch'io non rida quando sono in Roma, che passo per la Minerva, vedendo ne la capella del Presepio un angelo far un gesto da colombo, quando a le volte, col capo a l'ingiù, par che s'involva precipitando nell'ali, o vero che, d'un sacco uscito, se ne precipiti da alto; e più tosto, con l'ali rimorchiate, rappresenta un nottolone che un angelo con quel'atto goffo e male inteso. Che se 'l pittore avesse bene intesa la proprietà de l'angelo, non gli avrebbe fatto fare quel'atto fuori del suo naturale e d'ogni decoro. Mi pare ancora che Michelagnolo mancasse in quel San Paolo abbarbagliato ne la nova Capella, che, essendo egli di 18 o 20 anni, l'abbia fatto di 60; e molto più notevole mi pare in lui uno erroruccio, tenendo il principato di quanti pittori ha 'l mondo, che in altri uno erroraccio, che non sono in quel grado né in quella somma considerazione che è esso: conciossia che egli ha data e dà la norma a tutti i pittori che sono ora e che saranno. Molt'altre qualità si possono considerare ne le persone, come, essendo giovine, nol faccia vecchio, né vecchio giovine, come il vulgo dice del primo Re Mago che andò a offerire l'oro, la mirra e l'incenso al Signor nostro, che, essendo egli giovine né volendo cedere ad un vecchio che prima di lui offerisse, egli [p. 46] ne divenne miracolosamente vecchio, et il vecchio giovine. E simil altre qualità che 'l prudente pittore per sé stesso potrà conoscere et osservare».

M. Pulidoro soggiunse: «D'un'altra cosa io mi voglio maravigliare».

«Di quale?», rispose M. Troilo. Soggionse M. Pulidoro: «Degli sforzi che molti pittori fanno fare a le loro figure, ne' quali si veggono cosaccie tanto sgarbate, sproporzionate e fuori d'ogni natural ordine, che io mi stupisco: essendo cosa da esser considerata con diligenza dai pittori».

«Bene dicete, soggiunse M. Francesco, perché questi accompagnano in modo la figura, che, sia quanto vuol bella, se in questi manca, perde la riputazione e la vaghezza; e deono esser sempre corrispondenti al soggetto, a la persona, al luogo, a la dignità, al tempo et ad ogni altra cosa che possa cadere ne le persone che si dipingono. Per questo io non lodo gli sforzi che fanno gli angeli nel Giudizio di Michelagnolo, dico di quelli che sostengono la croce, la colonna e gli altri sacrali misteri, i quali più tosto rappresentano mattaccini o giocolieri che angeli: conciossia che l'angelo sosterrebbe senza fatica tutto 'l globo de la terra, non che una croce o una colonna o simili».

Disse M. Silvio: «Quello fu fatto solo per mostrar il decoro e la forza de l'arte, et oltre di questo per riverenza di quei sacrali istrumenti; che, se ben un angelo solo gli poteva senza fatica o



scomodo sostenere, non arebbono nondimeno autà la maestà che se li conviene. Però penso che vi fesse quella moltitudine d'angeli, per renderli più onorati, più gravi e più devoti».

Soggiunse M. Francesco: «Sarebbe stata a mio giudizio molto più la gloria e la grandezza loro in farli con quella riverenza che si conviene a l'angelo, e non a l'arte, perché non si deve da la luce cavare il fumo, ma dal fumo lo splendore; conciossia che quelli sforzi non sono convenevoli né a le persone, né al soggetto, né al luogo, essendo la qualità de l'angelo tale che non può essere gravata da fatica alcuna; [p. 47] come si vede nel girare degli orbi celesti, i quali hanno il suo angelo che li muove ciascuno da per sé senza alcuna fatica. Dopo penso che quei sacratì misteri non appariranno in cielo materialmente come furono, ma a guisa di fuoco lampeggianti e splendenti, come già apparse la croce a Costantino Imperatore verso mezzogiorno, o verso oriente che si fusse, ché l'uno e l'altro io ho trovato scritto. E quando bene dovessero mostrarsi come furono, la colonna non sarebbe tanto smisurata che un angelo non la possa senza disagio sostenere, sostenendo egli il corpo solare, che, secondo gli astrologi, è tante volte maggiore che 'l globo de la terra; perché la forma di essa colonna tutto il giorno si vede in Roma in Santa Praside, o Santa Potenziana che sia. Non bisognava dunque fare tanti groppi d'angeli, con tanti avvolgimenti, con tante moresche e con tanti sforzi, più tosto convenevoli a mattaccini et a giocolieri che ad angeli, che sono spiriti celesti. Il medesimo dirò de la croce, che non sarà tanto sconfatta che vi bisogni tante moresche a tenerla, né tanti mattaccini a farvi su le bagattelle, chi per il lungo, chi per il largo, chi per il traverso, chi per fianco, chi per ischiena, chi di sopra, chi di sotto; conciossia che la portò su le spalle il Salvator nostro, quando per lo sparso sangue era tutto debile e fiacco, e per l'ingiurie e per scherni esinanito di maniera, che non aveva più forma d'uomo. La portò anco Simone Cireneo; tanto più la potrà portare un angelo».

Disse M. Silvio: «Quanto a la moltitudine degli angeli, penso che renda gloria e grandezza a quelli istrumenti sacratì, i quali appariranno quel giorno gloriosi per confugione de' reprobì e per maestà del Salvatore e gloria de' beati».

«Voi discorrete benissimo, disse M. Francesco. Ma non con quelle moresche, che più tosto fanno ridere che rendano divozione alcuna: che se vi fussero milioni di celesti spiriti, non basterebbono a mostrare la magnificenza loro. Che vi pare degli sforzi che fanno San Biaggio, San Bartolomeo e Sant'Andrea, il quale, sbracato e forzato, s'ha messa la croce dietro le spalle? Così anco molt'altri, che l'uomo, considerando [p. 48] questi, potrà facilmente venire a la cognizione del resto. Deve dunque il prudente pittore avvertire di non far fare a le sue figure sforzo disdicevole e che non convenga a le persone, al soggetto et al luogo, a l'età et al tempo. Mi ricordo aver veduto un San Giovan Battista far un gesto col deto piccolo che tiene la croce, che, se migliaia d'uomini si cercasse, non si troverebbe chi lo facesse; e lo pinse così, perché egli lo faceva, che lo pinse. Però quelle cose che sono spezialissime non s'hanno a dedurre in universal regola, ma quelle che la natura vagamente e nobilmente opera in perfetto uomo, animale, uccello o che altro si voglia. Né vorrei che facesse ancora come fece un pittore, il quale, per far mostrare ad un santo un musculetto in un ginocchio o nel collo del piede, gli torse la gamba di maniera, che la natura l'arebbe fatto per via d'argani, non per naturale ordine. In questo si conosce l'ingegno, la perizia e l'eccellenza de l'artefice, che, volendo far fare ad una figura uno sforzo, lo farà con quella regola che di sopra abbiamo detta, acciò non paia violento, ma accomodato, vago e naturale».

Disse M. Vincenzo: «In che modo potrà egli sforzo essere, se vago, quieto e naturale sarà?» Rispose M. Francesco: «Io chiamo così quei sforzi che uomo o animale farà in quell'atto che rappresenta per sé stesso, e non per forza o violenza che fatta gli sia. Però avvertir deve il pittore a quello che essa natura può vagamente fare: se fa un cavallo che corra, notare l'atto che la natura più attamente e nobilmente fa fare ad un bel cavallo nel curre. Tal dirò degli uomini nudi, vestiti, o



che stiano, o che vadano, o che facciano che che si vogliano: sempre aver pronto lo sforzo che la natura in quel'atto può vagamente fare, acciò paia che quello sforzo per sé stesso fa, non da altri violentato. Eccetto non si pingesse uno ne' tormenti, i quali fanno quello che non può uno da sé stesso fare; ma di questi io non ragiono ora. Perché può ben la natura mostrare in qualche parte del corpo alcuni secreti, come nel voltare che uno fa, nel torcere, ne lo stendere, nel ritirare le membra, nel chinarsi, nel driz [p. 49] zarsi, che non si deono però in ogni atto né in ogni sforzo dedurre in regola: perché non conviene un atto che un fa nel chinare, farlo nel sedere, né quello del sedere farlo rizzandosi. A le volte si richiede uno sforzo in un atto, che non istà bene in un altro. Questa sarà la diligenza del pittore: saper discernere atto da atto et a ciascuno rendere il proprio suo, e non confonderli sgarbatamente, che uno ne mostra ove non deve, e la natura nol fa se non disgraziatamente; avendo sempre a mente che l'arte imita la natura, e non la natura l'arte; avendo sempre riguardo a la dignità de la persona, a la qualità del soggetto, al luogo, al tempo; et ad ogni atto che fa farle, faccia convenevole sforzo. Però sarebbe bene che facesse, come di anzi fu detto, parecchi giorni prima i loro cartoni, schizzi o modelli, e quelli cento volte rivedere e considerare, non come padre, ma come giudice; aggiungere, scemare, emendare e correggere bene la cosa come esser vuole; domandare, informarsi, leggere et aver bene a mente tutto il soggetto et ogni sua particolarità e qualità, tanto del proprio quanto degli accidenti; e non fare a la cieca, e dar tosto l'imprimiera et operare il pennello. Perché, si come non può esser buon poeta, secondo Orazio, chi non ha molte cassature fatte nel suo poema et emendatolo diece e vinti volte, così dirò del pittore, se non fa egli il simile. Quindi avviene che i nuovi notomisti del furioso ne le loro figure, figurette, figuraccine e figuroni fanno fare agli uomini, a l'arme, ai cavalli sforzi, pieghe et altr'atti tanto sgarbati, che la natura piange e l'arte ride, vedendo tanti ciarpelloni, tanti barbarismi e tanti latini falzi, che tutto 'l giorno si fanno».

Disse M. Pulidoro: «Io credo che non sia meno sfregiata la pittura dagli ignoranti pittori, che la poesia dagli ignoranti poeti». «Penso, rispose M. Francesco, che molto più sieno i poeti ignoranti, che i pittori».

Soggiunse M. Vincenzo: «Un vantaggio di più hanno i poeti». «Quale?», disse M. Troilo. «Che, quando la poesia fusse perduta e per il gran caldo il fonte Pegaseo secco, tutta volta che si ricorrerà a frate Baldassare Olimpico da Sasferrato, [p. 50] si potrà riparare; al quale io credo che non men sia Sasferrato ubligato, che si sia Fiorenza a Dante et Arezzo al Petrarca».

«Non so tante cose che voi dite», soggiunse M. Pulidoro. «Stando un tratto il Deserto con certi altri signori Academici a burlar con un libraio in Siena, disse loro: 'Attendete pur quanto volete con questi vostri Danti e Petrarchi, ché l'Olimpico mi fa buona bottega; conciossia che in un anno io non vendo diece Petrarchi né cinque Danti, ma vendo ben più di mille opere di Baldassare Olimpico'».

Risero tutti a questo e, ripigliando M. Francesco il ragionamento, disse: «Io non veggo minor confusione negli abiti che negli sforzi; e molti, pensando dar vaghezza a l'opere loro, hanno tanto confuso l'abito, che non si conosce più il Greco dal Latino, né 'l Turco dal Franzese, né lo Spagnolo da l'Arabo, et il contrario esser dovrebbe, acciò che si potesse una nazione da l'altra facilmente conoscere: perché, se si dipinge uno esercito de diverse nazioni, s'a tutte se dà l'abito romano militar, non sarà chi l'uno da l'altro conosca, e, benché la figura non parli, l'abito nondimeno dimostra qual ella sia. E se per avventura non si potesse aver chiarezza degli abiti di coloro che uno pensa dipingere, come sarebbe uno Scita, uno Indiano de la China o de le Molucche, de' quali noi poca notizia abbiamo, si deve ricorrere agli scrittori e, quando essi menzione alcuna non ne facciano, ricorrere ai vicini; se non far quello che Orazio dice:



O tu la fama sequi, o quelle parti
Che più gli son convenienti fengi.

La qual cosa non ha osservata Giorgio nel San Paolo che egli fece ne la cappella di Papa Giulio in San Pietro Montorio, dandogli l'abito militare romano; perché, se ben Gierusalemme era piena di romani soldati et egli era cittadino romano, non però segue che fusse soldato o portasse l'abito militare, convenevole solo a soldati; il che non fece Michelagnolo nel suo de la nova Cappella, se bene errò in farlo [p. 51] vecchio, essendo giovine. Se vogliamo credere a l'istorie, troveremo che i soldati d'Annibale, ancor che combattessero in Italia contra Romani, portavano gli abiti et armi loro, e gli Arabi combattevano per il più nudi o disarmati. I Turchi et altre nazioni barbare portano gli abiti et armi turchesche, o secondo il costume dei loro paesi. Non so onde questo abuso sia nato de' moderni pittori, dare indistintamente ad ogni nazione l'abito militare romano, ancor che dipingano Turchi, Arabi, Mori et altre nazioni straniere; il che a me pare mal fatto».

Disse M. Silvio: «Io penso che quel'abito fusse commune a Greci et a Romani, se 'l vero ne dimostra la statua di Pirro che si vede oggi in casa di M. Luca de' Massimi; la quale ha l'abito militare romano. Così potiamo dire anco degli altri».

Rispose M. Francesco: «Può ben essere che i Romani, volendo onorare quei famosi Greci ne la città loro, avessero dato a le loro statue l'abito militare. Ma bisognerebbe sapere se i Greci ai loro Greci o a' Romani davano per onoranza l'abito greco. Et a me più piacerebbe che a le straniere nazioni si desse il suo proprio abito, e s'un pittore volesse dipingere le guerre de' nostri tempi, vi dipingesse gli ornamenti, gli abiti e l'armi che usano i soldati oggi, acciò questi fussero memoria ai nostri posterì, come sono i Romani et i più moderni a noi. Conciossia che, s'i Romani e gli altri più moderni avessero atteso solo a mantenere la memoria degli abiti et armi greche, non si saperebbe qual fusse l'abito et armi romane; e s'i pittori di dugento anni o più avessero atteso solo a conservar la memoria de l'abito romano, non si saperebbe qual fusse stato l'abito de' tempi loro, tanto, dico, de' soldati, quanto de' cittadini e di donne. Il che si vede in molti luoghi, dei quali io sommamente mi compiaccio, per vedere la differenza dei tempi e de' cervelli degli inconstantì uomini. E se i pittori digià avessero atteso a mostrare gli abiti de' papi, de' cardinali prima che, sotto Innocenzio III Pontefice, i cardinali usassero il rosso cappello, saperemmo oggi qual abito usavano in quel tempo che la porpora ancora [p. 52] non gli ornava il sacro capo né 'l dosso (che secondo alcuni veste vano di turchino, per certe figure che si veggono in San Martino in Monti); et i papi anco, i quali, secondo Platina, da Paolo Secondo in qua cominciarono ad usare le mitre pontificali fregiate d'oro e di gemme. Però sarebbe bene che i pittori a le moderne figure dessero l'abito moderno, eccetto non rappresentassero gli antichi Romani o Greci, come sarebbe a dire le guerre che fecero [i] Romani o con Cartaginesi o con Galli o con altri, che allora gli si conviene dare ai soldati l'abito militare antico, ché minor error non sarebbe dare loro l'abito moderno, che si sia dare a' moderni l'abito antico. Un altro errore trovo ancora fra' pittori, e questo è che, quando dipingono le donne, fanno fare a le vesti un rilievo tale al petto, a le natiche et a le polpe de le gambe, che par proprio che incollate vi sieno, o come suol fare a le volte che un grandissimo vento tira, che, stringendole loro addosso, gli fanno alquanto di rilievo; ma non tanto a un pezzo. Io ho molte volte a questo posto cura e, porti la donna veste di drappo quanto si voglia sottile o di che altro si sia, se non fusse di velo sottilissimo o di tela di ragno, non è possibile che faccia quello così spiccato rilievo, e quei due non sono per vestire in uso. Così anco fanno a le volte certi veli e capelli, che sempre par che tiri vento per alzarli e farli ventilare, il che in certi luoghi ha fatto nel suo Giudizio Michelagnolo, non avvertendo che in quel giorno saranno cessati i venti e le tempeste, et i cieli arranno perduta insieme con la terra la virtù loro. Per questo io loderei che tutte le cose si fessero con gran



considerazione, acciò paresse che l'artefice imitasse la natura e non seguesse il capriccio. Non dirò già che queste cose s'abbino sì strettamente a regolare che a le volte non sia lecito fare il contrario; ma questo vorrebbe essere in quelle cose che la natura può vagamente fare, e necessariamente può cadere, e sempre usar la licenza parcamente, perché chi vuole stenderla più che non deve, si mostra poco accorto e diligente. L'artefice, dunque, che del soggetto sarà bene padrone, potrà, qualunque volta voglia gli ne viene, far [p. 53] vaga mescolanza de proprii et improprii, e di ciò n'arà sempre onorata lode. Nissuno si lasci però trapiantare a la vana opinione che ogni cosa sia lecita al pittore, come non vi fusse né ragione, né regola, che lo restringa ne' debiti e convenevoli termini; e questa opinione ha fatto traviar molti a far cose che, rettamente considerate, si sono mancate del decoro e de la debita proporzione. E se i pittori avessero atteso di tempo in tempo a conservare la memoria de l'uso de le cose, si vedrebbe quanta mutazione ha fatto il mondo in ogni cosa, non solo di regno in regno e di provincia in provincia, ma di città in città e di nazione in nazione, eccetto ne' Turchi et altre genti barbare, che sempre hanno usato uno istesso modo di vestire. Tra' Romani quanta sia stata grande questa mutazione, le medaglie, le statue e l'altre pitture ne fanno fede; perché, declinando l'Imperio, declinò anco la fortuna, la virtù, le forze et ogni cosa buona, non solo gli abiti, l'arme et i costumi. Conciossia che gli imperatori, stando in Costantinopoli, lasciarono a poco a poco i costumi, gli abiti e l'armi romane e presero le greche, e tutto lo sforzo che la fortuna fece dopo la declinazione de l'Imperio, lo fece in Giustiniano, il quale con la perizia e fortuna di Belisario e di Narsete riportò glorioso trionfo di Goti e di Vandali, cacciando questi d'Africa e quelli d'Italia; e di questo basti».

Soggionse M. Silvio: «Resta ora, per finir il ragionamento del pittore istorico, a solcare il maggior e più profondo pelago che vi sia».

«Qual è?», disse M. Francesco. Rispose M. Silvio: «Il ragionare del Giudizio che Michelagnolo ha fatto ne la Cappella, nel quale ha dimostrato ciò che può e sa far l'arte; di maniera che fa stupire non solo chi lo mira, ma chi lo sente e tutto il mondo».

Disse M. Troilo: «Bisognerebbe averne qualche disegno Innanzi, per poterli o ben considerare».

«Benissimo dite, rispose M. Francesco, et io ne farò venire or ora un disegno in stampa, che l'ho attaccato al muro ne la camera sotto la colombaia». [p. 54]

E così detto, comandò ad un servitore che lo portasse; il quale tosto andò e portòlo a M. Francesco, il quale, come l'ebbe in mano, l'aperse, che era piegato, dicendo: «Eccovi, Signori, il modello de l'ingenioso Michelagnolo, dove penso che tutti i pittori moderni imparino a sapere quale e quanta sia l'arte de la pittura; per la quale egli n'è venuto in tanta eccellenza, che meriterebbe che ogni provincia, anzi ogni città, gli dedicatesse la statua, acciò i posterì l'avessero in quella venerazione che noi abbiamo Apelle, Zeusi e gli altri famosi, e ne la scultura Prassitele, Fidia e gli altri la cui fama mai mancherà al mondo. Perché veramente è tale che merita eterna lode per aver restituita l'arte al suo decoro, e per averla rilevata et illustrata di maniera, c'ha pareggiato gli antichi e superato i moderni».

Disse M. Silvio: «Dite benissimo, ché tanto non si potrà dire, che più non meritasse. E perché questa è materia ecclesiastica e teologica, M. Ruggiero, come canonico e dottore a cui appartengono le Sacre Scritture, le quali egli diligentemente studia, ne le potrà dichiarare».

«Voi dite bene, rispose M. Vincenzo; però, M. Ruggiero, senza fare altre scuse, dichiarate omai la vostra parte, e vedete un poco se Michelagnolo ha in questo caso sequitata l'opinione de' sacri Dottori et osservata la verità de l'istoria».

Rispose M. Ruggiero: «Troppo gran carico m'avete posto addosso; pur io ubidirò a quanto mi comandate. Ma se vogliamo considerare la purità de l'istoria, penso che su più capricci che verità vi troveremo: perché egli più s'è voluto compiacere de l'arte, per mostrar quale e quanta sia, che de la



verità del soggetto, et ha fatto come l'innamorato, il quale, per sodisfare a la sua favorita, ogni cosa stima lecita e bella; e ciò penso che da altro proceduto non sia, che, vedendosi innanzi sì largo campo da mostrare, in tanta moltitudine di figure, tutto quello che vagamente può fare un corpo umano per via di sforzi e d'altri posamenti, non ha voluto perdere l'occasione di non lasciare a' posteri memoria del suo mirabile ingegno. E questa è la maraviglia: che nissuna fi [p. 55] gura, che in questo ritratto vedete, fa quello che fa l'altra, e niuna rassimiglia a l'altra; e per questo fare ha messa da banda la devozione, la riverenza, la verità istorica e l'onore che si deve a questo importantissimo e gran mistero, che nissuno lo dovrebbe pensare, non che vedere, senza grandissimo spavento».

Rispose M. Pulidoro: «Non penso che sia niuno, quanto si voglia goffo pittore, che non sappia o non pensi che Michelagnolo più tosto compiacer voluto si sia de l'arte, che de la verità istorica, e quello che egli non ha fatto non sia da ignoranza proceduto, ma dal voler mostrare ai posteri l'eccellenza del suo ingegno e la eccellenza de l'arte che è in lui».

Disse M. Silvio: «Or dunque, per capacità nostra, cominciate a mostrarci di mano in mano i luoghi, ne' quali egli più de l'arte che del vero s'è compiaciuto, dichiarando l'ordine de l'istoria, che io non ho mai più intesa».

«So' contento, rispose M. Ruggiero; però state avvertiti, acciò possiate conoscere le parti vere, finte e favolose, che su vi sono. Dico dunque che 'l pittore istorico essendo in ogni cosa simile a lo scrittore, quello che l'uno mostra con la penna, l'altro mostrar dovrebbe col pennello: l'uno e l'altro però deve essere fedele et intiero dimostratore del vero, non intromettendo ne l'opera cosa mascherata, adulterata et imperfetta. E mi pare che i pittori che furono avanti Michelagnolo più a la verità et a la devozione attendessero, che a la pompa».

«Le genti di quel tempo, disse M. Silvio, erano più grosse, però attendevano a l'antichità, non avendo l'ingegno desto né vivo; non potevano far le loro opere se non goffe, e vedete quanto ingegno avevano, che, non sapendo sopraporre ai Crocifissi i piedi, gli facevano a la greca con quattro chiodi, come sta quello che è ne l'intrare del nostro San Venanzo. Né si curavano, a le volte, per una certa lor prosopopea, fingere cose più tosto degne di riso che di maraviglia: come ho inteso essere in Arimino ne la chiesa de' Frati di San Domenico un angelo che annonzia la Madonna con un [p. 56] palmo di barba bianca; e penso che 'l pittore che ciò fece fusse uno di quelli ch'aveva la zucca in capo: il quale non per altro effetto in quel modo lo fece, che per far la gloriosa Vergine più onesta, come che in lei fusse possuto cader pensiero o atto lascivo, parlando con l'angelo. Pensate che de l'altre ancora se ne veggono non men di questa salate».

Sequitò M. Ruggiero: «Se quelli erravano nel poco, e questi errano nel molto; però sarebbe bene di quel poco e di questo molto fare regolata mescolanza e cavare un mezzo che supplisse al difetto degli uni e degli altri, acciò l'opere abbino le debite proporzioni».

«Ritorniamo al propogito nostro, disse M. Troilo: cominciate a dichiarare l'istoria del Giudizio».

Sequitò M. Ruggiero, dicendo: «Avete da notare la prima cosa, che né l'ora, né 'l dì, né 'l tempo del giudizio si può sapere, se non per conietture. Il Signor nostro, come cosa riservata al Padre, nol volse a' discepoli rivellare, di maniera che né gli angeli né gli uomini il possono sapere».

«Come no?, rispose M. Vincenzo. I sette giorni che corsero ne la creazione del mondo e le sette ebdomode di Daniello altro non significano che settemila anni che deve durare il mondo, de' quali ne sono, secondo molti, corsi seimila e cinquecento sessanta uno».

Disse M. Ruggiero: «Coteste opinioni de' Dottori sono probabili, non necessarie. Basta a me che certamente nissuno il può sapere, se non per divina rivelazione. Ma verrà quando altri nol pensa. Però il Salvator diceva che verrà come il ladro di notte. Il mondo sarà ne l'essere ch'ora lo vediamo e che fu al tempo di Noè. Le genti mangeranno, beberanno, giuocheranno, si maritaranno e faranno



quello che fanno anco adesso; volendo il Signore inferire che gli uomini saranno còliti a l'improvviso, Ma prima si manifesterà il figliuolo de la perdizione (come dice Paolo), che sarà Anticristo, il cui regno durerà tre anni e mezzo, secondo Giovanni ne l'Apocalisse. Spento che sarà da le saette del cielo questo orribil mostro, quanto tempo abbia da essere insino a quel'ultimo [p. 57] giorno non si sa. Come i peccati degli uomini saranno al colmo giunti, verranno i segni preditti dagli Evangelisti: che saranno guerre, carestie, peste, terremoti, si oscurerà il sole e la luna, caderanno le stelle, si commoveranno le virtù de' cieli, e simil altri».

Disse M. Silvio: «Ditemi un poco, M. Ruggiero: credete voi che questi segni abbino da essere veramente e materialmente, o pure allegoricamente gli abbiamo a interpretare?».

Rispose M. Ruggiero: «Parte ne sarà, credo, in effetto veramente, e parte no. Le guerre, le carestie, i terremoti, le pesti e gli altri mali, così l'eclisse del sole e de la luna, penso che sarà in effetto; ma il cadere de le stelle no, che non può essere in effetto: gli abbiamo a dare allegorica interpretazione, cioè che i prelati de la Chiesa et altri maggiori abbino in quel tempo a mancar di fede e lasciar le cose celesti per le terrene. Ciò dico che non può essere, perché ogni minima stella è di modo fermata nel cielo, che cadere non può; e poi è tanta la grandezza de le stelle, che ne l'ottava spera, secondo gli astrologi, non è stella sì minima, che non sia maggiore che tutta la terra. Però, cadendo, la coprirebbe tutta».

«Come no?, rispose M. Troilo. Non veggiamo noi la state cadere le centinaia de le stelle?».

Rise a questa risposta M. Pulidoro e disse: «Non crediate, M. Troilo, che quelle che voi cadere vedute avete, sieno stelle».

«E che sono?», replicò M. Troilo. Disse M. Pulidoro: «Sono vapori elevati da la terra, i quali corrono con tanta velocità in alto, che s'accendono e fanno nel cadere quei lampi o splendori che voi dite. Né siate di quella opinione che alcuni sono, che quei vapori volino al cielo, e tosto che arrivano a l'elemento del fuoco s'accendano; ché questo non è vero e non può essere, né possono passare la seconda regione de l'aere, né più su che le nugole. Che ciò sia vero, si vede che poco sopra noi si accendono e cadeno; e poi io so' de l'opinione de molti, ch'el fuoco ne l'elemento suo non [p. 58] abbia azzione alcuna. De la cosa de le stelle, noi l'abbiamo trattata da Aristotile ne la Meteora. Or sequitate, M. Ruggiero».

Il quale così ripigliò il ragionare: «Passati dunque i sopradetti segni, perseverando gli uomini tuttavia nel male, quando niuno a ciò penserà, compariranno in mezzo del cielo le gloriose insegne de la nostra redenzione, non chinate né per traverso, come Michelagnolo l'ha fatte e qui le vedete, né materiali e brutte come furono al tempo de la Passione, ma risplendenti, lucide, gloriose, in maestà, sostenute con gran magnificenza da migliaia d'angeli, non con quei groppi, né sforzi, né moresche, né bagattelle, che voi gli miriate che Michelagnolo gli ha fatti. Che abbino a essere così splendenti e chiari, è opinione del gran dotto Origene e di Basilio, et è verisimile che così sia, per ismacco degli infedeli tiranni e persecutori de la Croce; e questo potiamo mettere per un capriccio di Michelagnolo, nel quale più del capriccio dell'arte che del vero s'è compiaciuto. Dopo' verrà esso Signor nostro in maestà, in potenza et in gloria, e seco tutti gli angeli del cielo. Allora, come dice Giovanni, piangeranno le tribù de la terra, et il mondo, tutto pieno d'orrore e di spavento, vederà il Figliuolo de l'uomo ne le nuvole del cielo, glorioso. Ma a che ora abbia da essere questa venuta non si sa; alcuni hanno detto che sarà ne l'aurora, nel tempo che egli risuscitò; altri ne l'ora che ascese al cielo, avendo gli angeli detto agli Apostoli: 'In quel modo che salire l'avete veduto, egli verrà'; altri nel mezzo giorno, quando su la croce posto rese lo spirito a Dio, e che sia anco del medesimo dì di Venere: e questa opinione assai mi piace. Dopo manderà gli angeli suoi con le trombe, a congregare gli eletti da le quattro parti del mondo».

Disse M. Vincenzo: «Michelagnolo questo ha osservato: ecco quivi in un groppo sette angeli,



che suonano le trombe e chiamano le genti al giudizio, come dice Giovanni».

Rispose M. Ruggiero: «Quanto ai sette angeli, che da San Giovanni sono in quel luogo mostrati, non si deve quel mistero intendere per il giorno del giudizio, ma per le tribu [p. 59] lazioni che doveva aver la Chiesa da quel tempo insino al giorno del giudizio. Che ciò vero sia, dice l'Apostolo che ciascuno sonò la tromba la sua volta, annunciando la futura tribulazione al tempo suo. Dopo', questi stanno tutti in un groppo et in uno stesso luogo; e l'Evangelio dice che saranno mandati ne le quattro parti del mondo a congregare gli eletti».

Disse M. Silvio: «Avvertite, M. Ruggiero, che 'l testo de l'Evangelio non dice 'manderà gli angeli suoi ne le quattro parti de la terra' ma che da le quattro parti de la terra congregheranno gli eletti suoi».

«Questo non importa, disse M. Ruggiero. Dicendo il Signore 'dai quattro venti e da la sommità de' cieli insino a' termini loro', penso che altro inferir non volesse che da le quattro parti del mondo, cioè da tutto il mondo, raccoglieranno le cenere de tutti i morti, gli angeli buoni quelle degli eletti et i demoni quelle de' reprob, e le porteranno ne la valle di Giosafat, dove si faranno i rigorosi esami».

Disse M. Francesco: «Come sarà possibile che in luogo così piccolo possa capere tanta gente?».

Rispose M. Ruggiero: «Questo sarà un segno meraviglioso de la divina potenza: perché a lui non è impossibile cosa alcuna. Dicono alcuni che gli eletti staranno tutti in aria et i reprob in terra».

Disse M. Pulidoro: «Come sarà possibile, ancora che gli eletti stieno in aria, che l'angusta valletta possa capere tante migliaia de milioni di uomini che allora saranno risuscitati? Perché uno esercito di cento mila persone vorrebbe più di diece miglia di paese, or che farà un numero, come ho detto, di tante migliaia di milioni?».

Rispose M. Ruggiero: «Già v' ho detto che questo sarà un segno de la potenza infinita di Dio. Et altri hanno detto (il che a me non dispiace) che il Signor nostro starà egli in aria sopra detta valle, e le genti staranno sparse d'intorno; non che essa valle gli possa caper tutti, ma piglieranno anco il vicino paese e tanto spazio che basti a capergli, e tutti [p. 60] vederanno il Signore in aria sopra detta valle a far l'esamino, come dice Matteo».

Disse M. Vincenzo: «Io ho molte volte inteso dire ai predicatori che l'anime non occupano luogo; però, se così fusse, non sarebbe gran cosa che potessero stare in quella valle». Rispose M. Ruggiero: «È vero che i teologi tengono che l'anime non occupino luogo; ma allora non saranno anime sole, ma anime e corpi, e benché i corpi saranno glorificati, nondimeno occuperanno luogo per certo. Ma di grazia, lasciamo gire queste sottilità e ritorniamo a l'istoria. Il Signor nostro in quel giorno, stando in maestà in mezzo degli angeli, risplenderà mille volte più del sole. Fatta che sarà la raunanza de le ceneri e degli altri viventi ne la valle sopra detta, l'arcangelo Michele (come alcuni vogliono) o vero esso Signor nostro con gran voce (come già chiamò Lazzaro) chiamerà i morti, che risuscitino. Allora si farà il gran mistero de la resurrezzione in un momento, in un volger d'occhio, in un tempo indivigibile, come diceva Paolo. E quivi io noto un altro capriccio di Michelagnolo, nel quale più ha dato al pennello che al vero; e quest'è che, ne l'atto del resorgere, i resorgenti fanno diversi atti, per diversi effetti, come potete vedere: chi ha già rivestita la carne perfettamente, chi parte, chi comincia a ripigliarla, chi sta nudo, chi vestito di quei panni o lenzuola coi quali fu sotterrato; altro come impacciato cerca svilupparsene, altro fa segno non esser ancor ben desto, altro sta dubbioso ove la divina giustizia lo chiami; altro esce d'una grotta, altro sta a sedere, altro ingenocchiato; chi fa un atto e chi un altro: il che tutto è falzo, e più tosto par che rappresentino moltitudine di dormiglioni che d'uomini resuscitati».

Disse M. Silvio: «Anzi, mi pare che questo sia uno de' più vaghi e bei misteri che sia in tutta questa istoria, conciossia che dimostra chiaramente, del luogo dove ciascuno fu sotterrato dover ne



la resurrezzione uscire. Tal dirò anco de' panni che portano, del che abbiamo l'auttorità de la Scrittura, la qual dice che Lazzaro risuscitò legato ne le fasce, col sudario al volto secondo il costume degli Ebrei. Inoltre [p. 61] quanti sono stati seppelliti con sacchi, con lenzuola, con veli, con altri panni, secondo il costume de' luoghi? E questo penso che sia stato fatto a posta per mostrare la varietà de' morti e la diversità de' costumi de le genti; ond'io lo tengo ben fatto. Quanto poi ai resorgenti, chi ha insieme riunite l'ossa, chi mezzo rivestita la carne, e chi tutta, non l'istimate capriccio, avendo per esempio la profezia di Ezechiello, la quale chiaramente dimostra l'effetto del risuscitare, secondo che Michelagnolo l'ha fatto. Per aver dunque un poco variato l'artefice, non s'ha per questo da reputar poco fedele, dicendo Orazio:

Non ti curar di parola in parola
Traslatar l'opra tua, come far suole
In simil caso interprete fedele.

Quanto a chi si leva su e chi guarda al cielo, penso che altro non voglia significare che, essendo uno allora risuscitato, non sappia s'è degno di misericordia o di giustizia: però come dubbioso fa quell'atto».

Disse M. Ruggiero: «Non anderà la cosa come voi credete, né come egli l'ha fatta, conciossia che, quanto agli abiti, tutti risusciteranno nudi, e per il più chiaro e presto argomento vi do la resurrezzione del Signor nostro; il quale essendo stato seppellito con quei panni che dice l'Evangelio, egli risuscitò nudo, rimanendosi i panni nel sepulcro, per dimostrarci che nudi siamo usciti del ventre di nostra madre, e nudi ritorneremo in terra, e nudi risusciteremo, come dieva Giob. Quanto a la profezia di Ezechiello, vi rispondo che solo fu mostrato al Profeta il mistero e non il modo vero; il quale ne fu mostro da Paolo, dicendo che sarà in un momento, in un batter d'occhio, in un tempo indivigibile et inconsiderabile, nel quale non aranno agio di uscire de le spelonche, ingenocchiarsi, rannicchiarsi, appoggiarsi, fregarsi gli occhi come avessero dormito, cavarsi la maschera, rimetterlasi, chiamar gli altri che si destino, e simil altre vanità. Per che non sarà per la troppa prestezza considerabile [p. 62] il vestirsi la carne, del che ve ne do uno esempio. Se si getta una goccia d'acqua sopra secchissima e minutissima polvere, si vede ricoprirsi di quella con tanta prestezza, che prima si vede il fatto compito che il fare. Tal sarà la nostra resurrezzione: l'anima, al suono de la tromba et a la voce del Signore, ripiglierà la sua carne con tanta velocità che non si potrà considerare, di maniera che il fatto, e non il fare, si vederà. Quanto ai versi di Orazio che voi allegasti, dico che il poeta vuole che al senso si attenda e non a le parole; come anco vuole Girolamo ne la lettera che egli fa De l'ottimo genere de l'interpretare. Il dotto Isidoro anco l'istesso tiene, perché le parole furono trovate per isprimere i concetti, e non al contrario. Ma chi, variando, vizia il soggetto, merita le sferzate. Però il variare degli accidenti che non importano è nulla; ma viziar la sostanza è inescusabile errore. Et altro dir non volse Orazio, che il traslatore più tosto deve attendere a la mente de l'autore che a le parole, perché altra cosa è imitare, altra il traslatare. Per tornar dunque a propogito, dico che la resurrezzione sarà prestissima; e non risuscitarà chi prima e chi dopo, chi presto e chi tardo, ma in uno stesso tempo e tutti insieme».

Disse M. Francesco: «Anzi, io sono di contraria opinione, dicendo l'Apostolo ai Tessalonicensi che quelli che saranno morti in Cristo risusciteranno primi. Dicendo primi, presuppone i secondi e la successione de l'ordine; la quale far non si può senza distinzione di tempo, entrandoci l'ordine de' gradi. Un'altra auttorità anco de l'Evangelio vi allego: dice il Salvator nostro che gli angeli sepperanno i buoni dai rei; questa seperazione non si può fare senza tempo, né meno il collocare a la destra e sinistra. Michelagnolo dunque ha fatto bene, e la vostra opinione è falza».



Rispose M. Ruggiero: «Errate, M. Francesco, perché le parole de l'Apostolo in quel luogo non presuppongono priorità di tempo, ma solo di dignità, sì come noi diciamo 'i primi appo il papa sono i cardinali': non che i cardinali vadano sempre dopo il papa, ma che la prima dignità dopo [p. 63] la pontificale è la cardinalesca. Perché, se avesse voluto l'Apostolo denotare il tempo, avrebbe usato l'avverbio *prius*, che i latini lo danno al tempo».

Disse M. Vincenzo: «Questa parola 'primi' anco denota priorità di tempo; onde diciamo: 'il tale fu primo a entrare in Roma, i tal capitani furono i primi a dar l'assalto', e simil altre cose».

Rispose M. Ruggiero: «Dato che sia vero questo che voi dite, nondimeno in questo luogo non presuppone ordine, ma solo dignità, perché i beati saranno nobilissimi et i reprobili vilissimi. Per denotare la dignità de la beatitudine Paolo disse che resusciteranno primi coloro che sono morti in Cristo. Quanto a la separazione de' reprobili e de' beati, dico che sarà in tempo brevissimo et inconsiderabile, come la resurrezzione, conciossia che gli angeli et i demoni, che anch'essi ne la Scrittura angeli chiamati sono, faranno in un momento quella scelta, i buoni degli eletti, i demoni de' reprobili; quelli saranno rapiti in aria e questi resteranno in terra».

Disse M. Troilo: «Arei caro sapere una cosa: se noi ripiglieremo questo istesso corpo che lasciamo, o altro di nuovo creato (ché, se bene consideriamo, il grano produce il grano, ma non quello istesso che fu seminato); il corpo nostro tornando in terra, se quella istessa terra si rifarà carne, o no».

Rispose M. Ruggiero: «Senza dubbio ripiglieremo questo istesso corpo che lasciamo per morte; il che l'umana fragilità difficilmente capisce, parendoli cosa impossibile che quello che la natura ha fatto in tanto tempo, con tanti mezzi, si possa fare in uno atomo. Ma se consideriamo la nostra origine da quai principii venga per via naturale, non ci parrà impossibile, avendo riguardo a la potenza di Dio, che farà questo effetto. La prima nostra terrena natività è naturale, e la seconda sarà miracolosa. Giob il dichiarò dicendo: 'Sarò di nuovo da la mia pelle circondato'; e notate che disse 'mia', cioè 'di questa istessa che ora porto, e non d'altra'. Quanto a l'esempio che dato avete, secondo Paolo, [p. 64] del grano, dico che il grano si semina nudo e nasce vestito et ornato di paglia, ma il corpo nostro, se bene riaverà la medesima carne, arà altre qualità, et in questo sarà differente al grano: perché quello rinasce de la medesima spezie e qualità, con altri ornamenti però, e non quello grano che fu seminato, ma altro; la nostra carne sarà l'istessa, con altre qualità et altri ornamenti, perché il primo corpo nostro fu seminato di terra e terreno nasce, ma il corpo resuscitato arà lasciata la terrestrità, la gravezza e la corruttibilità, e risusciterà spirituale, agile, leggiero e glorioso. Nasciamo prima figliuoli di Adamo uomo terreno, dopo risusciteremo figliuoli di Cristo uomo celeste; e sì come nel mondo abbiamo portata l'immagine del terreno uomo, così nel cielo porteremo l'immagine del celeste, come diceva Paolo».

Disse M. Pulidoro: «Come si potrà far questo, essendo che tante migliaia d'uomini sieno stati abbrugiati e le cenere gittate a' venti e ne' fiumi? Tanti anco ne sono stati mangiati da le fere, dagli uccelli, dai pesci, dagli uomini, come dagli Antropofagi, dai Lestrigoni, dai Cannibali; si legge anco più volte ne la città di Gierusalemme le madri aversi mangiati i proprii figliuoli, il che anco avvenne in Roma al tempo de' Goti. E sì come per quel pasto la sostanza d'uno s'è convertita in quella de l'altro, dovendo essere come voi dite, bisognerà che si toglia la sostanza de l'uno e si renda a l'altro; il che come far si possa non intendo. Inoltre non sarà convenevole che si toglia la sostanza a le fere, agli uccelli et ai pesci e si converta in sostanza umana, che sarebbe cosa mostruosa».

Rispose M. Ruggiero: «Se vogliamo considerare la nostra compogizione secondo l'ordine de la natura, non solo non potrà essere questo che io dico, ma né anco la resurrezzione de' morti. Voi, come filosofo, ben considerate che repugnano queste cose tra loro secondo la vostra regola, e più anco la resurrezzione, non si concedendo ritorno da la privazione a l'abito. Ma se, come cristiani, la



vogliamo considerare per fede et in quel modo che sarà, non ci troveremo [p. 65] dubbio alcuno, perché a Dio nulla è impossibile, essendo che di nulla ha creato il tutto. Egli, volendo formare la donna, cavò una costa del fianco di Adamo, e di quel duro e semplice osso, senza diminuzione, danno o imperfezione di Adamo, formò la donna. E esso nel tempo de la nuova legge aumentò ne le mani degli Apostoli il pane et il pesce, di maniera che saziò tante migliaia di persone, con tanto avanzo che sarebbe bastato per altre e tante. Chi fece dunque la donna senza diminuire la sostanza de l'uomo, et aumentò il pane et il pesce ne le mani degli Apostoli, fate voi dubbio che non possa levar la sostanza da le fere, dagli uccelli e dai pesci per convertirla in sostanza umana, e da un uomo per darla ad un altro uomo? E quando levar non la volesse a questi che ho detto, fate voi dubbio che non possa aumentare quella quanto egli vuole, in quel modo che egli vuole et in chi egli vuole, avendo aumentato il pane et il pesce in mano degli Apostoli, e la farina ne l'arca de la vedova al tempo di Elia, e l'olio nel vaso de la vedova al tempo di Eliseo? Credete certo che Iddio è possente levar la sostanza dagli uomini, da le fere, dagli uccelli e dal pesce, e convertirla in vera sostanza de l'uomo in un momento, in un istante, senza diminuzione di quella degli uomini, de le fere, degli uccelli e del pesce, senza far corpo mostruoso, come voi dite; ancor che questi si fussero risolti in cenere e quelle fussero state gittate ai venti, ne' fiumi, in levante, in ponente, in mezzodì et in settentrione, e si fussero risolte in fuoco, in acqua, in aria et in terra: perché quel giorno ogni elemento renderà il morto suo, come diceva Giovanni».

Rispose M. Pulidoro: «Concedo che sia come voi dite, perché a Dio nulla è impossibile; e bene avete discorso, che noi ciò per fede credere doggiamo, essendo che l'opinioni de' filosofi restino in questi casi inutili e falze: perché Iddio altra regola ha data a le cose corporali et altra a le spirituali, l'opinione d'Aristotele riguarda a le prime, e non a le seconde, et in questo viene a operare la fede et a mancare le naturali ragioni». [p. 66]

Disse M. Silvio: «Credete voi, M. Ruggiero, che gli uomini risuscitino nel sesso virile, e le femine nel femminile, o pur tutti maschi, o tutti femine?». Rispose M. Ruggiero: «Agostino et anco gli altri teologi tengono che i maschi risusciteranno maschi, e le femine femine, acciò l'uno e l'altro sesso sia ornamento del cielo, sì come è stato del mondo, et i reprobì e reprobe de l'inferno».

Soggionse M. Francesco: «Credete voi che uno resusciti più vecchio o più giovine de l'altro, più grande o più piccolo di quanto fu o sarebbe stato vivendo al mondo, o pur tutti saranno ad un modo?».

Rispose M. Ruggiero: «L'istesso Agostino tiene che tutti risusciteranno ne l'età di trenta tre anni, e ne la grandezza di persona che fu vivendo, o sarebbe stato; ne la quale età morì il Salvator nostro, la quale da Paolo è chiamata età d'uomo perfetto. Quanto a la grandezza de la persona, già v'ho detto e di più vi dico, che a' fanciulli piccoli, ancora a quelli che con l'anima sono morti nel corpo de la madre, si accrescerà la statura tanto quanto fussero morti di trenta tre anni; a coloro che sono morti vecchi e decrepiti si scemeranno gli anni tanto, che mostrino quella istessa età ne la quale morì il Salvator nostro; il quale è stato il primo a darci la regola et a mostrarci il modo de la resurrezzione. E sì come esso risuscitò immortale, immortali anca noi risusciteremo. Né fra i beati sarà difformità alcuna, come monchi, zoppi, attratti, stroppi, ciechi et altri tali difetti che fanno il corpo brutto, ma tutti si rimaranno ne' reprobì, anzi si aumenterà loro il male per aggravarli la dannazione e le pene. Questa, secondo alcuni, sarà la differenza fra i beati et i dannati: che questi non si mancheranno di quei difetti che fanno il corpo sozzo e brutto, et a' beati resteranno solo le parti che fanno il corpo bello, leggiadro e vago, et atto a la gloria. I martiri aranno le cicatrici de le loro ferite lucide e risplendenti per maggior segno de la fede e costanza loro e de la crudeltà de' tiranni».

Disse M. Silvio: «Come dunque si potrà mostrare l'atto [p. 67] de la resurrezzion di coloro che



sono stati seppelliti ne le grotte, ne le spelonche o ne le sepulture o in altri luoghi tali, se di quelli non hanno da uscire?».

Rispose M. Ruggiero: «Dianzi vi dissi che gli angeli raccoglieranno le ceneri di tutti i morti, tanto di quelli che sono stati seppelliti ne le grotte, ne le spelonche, ne le sepulture, di quelli che sono stati abbrugiati, e gittate ai venti o nei fiumi o in qualunque altro luogo, e le porteranno ne la valle di Giosafat, dove s'ha a fare il gran mistero de la resurrezzione. Di questo intendeva il Salvator nostro, quando parlava degli angeli che raccoglieranno gli eletti dai quattro venti e da le quattro parti principali del mondo. Sicché non sarà a nissuno concesso per sé stesso uscire de' luoghi ove fu seppellito; perché, quando ciò dovesse essere, bisognerebbe che coloro che sono stati devorati da le fere, dagli uccelli e dal pesce, uscissero de la bocca de le fere e del pesce, e del becco degli uccelli: il che quanto sarebbe sconvenevole e mostruoso giudicatelo voi. Quanto ai panni che gli furono messi ne la fossa, se saranno stati consumati da la terra non potranno ripigliare i loro corpi; se non saranno consumati, si resteranno ne la fossa, come restarono quelli del Signor nostro, perché la resurrezzione sarà de' corpi e non de' panni. Voi dite: 'Oh, vi risuscitò Lazzaro'. Vi rispondo che Lazzaro gli aveva di fresco, e poi esso non risuscitò al giudizio di ultima resurrezzione, ma al mondo, per morire un'altra volta».

Disse M. Troilo: «Oh, voi la volete troppo sottilizzare. Bisogna che anco la pittura abbia in molte cose il suo decoro e la sua libertà».

Rispose M. Ruggiero: «Allora l'uno e l'altra arà, che l'arte cederà a la natura e l'imitarà, come far deve, in ogni cosa; e quando la finzione cederà al vero e l'ombra a la luce. E colui che fa il contrario mi par che faccia come quel sartore, che fa un paio di calze ad uno che abbia una gamba più lunga o più grossa de l'altra, e le faccia ambedue ad un modo, e dica poi, si egli si lamenta: 'Io so fare le [p. 68] calze e non le gambe'; come più tosto le gambe a le calze, che le calze a le gambe accomodare si convenisse. Un altro capriccio anco io noto, ne l'aver fatti quelli che non paiono ben desti e non par che sappino ancora dove la divina giustizia gli chiami. Conciossia che questo non può essere in verun modo, se con questo pretesto gli ha così fatti; conciossia che coloro che sono stati morti o poco o molto, è necessario che sappino la determinazione di Dio, sapendo il luogo ove le loro anime sono state. Se in paradiso o in purgatorio, sono certi d'esser salvi; se ne l'inferno, dannati. Inoltre la resurrezzione, come dianzi vi dissi, sarà tanto presta, che non aranno agio a pensar quel'atto, non che a farlo. Sì che io la tengo favola».

Disse M. Francesco: «Potrebbe esser che ciò fatto fusse per avvertimento nostro, solo per mostrarci la varia fortuna degli uomini, che nel praticare il mondo strani casi a le volte succede loro. Acciò ognuno possa più facilmente considerarli fu così fatta».

Rispose M. Ruggiero: «Altra cosa è il resuscitare, altra il morire. Quello che voi dite non appartiene a questo mistero, per quello che io v'ho detto. E per questo l'artefice si deve sempre sforzare in ogni miglior modo che possibil sia mostrare il vero, acciò sia scusato aver lasciato quello che mostrare non ha possuto, più tosto che non l'aver voluto o non l'aver inteso. Credo certo che Michelagnolo, come da prima fu detto et è fama publica, che per ignoranza non ha errato, ma più tosto ha voluto abbellire il pennello e compiacere a l'arte che al vero. Io penso certo che più sarebbe piaciuto et ammirato, se questo mistero fatto avesse come l'istoria richiedeva, che come l'ha fatto. Un altro capriccio anco noto, di quelli che hanno preso il volo per andare incontra a Cristo altri sia per prenderlo, altri sia di già arrivato al desiato luogo; come che questo aggia da essere in poter nostro. E gli angeli, chi gli tira su in un modo, e chi in un altro. Il che tutto è favoloso e vano».

Disse M. Troilo: «Anzi, io lodo questo per una de le [p. 69] rare invenzioni che sia in quella istoria, e poi mi pare che si conformi col detto di Paolo, che tutti anderemo in aria ad incontrare il Signor nostro. Se così è e costoro ci vanno, perché lo biasimate voi?».



Rispose M. Ruggiero: «Quattro cose saranno in un momento: la resurrezzione de' morti, la separazione de' buoni e cattivi, il ratto degli eletti e l'immutazione de' corpi. E vi dissi, se vi ricorda, che, quando il Signore verrà a giudicare, il mondo sarà pieno di viventi come ora e come anco fu al tempo di Noè. Quelli dunque che saranno morti in grazia, a la voce de l'arcangelo risusciteranno; i vivi che sono predestinati a la gloria saranno, insieme con gli eletti risuscitati, rapiti in aria, et in quel ratto moriranno e risusciteranno, in un momento diventeranno, di mortali, immortali; e questa sarà l'immutazione de la quale parlava Paolo. E notate le parole de l'Apostolo, il qual dice: 'Saremo insieme rapiti'. Questa parola 'insieme' non denota uno e poi l'altro, né chi in Francia e chi in Lombardia e chi in India: ma dice 'tutti insieme'; e la parola 'rapiti' non suona che uno ci possa da sé stesso andare, quando voglia gli ne viene, ma da altro vi sarà portato. Notate anco la forza di quella parola 'rapiti', che dimostra la violenza e prestezza de l'atto».

Soggiunse M. Francesco: «In quel tempo si troveranno dunque gli uomini vivi?». Rispose M. Ruggiero: «Come ora. Gli eletti saranno rapiti dagli angeli buoni in aria, et i reprobì dai demoni ne la valle di Giosafatte; ché sarebbe impossibile che di tutto il mondo vi potessero venire i vivi in quel momento, a sentire l'orribile e spaventosa sentenza per i dannati, e la dolce, lieta e tanto aspettata dagli eletti, i quali anderanno gloriosi al cielo, et [i] reprobì angosciosi a l'inferno».

«Ditemi, disse M. Francesco, i dannati che vivi saranno portati dai demonii, morranno mentre sono portati a la valle, o dopo?». Rispose M. Ruggiero: «Anch'essi risusciteranno in quel ratto, acciò sieno atti a patere eternamente le pene infernali. L'altro capriccio che io noto è che gli angeli fac [p. 70] cino quei gesti di tirare i beati, altri con cordoni, altri con corone, altri per le braccia, come qui vi vedete; come che d'uopo fusse la violenza per ire al cielo, dimostrando per avventura che i demonii gli impediscano per non lasciarli conseguire il desiderato fine de la beatitudine, o vero, ritardati da la gravezza del corpo, come già nel mondo furono, abbino auto bisogno di chi gli tiri a forza: il che quanto sia favoloso non durerò fatica altramente a dechiararvilo».

Rispose M. Pulidoro: «In questo io non tassarei Michelagnolo, perché l'aver mostrato quei gesti del tirare i beati in quel modo penso che altro denotar non voglia, se non la diversità de' mezzi per i quali uno s'è salvato: la corona denota l'orazioni esser state cagione de la colui salute, d'altri la religione, e così degli altri. Però mi piace e lo lodo».

Rispose M. Ruggiero: «Tutti coloro che si salveranno, per questi mezzi consequiranno la salute, perché senza l'orazione e l'altre buone opere è impossibile che uno si salvi, e non era cosa necessaria a dimostrare quegli effetti. Però io non gli lodo. A quelli un altro ne segue, a mio giudizio, non men degno di riso ch'el sopra detto, e questo è che gli angeli s'oppongono ai reprobì che tentano sallire al luogo d'i beati, e gli danno di gran punzoni per farli ritornare a basso. Da l'altra banda i demoni par che si sforzino impedire il volo ai beati, che non vadano al cielo, però si vede qua una gran baruffa fra gli angeli et i diavoli: per guadagnarsi uno, questi l'hanno preso per i capelli per tirarlo al baratro, e quelli per i piedi per tirarlo al cielo, come il fatto di colui stesse in arbitrio di chi a forza se lo guadagna. Se questa è salata, ditelo voi, ch'io la rimetto al vostro giudizio».

Disse M. Vincenzo: «Penso che ciò fatto sia per mostrare le tentazioni e le battaglie che i maligni spiriti ne fanno sempre, e la difensione che dagli angeli abbiamo».

Disse M. Ruggiero: «Ancor che ciò vero fusse, non è quello il luogo da dimostrarle: conciossia che in quel giorno sarà fornito il prencipato di Lucifero, e resterà solo da esser [p. 71] condannato a le fiamme eterne con tutti i suoi seguaci, e per ciò ogni tentazione sarà consumata, e non sarà bisogno che vengano a le mani, perché a la sola presenza de l'angelo e d'ogni beato anco tutti gli avversarii fuggirebbono. Oltra ciò, i maligni spiriti saperanno chi è dannato e chi è salvo, e, sapendolo, non tenterebbono di volerli a la lotta guadagnare; perché, oltre che non potrebbero, non



arebbono ardimento di farlo. Però ben diceva Orazio:

Fu sapienza ne l'antica etade
Di sepear dal publico il privato
E da le sacre le profane cose.

Benché questo precetto sia dato al poeta, conviene anco al pittore, a cui appartiene di sepear le cose vere da le falze e non le confondere insieme, perché, se vogliamo rettamente considerare, il fatto de le corone e de le funi, che poch'è vi dissi, troveremo che dimostra più tosto non so che di disprezzo de la religione che di onore, conciossia che non sono quelle la principal cagione de la nostra salute, ma il Signore. Però non si dee attribuirgli quello che non gli si conviene, essendo cosa più tosto da far ridere che compungere, e più tosto recano a l'orazioni et a le religioni disprezzo che grandezza. Però a me non piace. Un altro capriccio noto ancora in questa istoria, il quale è d'aver confusamente in aria mescolati i beati et i dannati a la destra e sinistra mano; il che è contra il testo de l'Evangelio».

Disse M. Silvio: «Io direi che in questo luogo la destra e la sinistra non significhino luogo materiale, né ordine come noi sogliamo intendere; ma che per la destra s'intenda la beatitudine, e per la sinistra la dannazione. E quanto ai santi, penso che, senza differenza di luogo o d'ordine, metteranno il Salvatore in mezzo, per render la maestà sua più gloriosa e grande».

Rispose M. Ruggiero: «Sarebbe questo, a mio giudizio, peggio, che i reprobì stessero nel luogo de' beati et i beati nel luogo de' reprobì, e fare con questo mescuglio una con [p. 72] fugione. Inoltre, quando la lettera si può salvare, sempre far si deve. In questo luogo pigliar la destra per destra e sinistra per sinistra non s'impria la lettera, né si fa violenza al sentimento, e con questa opinione si conserva l'ordine de l'istoria; conciossia che 'l Signor nostro, come uomo, arà l'una e l'altra. E per ciò Michelagnolo l'ha in parte osservato, e non doveva mettere i reprobì in aria come i beati, perché non sarà, come dianzi s'è detto».

Rispose M. Silvio: «Che dite voi dei due libri aperti, che sono in quel groppo de' sette angeli che suonano le trombe?».

Disse M. Ruggiero: «Penso che vero non sarà che libro alcuno si mostri». «Come no?, replicò M. Silvio. Non avete voi lette le Revelazioni di San Giovanni, ne le quali si legge che i libri saranno aperti? Non canta egli la Chiesa che i libri scritti si caveranno fuori, ne' quali ogni nostro fatto notato si vedrà?».

Disse M. Ruggiero: «È vero che si legge cotesto che voi dite, ma in vero non saranno prodotti altri libri che la coscienza; et acciò non pensiate che io questo di mio capo vi dica, vi voglio dar per testimonio Paolo a' Romani, dicendo: 'Rendendoli testimonio la coscienza loro et i pensieri che tra sé stessi accuseranno e difenderanno, in quel giorno che 'l Signore giudicherà le cose occulte degli uomini'. V'aggiungo anco, a questo propogito, un detto de la Sapienza: 'Ne' pensieri degli empi saranno le loro interrogazioni'; conciossia che le nostre coscienze quel giorno non potranno occultar peccato alcuno di fatto o di parole o di pensieri. Per questa ragione s'è detto che s'apriranno i libri. Ma quando veramente comparire dovessero, non mi pare che sieno ben collocati in quel basso luogo, nel quale non possono esser veduti né letti, stando le genti in alto come vedete. Un altro capriccio anco io noto, il quale è Cristo senza barba, il che, se è ben fatto o no, insino a' ciabattini lo sanno giudicare. Conciossia che in quaranta ore che Cristo stette nel sepolcro morto non perdette cosa alcuna, non avendo [p. 73] il suo corpo sentita corruzione, come diceva il Profeta. Ma se avesse auto a perdere i peli, tanto doveva perdere quelli del capo quanto quelli de la barba, che in ciò non penso che più privilegio avesse l'uno che l'altra. Ma né questi né quelli



perdere poteva, non si potendo la santissima carne incenerare».

Disse M. Francesco: «Penso che Michelagnolo l'abbia in quel modo fatto per capriccio veramente, né lo saprei difendere altramente; perché, se avesse perduta la barba, tanto perduta l'arebbe al tempo de la resurrezzione, quanto al tempo del giudizio. Gran contradizione ha fatta Michelagnolo ne la Conversione di Paolo, che fu al tempo de la resurrezzione: lo dipinge con la barba rossa e folta, e nel Giudizio senza barba».

Disse M. Ruggiero: «Quasi che dal giorno de la resurrezzione insino al giudizio per qualche accidente l'avesse perduta. Ben mi maraviglio che non l'abbia voluta emendare, ché intendo esserli stato detto da molti, imitando in ciò il grande Apelle, che poneva le sue opere in publico per conoscere gli errori et ammendarli, caso che fussero stati notati da chi conosciuti veramente gli avesse per professione, come fu quello d'una scarpa, notato da un calzolaio. Son andato oltra di questo considerando molte volte la cagione per la quale ha fatto Cristo in piede, dicendo la Scrittura che egli sederà ne la sedia de la maestà sua».

Disse M. Vincenzo: «Per due ragioni penso che ciò fatto sia. Una è che la sedia et il sedere in questo caso non denotano la sedia materiale che noi usiamo, né meno l'atto del sedere, ma l'anime de' giusti, essendo scritto: 'L'anima de' giusti è sedia de la sapienza'; e per il sedere l'auttorità del giudicare. Che ciò sia vero, ne' Salmi si legge: 'O tu che siedi sopra i Cherubini'; in un altro luogo: 'Disse il Signore al Signor mio: Siedi a la destra mia'. Se queste parole intendere le vogliamo letteralmente e semplicemente come suonano, ne nascerà uno assurdo, che sarà di fare Iddio corporale, che non è. L'altra ragione è lo spavento e [p. 74] l'orribilità de la sentenza verso i dannati, il che fatto non arebbe stando a sedere. Però io noto un secreto in quest'atto: il braccio destro elevato denota la terribilità de la maledizione, con la quale da sé scaccia i reprob; il braccio sinistro, piegato a guisa che abbracciar volesse, significa l'amore verso i beati, col quale par che raunare e stringere gli voglia et abbracciarli, per dar loro il celeste regno».

Rispose M. Ruggiero: «Chi misticamente et allegoricamente interpretar volesse le parole del testo evangelico, potrebbe questa vostra opinione passare; ma prima si deve prendere il sentimento letterale, quando propriamente dar si possa, e poi gli altri, e salvare la lettera quanto più possibil sia. Che il Salvator nostro abbia l'auttorità di far questo giudizio, niuno cristiano penso che ne dubiti. Quanto al sedere, essendo egli uomo vero e Dio insieme, credo che veramente e realmente sederà, e così tengono i teologi. Quanto al detto de' Salmi, noi non potiamo il sedere letteralmente intendere, per fuggire la pravità del sentimento, come voi avete detto e bene: a questo dunque dar si deve altra intepretazione che la letterale, non vi potendo ella cadere. Però diremo che il sedere sopra i Cherubini, che sono interpretati 'colmo o plenitudine di scienza', altro non vuole dire se non che il Salvator nostro, resuscitato che fu et asceso al cielo, ebbe come uomo dal padre tutti i tesori de la scienza e sapienza divini, i quali come Verbo sempre gli aveva auti. Quanto al sedere a la destra, questo se intende il suppremo grado di beatitudine, il quale conseguì il Salvator nostro, asceso che fu al cielo, perché Iddio non ha, come spirito, né destra, né sinistra, né corpo da sedere. Ma il sedere che farà nel giudizio intender si deve con effetto e veramente, perché da questo atto non nasce assurdo né sconvenevolezza. Sederanno anco gli Apostoli, per la promessa che fatta gli fu dal Salvatore. Quanto al mostrare a' dannati maggiore spavento, dico che questo non caderà, conciossia che, se ben siede, la faccia sua in un medesimo tempo farà due effetti: a' reprob si mostrerà tanto terribile e piena di spavento, che mirare non la potranno, ma diranno, come Giovanni [p. 75] scrive: 'O monti e colli, o pietre, cadete sopra noi e celatici avanti la faccia del sedente sopra il trono, nel giorno de l'ira. E chi potrà mirarla?'. Per il contrario gli eletti la vedranno tanto pia, tanto bella, tanto dolce, tanto benigna, tanto mansueta, tanto lucida e divina, che, volendo, non saperebbono né potrebbero mirare altrove; perché in quella vigione aranno la beatitudine. Per questo io non lodo



che de' beati altro miri in su, altro in giù, altro in là et altro in qua, altro al compagno et altro altrove si volga, e paiano piuttosto gente di mercato o di fiera, che di giudizio. Come cosa si potesse trovare più potente, più attrattiva, più delectabile de la gloriosa e divina faccia del Re di gloria, in maestà, in potenza et in gloria, per farli attendere altrove, occupati in altre cose più grate e gioconde de la faccia del figliuolo di Dio; ne la quale la divina essenza risplendere vedrassi in guisa che la renderà mille volte più che 'l sole risplendente. Ma questo con la medesima risposta si solverà: che il pennello, l'occhio e la poesia vogliono la lor parte, conciossia che non sarebbe né bello né vago che tutti, come trasecolati e pazzi, facessero un medesimo gesto nel mirarlo».

Disse M. Silvio: «Non mi pare che questo ricerchi tanta considerazione; perché, oltre che sarebbe goffissimo che tutti guardassero ad un modo, denoterebbe non so che d'ignoranza ne l'artefice, che tanta moltitudine un solo gesto facesse, perché veggiamo, per esempio, molti stanno a la predica e non tutti mirano in faccia il predicatore, se ben diligentemente l'ascoltano. Bisogna presupporre che nel core abbino quel contento perfetto che arecherà la beatitudine che voi dite, se ben non mirano la faccia sua».

Rise a questo M. Ruggiero e disse: «Anzi, bellissimo gesto sarebbe e lodevole, per dare ad intendere a noi che riguardiamo l'istoria, quanto sarà grande l'effetto de la beatitudine. Dianzi fu discorso che l'uomo dimostra ai segni esteriori gli affetti interiori; uno che è addolorato, lo dimostra come disse il Petrarca:

Di fuor si legge come dentro avampi.

[p. 76]

Se il dolore fa mostrare la malenconia et il gaudio l'allegrezza, e queste sono passioni carnali, di minor grado e di manco efficacia sarà dunque la beatitudine che le passioni? Quanto avete del predicatore detto, rispondo che l'oggetto de l'audito è la voce; la quale non ricerca di necessità l'occhio, ancor che più compito renda il suono a l'orecchia per i moti del corpo e la forza de la prononzia. Così dirò io che l'oggetto non solo de l'occhio, ma di tutti i sentimenti, sarà la beatitudine, la quale secondo Boezio contiene in sé tutte le perfezioni. Negherete voi che non rapisca i cuori e le menti degli uomini e gli mandi in estasi? Se a me non credete, credete a Paolo che lo dice. Se la beatitudine dunque m'empie tanto di dolcezza e d'allegrezza, che ne cava tanto fuor di noi che non sentiamo, non vediamo, né imaginiamo altro (et a questo propogito potiamo allegare i versi di Dante), che direte voi? Or udite Dante:

O imaginativa che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perché d'intorno suonin mille tube.

In un altro luogo:

E però quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sé l'anima volta,
Vassene 'l tempo e l'uom non se n'avede.

Se le parole d'un uomo hanno forza di tener molti attenti e fisi a mirarlo et ad udirlo parlare, negherete voi che più forza e virtù non abbia la presenza del Signor nostro? Eccovi per testimonio Virgilio:



Conticuere omnes intentique ora tenebant.

Non voglio dir altro di questo, perché voi lo conoscete, s'è ben fatto o no. A' reprobì doveva far fare quei gesti, che per lo spavento non potranno mirare la faccia del Signore nostro; e non a' beati». [p. 77]

Disse M. Francesco: «Io sono de la vostra opinione, M. Ruggiero; ma ditemi un'altra cosa: quando pur realmente abbia a sedere il Salvator nostro, di che sarà egli la sedia?»

Rispose M. Ruggiero: «Molti molte cose dicono: altri che sarà di Cherubini, altri di Serafini o d'altri angeli, o di lucidissima nuola, come fu quella che il giorno de la sua ascensione lo portò al cielo; o d'altra cosa che più appartenga a la gloria di tanta maestà».

Disse M. Troilo: «Se ben mi ricordo, dianzi diceste che tutti nudi risusciteremo. Se così sarà, perché Michelagnolo n'ha fatti molti vestiti, e le donne con quei lor capi conci et attillati?».

Rispose M. Ruggiero: «Con la licenza che voi dite; la quale cuopre, salva, rimette et abbellisce tutti i difetti d'i pittori, con la quale si fanno lecito mescolare il falzo e 'l vero, il sacro et il profano, cosa che nol concede, come diceva Orazio,

Né gli uomin, né gli dii, né le colonne.

Ma ben dirò che sono state trovate alcune finzioni per cagione de l'onestà, le quali sono lodevoli, e queste lasciare in verun modo non si deono. E queste sono il celare con qualche bel garbo le parti vergognose de le sacre figure; il che Michelagnolo ha fatto al Salvator nostro et a la gloriosa Vergine, et anco a molt'altre figure. Ma n'ha fatte molte, d'uomini e di donne, tutte nude, del che penso che la maggior parte de' riguardanti se ne scandeleggino, anzi che diletto ne piglino».

Disse M. Troilo: «S'hanno da risuscitar tutti nudi, e voi lodate che appunto ogni circostanza, ancor che minima, s'osservi, molto biasimate quest'atto, fatto secondo che sarà in quel tempo? E poi non mi par cosa degna di molta considerazione, essendo figure dipinte in muro, e non uomini veri, che possano generare quello scandolo che voi dite».

Rispose M. Ruggiero: «È vero che tutti hanno da risu [p. 78] scitar nudi, e che in quel tempo non si conoscerà che sia vergogna, come fu innanzi che i primi nostri padri peccassero; perché tutti saranno celesti, avendo l'uomo acquistata quella innocenza che fu perduta in Adamo, la quale non è ora in noi, che sempre inchiniamo a la peggior parte mediante la nostra corrotta natura, e secondo questa, e non quella, giudichiamo, pervertendo spesso a' nostri comodi il giudizio. Però io dico che, se quelle parti consideriamo in piccioli fanciulletti, non ci scandeleggiamo, avendo riguardo a l'innocenza e purità di quelli, senza malizia e peccato, non potendoci per naturale istinto cadere. Ma se le miriamo negli uomini e ne le donne, n'arrega vergogna e scandolo, e più quando le veggiamo in persone et in luoghi ove vedere non si dovrebbe, perché ne' santi, oltra l'erubescenza, ne dà non so che di rimorso ne l'animo, considerando che quel santo non solo ad altri mostre non l'arebbe, ma né anche esso stesso miratele. Se dunque portiamo quella riverenza ai santi per la santità loro che ciò aborrisce, perché dunque il pittore, contra quella legge de la santità e de l'onestà e del decoro, piglia ardire de in contrario ritorcerle con gesti tali sconvenevoli? In questi casi dunque io lodo la finzione et anco coloro che l'usano e con qualche bella finzione celano le parti vergognose a le loro figure e specialmente a le sacre; imitando Apelle, il quale, dipingendo l'immagine de lo re Antigono cieco da un occhio, lo fece in profilo, che solo mostrava la parte sana, occultandoli la maculata. E non vale a dire: 'Sono uomini dipinti', perché anco le pitture edificano e scandeleggiano. Però io stimerei prudenza del pittore levar via l'occasioni del riso, de lo scherno e de lo scandolo».

Disse M. Vincenzo: «Penso che Michelagnolo abbia voluto imitare gli antichi, i quali per il più



facevano le loro figure nude per meglio mostrare l'eccellenza de l'arte ne lo isprimere i muscoli, le vene e l'altre parti del corpo».

Rispose M. Ruggiero: «Gli antichi non avevano la religione pura, casta e santa come noi. E che vero sia, consi [p. 79] derate che la religione di Giove era fondata ne' stupri, negli adulterii, negli incesti; quella di Priapo ne l'orribilità del membro; quella di Venere ne la carnale lascivia; quella di Cibeles ne lo strappare de le membra virili de' suoi Coribanti. E tal dirò anco degli altri iddii. I Romani (come scrive Plinio) tolsero a' Greci l'uso di fare le statue e le pitture nude; come si legge d'Apelle, che fece quella bella figura di Venere nuda che usciva del mare, che con tanta cura fu gran tempo conservata nel palazzo di Augusto. Fidia anch'esso fece quella bella statua di Venere, la quale non fu sicura da certi lussuriosissimi giovini, de la cui libidine restò macchiata. I pittori che furono avanti Michelagnolo non fecero mai la figura de la gloriosa Vergine nuda, né quella di alcun santo, eccetto ne' martirii, et allora gli velavano le parti vergognose. Quella del Signor nostro, da la fanciullezza, dal battesimo, da la flagellazione e crucifixione e resurrezzione in poi, non mai. E questo per onestà, la quale deve tenere il primo luogo ne le figure sacre. Per mostrare l'istorico la purità, la castità e la riverenza de la religione, deve fare con la penna e con le parole l'orecchie caste de chi legge, et i pittori col pennello e coi colori gli occhi casti di chi mira; dal che ne nasce il decoro de la pittura, la lode de l'artefice e la devozione de' popoli. E non basta dire: 'Io non mi scandalizzo, perché sono pitture'; perché anco da le pitture vengono gli scandali. E chi non arà riguardo a lo scandalo, gli avverrà quello che disse il Signor nostro, che guai a quello per cui vengono gli scandali. Et in questo caso doveremmo più tosto imitare Sem e Giafet, figliuoli di Noè – i quali, per non vedere le parti virili di suo padre, che scoperte stavano mentre egli dormiva, per ricoprirle e non vederle camminarono a l'indietro –, che Cam, l'altro figliuolo, il quale se ne rise con ischerni di suo padre Noè, onde n'ebbe per sempre la maledizione. E ben diceva Seneca recitando l'opinione di Aristotele: 'A nissun tempo n'appartiene esser più onesti e moderati, che quando ragioniamo o trattiamo le cose degli idii. Se ne' tempî entriamo, deggiamo stare con [p. 80] divozione e timore. Se andiamo a offerire i sacrificii, dobbiamo abbassar gli occhi e dinanzi ritirar la veste.' Diceva Macrobio che i filosofi aborriscono, ne le cose sacre, ragionare di cose favolose e sporche: come, che Saturno strappasse i genitali al padre e gli gettasse nel mare, e Venere nuda nascesse di quella spuma; che Vulcano con la rete d'acciaio pigliasse ne l'adulterio Venere e Marte; e simil altre cose. Se dunque i Gentili idoladri hanno aborrito le sporcherie, le disonestà negli atti, ne' pensieri e ne le parole, vagheggeremo noi le figure sacre, nude e disoneste e scandalose, quando se celebrano i divini uffizii e s'offerisce il santissimo Sacrificio? Certo fare non si dovrebbe. Tenga per fermo il pittore che far si diletta le figure de' santi nude, che sempre gli leverà gran parte de la riverenza che se li deve. Però compiaciasi più tosto de l'onestà e del convenevol decoro, che de la vaghezza de l'arte, la quale a pochi diletterà; perché non mi pare che in quelle poche parti vergognose sia tal secreto di natura ascosto o tant'arte, che, non le mostrando, l'artefice n'aggia da esser riputato ignorante e goffo. Se questo non è, perché dunque usar tanta diligenza a metterle avanti agli occhi de' riguardanti? Penso che non per altro che per far ridere, con mille discorsi disonesti e vani, i poco accorti giovini».

Disse M. Silvio: «Confesso che molto meglio sariano state velate che nude, et in questo caso il fitto si proponga al vero, per nostra edificazione, per devozione de' popoli e pace degli ignoranti, che non sanno discernere il vero dal falzo e rendere il proprio a le persone, ai luoghi et ai tempi».

Disse M. Pulidoro: «Dianzi fu ragionato degli sforzi improprii de le figure. Or mirate un poco quali sbracamenti fanno i santi avanti al Salvatore; guardate un poco che gesti sconvenevoli a' beati inanzi al Re di gloria sono questi di San Bartolomeo, di San Lorenzo, di Sant'Andrea, o San Simone che sia. Non par che più tosto stieno a mirar le caccie de' tori in punta di qualche palco, o vero



imparino d'atteggiare, parendoli per avventura fatica il mettersi la croce dietro, [p. 81] come fa questo santo? Credete voi che in quel giorno San Pietro abbia a mostrare le chiavi, San Bartolomeo la pelle, San Lorenzo la graticola, San Sebastiano le frezze, San Biagio i pettini, Santa Caterina la rota, et altri santi gli strumenti del martirio loro? E per meglio far le persone ridere, l'ha fatta chinare dinanzi a san Biagio con atto poco onesto; il quale, standoli sopra coi pettini, par che gli minacci che stia fissa, et ella si rivolta a lui in guisa che dica: 'Che farai?', o simil cosa».

Disse M. Ruggiero: «Or questa è una di quelle cose che ammettere non si dovrebbe, acciò quello che è fatto per terrore et ispavento non ritorni in riso et in favola del vulgo, e quello che deve dare divozione dia occasione di male. L'altro capriccio che io noto, è che maggiore sarà il privilegio di San Pietro e di molt'altri santi, che si sono risolti in cenere, che quello del Salvator nostro, il quale, essendo del sepulcro uscito senza mancanza d'un pelo, non avendo patito corruzione, è comparso nel giudizio senza barba, e quei santi tutti barbati. L'altro capriccio è che in quel giorno non ci sarà né vecchiezza né puerizia né calvizie, né cosa alcuna che renda il corpo in qual si voglia parte difforme e brutto, come dianzi vi dissi; e quivi si veggono decrepiti, calvi, fanciulli e gente d'ogni etade. Mi vien pur a le volte da ridere, pensando in un Giudizio che va in stampa, dal quale Piersimone pittore ha cavato il disegno di quello che ha pinto nel Crocifisso de le carceri; nel quale (come sapete) si vede Noè che con le braccia alte sostiene sopra 'l suo capo l'arca; Abraamo col suo figliuolo Isaac piccoletto fanciullo, con un fastelluzzo di legne su la spalla; Giosuè tutto vestito di ferro con mazza, stocco e morione; i fanciulletti innocenti che da Erode ammazzati furono; dopo altre chiacchiere, il Salvator nostro che siede sopra una macchina di rote, sotto i cui piedi stanno incatenati il Diavolo e la Morte, con tante baie, frascherie, favole e finzioni, che io mi stupisco a pensarvi. Et egli, come salato, v'ha aggiunte le caldaia piene d'anime, et i diavoli che vi fanno il [p. 82] fuoco, altri che strascinano per i capelli un contadino per tuffarlo dentro, et altre vanità credute per fermo dagli ignoranti che in quel modo abbino da essere. E tengono per certo, questi smerdacarte, che, come hanno dimostrata gran moltitudine di gente, aver compito il precetto et osservata la regola. Se i pittori dunque, come da principio è stato detto, s'informassero a pieno de la verità e soggetto de l'istoria, non una volta sola, ma diece, e studiare, leggere, rileggere, domandare e far quello che fidelissimo interprete far deve e ch'appertene al buono storico, farebbe le sue opere degne di lode: perché il mettersi a tentoni et a la cieca balordamente, senza altra considerazione, gli fa fare infiniti erroracci, e però se li conviene il nome di lerciamuro et imbrattacarte».

Disse M. Francesco: «Cotai lerciamenti di carte bisogna, con quella considerazione che meritano, passarli via; ché si farebbe lor troppo onore, se si contemplassero come cose belle e vaghe. Ma abbiamo lasciata una cosa inresoluta».

«E quale?» disse M. Troilo. Sequitò M. Francesco: «La risposta degli istrumenti che mostrano i santi in questo Giudizio, che voi, M. Ruggiero, tanto biasimate et io dico che ben fatto mi pare in questo modo: solo per dimostrare il testimonio de la lor fede. Ché, se bene non gli mostreranno in quel giorno, penso che qualche evidente segno vi sarà per accrescer loro gloria, e confugione ai tiranni, e per mostrare agli ignoranti che il Signore non si sarà scordato in quel giorno e che anco mai si scorda degli eletti suoi, che non ricevano il premio de la loro saldisima costanza e perfettissima fede».

Rispose M. Ruggiero: «Non caderà che i martiri, per argomento de la lor fede e confugione de' tiranni, dimostrino alcuno istrumento, ché assai ne hanno fatto testimonio i sofferiti tormenti e le pene infernali che aranno patite essi persecutori. E per riconoscerli basterà la rimordente e grave coscienza, che sempre vivi, gloriosi e grandi gli ripresenterà avanti gli occhi loro; onde essi cruciati diranno: 'Ecco, [p. 83] quelli che già noi istimammo pazzi, ora sono connumerati tra i figliuoli di



Dio', et altre parole tali, che sono scritte ne la Sapienza. Ma questo possiamo passare per una di quelle finzioni che per capacità degli ignoranti si permettono, acciò le menti loro s'appaghino di quello poco che possono. Un altro capriccio io noto; il quale è d'aver finta la gloriosa Vergine tutta timorosa e piena di spavento, come chi non ardisca domandar a l'irato figliuolo il successo di tanto mistero, non bene assicurata de l'ira di Dio, e perciò si ritira quanto più può sotto al figliuolo».

Disse M. Vincenzo: «Io penso che ciò faccia solo per mostrare a noi il titolo ch'ella ha di madre di misericordia, e timorosa si dimostra come quella ch'aborisce tanta severità e perdita di tanta moltitudine; per mostrarne anco la natura de le donne esser pietosa e rimessa; e per non vedere tanto severa giustizia si sia in canto volta».

Rispose M. Ruggiero: «Tutto questo presupposto vostro è falso, perché in quel giorno et in quel'atto sarà cessato il titolo che voi dite, sapendo non esser più tempo di misericordia, ma di giustizia, e chi è degno di premio e chi di castigo, e chi è destinato a la gloria e chi a le pene. Sa anco che Iddio è immutabile; però non caderà in lei questo pensiero né questo timore. Però non sarà uopo che porga priego alcuno per i dannati, conciossia che diceva Agostino che fa ingiuria al martire chi prega per il martire; così fa ingiuria al dannato chi prega per lui. Però la gloriosa Vergine in quel giorno conformerà la volontà sua con quella del figliuolo e anzi aborrirà tutti i dannati, che prieghi per loro. E di più vi dico che essa, insieme con gli Apostoli et altri santi, condannerà i reprobì a l'inferno; per questo penso che in lei non caderà quel cordoglio, né quella compassione che voi dite. Pur anco questa possiamo passare fra le finzioni concesse solo per mostrare agli ignoranti che è madre di misericordia, et anco ad ognuno. De la croce, de la lancia e degli altri sacrati istrumenti ne fu dianzi ragionato, però passiamoli via. Non ha voluto Michelagnolo servare il com [p. 84] mune uso d'i pittori di far gli angeli con l'ale et i demoni neri con la coda e corna lunghe, il che non mi piace, non si potendo conoscere agevolmente gli uni dagli altri».

Disse M. Troilo: «Finite di raccontare l'istoria del giudizio. Data la sentenza, che sarà poi?». Rispose M. Ruggiero: «Data la sentenza di gaudio ai beati, si accrescerà loro la gloria per la benedizione del Salvatore e saranno, tutti gloriosi e beati, portati al cielo, nel quale il Signor nostro consignerà il regno al Padre eterno, come dice Paolo, e collocherà gli eletti suoi, da Dio benedetti, fra le celesti gerarchie secondo il merito di ciascuno. Esso eterno Verbo sederà con la gloriosa umanità a la destra del Padre, ne la quale come Verbo sempre vi sedde, a beatificare gli eletti eternamente. Pensate voi, quando verso i reprobì si rivolgerà con la faccia irata e piena di spavento, a maledirgli, a cacciarli via, a condannargli a l'eterno fuoco, qual pianto, quai stridi, qual urli daranno i dannati, sentendosi maledetti e condannati a l'eternè pene. Io, nel pensarlo e nel dirlo, mi sento di orrore e di spavento tutto raccapricciare».

Disse M. Francesco: «Che dite voi, M. Ruggiero, di tanti sbagicchiamenti che insieme si fanno gli reprobì nel partire di questo mondo?». Rispose M. Ruggiero: «Io penso che il contrario sarà, perché il baciarsi è segno d'amore e d'amicizia e di carità, la quale non sarà fra loro, ché non sarebbero dannati, anzi discordia, odio, nemicizia, invidia, il figlio biastemerà il padre e 'l padre il figlio, e fra loro sarà tutto quel male che può aggravar le pene; e se potessero combattere, ferirsi et ammazzarsi, come nel mondo fecero, ad altro non attenderebbono. Data dunque che sarà la sentenza, saranno dai demoni rapiti a l'inferno. Fatte queste cose, verrà il fuoco dal cielo e consumerà ogni cosa. Allora mancherà la virtù de' cieli, de la terra e di tutti gli elementi; mancheranno gli uccelli, i pesci, gli animali d'ogni sorte. La terra non produrrà più alberi né erbe. Sono stati alcuni ch'anno detto che mancherà il moto de' cieli, del sole, de la luna, de le stelle, e che tutte resteranno in quel grado et in [p. 85] quel luogo che furono da Dio poste ne la loro creazione. Allora sarà, come dice Giovanni, nuovo cielo e nova terra. L'altra cosa che mi dispiace è che in uno



articolo di tanta importanza Michelagnolo aggia framessa la favola di Caronte, che con la sua alata barca passa l'anime de' dannati per la Stigia palude, alzando il remo per batter quelle che tardano ad entrare dentro, acciò dieno luogo a l'altre. Pensate voi che gli ignoranti non credano fermamente che laggiù vi sieno fiumi, paludi, navi, giudici che rivedano i processi, el Cane da tre teste che riscuote la gabella?». Disse M. Vincenzo: «Penso che in questo abbia voluto imitar Dante, che ne l'Inferno così lo finge, dicendo:

Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s'adagia.

Disse M. Pulidoro: «Sapete voi perché Caronte è detto che passa l'anime de' morti?». Tutti risposero di no. Soggiunse M. Pulidoro: «Io or ora ve lo voglio dire. Scrive Diodoro Siculo, nel libro che egli fa de l'antiche istorie favolose, che in Egitto (se ben mi ricordo) era un costume di sparare i morti e d'impirla di mirra, d'incenso, di cinnamomo e d'altre cose odorifere. Dopo che l'avevano conservato così per molti giorni, facevano intendere agli amici et a quaranta giudici, che il tal di vuole passare la palude. I giudici da l'altra banda, collocato un tribunale, spettano il corpo che passi, il quale era portato (anzi, tutti coloro che morivano in quel paese bisognava che così facessero) da uno barcarolo che si chiamava Caronte, il quale toglieva loro un certo prezzo per corpo. Arrivata la barca al tribunale, si poneva il corpo avanti i giudici, nel cui cospetto era ad ognun lecito accusarlo. E se gli opposti delitti si provavano, era il morto corpo condannato a starsi insepulto. Quando no, l'assolvevano e facevano seppellire con molte lodi, e se l'accusatore non provava l'accuse fatte, era in gran somma di pecunia condannato. In questo modo era il defonto racco [p. 86] mandato agli dii infernali. Da questo fatto Orfeo, che fu antichissimo poeta, prese occasione di finger ne l'inferno Caronte che porta l'anime, et anco da questo penso che si sia finto Minos e Radamanto che giudicano l'anime».

Rispose M. Ruggiero: «Veramente sì, che può essere cotesto; e Dante, imitando gli altri poeti, l'ha potuto fingere in quel modo. Non l'hanno già così finto Agostino, Girolamo, Ambrogio, Gregorio, né gli altri dottori, né come dottori, né come teologi, né come storici; e meno storico alcuno l'arebbe finto, perché s'arebbe con questa finzione acquistato il nome di poeta e perduto quello de l'istorico, il quale deve più tosto imitare i teologi che i poeti. Così anco far doveva Michelagnolo, perché, se 'l poetico vizia nel mondano il soggetto storico, diremmo noi che abbellisca lo spirituale ne le cose sacre e di tanta importanza? E pare in ciò migliore la condizione dei filosofi gentili che la nostra, i quali, secondo Macrobio, non ammettono cosa favolosa quando si ragiona del supremo Iddio; le cui parole sono queste: *Sciendum est tamen, non in omnem disputationem philosophos admittere fabulosa vel licita; sed his uti solent, cum vel de anima, vel de aëreis, vel de aethereis potestatibus, vel de caeteris diis loquuntur. Ceterum, cum ad summum omnium Deum, qui apud Graecos Tagathon Protopanton nuncupatur, tractatus se audet attollere, vel ad mentem quam Graeci Nun appellant, originales rerum species, quae Ideae dictae sunt, continentem, ex summo natam et profectam Deo; cum de his, inquam, loquuntur, nil fabulosum penitus attingunt*. In un altro luogo, referendo l'opinione di Cicerone, disse: *Ait enim a philosopho fabulam non oportuisse confingi, quoniam nullum figmenti genus veri professoribus conveniret*. Cicerone nel suo libro *de Oratore* parlando de l'istoria dice: *Quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat, deinde ne quid veri non audeat, ne quae suspitio gratiae sit [in scribendo], ne quae simultatis?* Corrado Bruno diceva a questo propogito: *Usus sacrarum imaginum ita temperandus est, ut sacrae, non prophanae, verae historiae, non fabulae et somnia*



quorundam curiosorum hominum, populo pro [p. 87] *ponantur*. Però Michelagnolo, dovendo dipingere uno articolo de la nostra fede importantissimo, doveva imitare i teologi e non i poeti, ch  la teologia e la poesia si sono de diretto contrarie. Molte altre cose favolose e vane vi sono su, che non meritano considerazione. Questo   quanto io noto in questa bella e santa istoria, la quale dovrebbe esser fedele, pura, semplice, vera e pudica dipinta; si come anco fedele, pura, semplice, vera, pudica et intiera dovrebbe esser predicata e scritta. Dovrebbe esser piena di spavento, di terrore, di maraviglia, di maniera che i riguardanti pi  tosto sospirassero, tremassero e si compungessero, che ridessero et in scherno e burla la recassero, e la stessero a contemplare o come cosa di poco conto. Perch  non ognuno vuole imparar dipingere, ma ognuno dovrebbe imparare esser buon cristiano».

Disse M. Silvio: «Io ho molte volte inteso dire il contrario ai predicatori: che si dovrebbe predicare allegro, giocondo e pieno di dolcezza».

Rispose M. Ruggiero: «Quando uno per la sua buona vita fusse certo de la salute sua, io concedo questo che voi dite. Ma a noi che siamo pi  peccatori, no, ch , non volendo per amore lasciare il peccato, almeno per timore; e questo mi pare ottimo mezzo a spaventarci».

«Ma chi crederebbe, disse M. Vincenzo, che la resurrezzione de' morti fusse stata messa nel giuoco de le carte?». «Come nel giuoco de le carte?», disse M. Francesco. Rispose M. Vincenzo: «Pigliate i tarocchi, e vi vederete dipinto l'angelo che suona la tromba et i morti resuscitati che escono de le sepulture».

«Brutta cosa veramente, replic  M. Francesco, e degna di considerazione».

«Vi par egli ben fatto, soggiunse M. Vincenzo, che uno custode degli uomini venerato da la Chiesa, una creatura celeste et angelica, un nunzio divino di tanta importanza sia stato introdotto nel giuoco de le carte, fra le bestemmie, fra gli spergiuri, fra le mariolerie e manigolderie del giuoco? [p. 88] E non   chi lo consideri, e, se si considera, non   chi lo dica, e, se si dice, non   chi lo proibisca n  chi l'osservi. Venga Demostene a difender questo, che resterr  un Gn. Scicinio». «Ben discorrete, disse M. Francesco; et acci  gli uomini abbino pi  agevolezza a rompersi il collo del corpo e de l'anima, v'  stato aggiunto anco il Diavolo, acci , avendolo uno desperato spesso fra le mani, gli si possa dare o vero chiamarlo in suo aiuto. Ma sarei di parere che si ragionasse anca un poco del pittor misto e che questo carico si dia a M. Pulidoro».

«Dite bene, dissero tutti; per , M. Pulidoro, a voi tocca questa fava e, se volete fare come i predicatori, spurgarvi un poco il petto con lo sputare, vel concediamo».

Rispose M. Pulidoro: «Mi pare che il ragionamento sia stato assai lungo, e se vogliamo aggiungervi quest'altro, dovendosi ragionar di molte cose, forse ander  in fastidio, e per  sar  bene che ci posiamo un poco».

Disse M. Francesco: «Io so' d'opinione che sequitiamo, da che entrati siamo in questo ragionamento; ch  l'ora de la cena non   ancora di gran pezza. Mirate il sole quanto   alto, n  so che pi  bello spasso di questo aver possiamo».

«Cos   , disse M. Troilo; or cominciate, M. Pulidoro, ch  io non ho mai inteso che si sia il pittor misto».

«Da che sete di questa opinione, disse M. Pulidoro, non si manchi al vostro desiderio. Dovete sapere che molte sono le parti convenevoli al misto pittore, e perch  male intese sono, tanti errori e mesugli si veggono ne le pitture oggi. E molti si presumono, come sanno accompagnar colori, saper far ogni cosa bene, col pretesto de la poetica libert ». Disse M. Vincenzo: «Potiamo veramente dire che sieno oggi rari gli uomini ne le scienze perfetti: tanto dico de la pittura, quanto de l'altre. Oggi pi  non si trovano Socrati, n  Platoni, n  Aristotili, n  Demosteni, n  Ciceroni, n  Virgilio, n  altri gran filosofi, poeti et oratori. Tal potiamo anco dire che mancati sieno i Gregorii,



gli Agostini, i Girolami, gli Ambrogio, i Grisostomi, i Cipriani e gli altri che sostentarono [p. 89] con la lor dottrina la Chiesa, difendendola da le spese e fiere impugnazioni degli eretici e d'i Gentili, sterpando i scismatici, mantenendo la religione, aumentando la fede et altre gran cose facendo per il nome di Cristo, illustrando il mondo con la santa, catolica e perfetta dottrina. Non è dunque maraviglia che mancata sia la pittura, essendo mancate anco tutte l'altre scienze. Però il mondo deve aver grado a Michelagnolo, il quale non solo ha rilevata la quasi perduta scienza, ma l'ha in modo abbellita et a perfezzione ridotta, che non possiamo aver invidia agli antichi, e l'ha tanto col suo sapere illustrata, che, se non passa, aguaglia quella per la quale gli Apelli, Timagori, i Zeusi, i Protogeni, i Pulignoti e gli altri ne sono chiari e famosi al mondo. Onde dir possiamo, se egli stato non fusse, sarebbe quasi di mano agli artefici uscita. Ma cessi questo per ora; cominciate, M. Pulidoro, a dirci le qualità di questo pittore».

Riprese M. Pulidoro il parlar, dicendo: «Chiameremo noi pittore misto quello che fa una leggiadra mescolanza di cose vere e finte et a le volte per vaghezza de l'opera v'aggiunge le favolose. Ma quando ei vuol in questo genere esercitarsi, deve di maniera consertarle, che cadano a propogito, o sia per proprio capriccio o per imitazione, e paiano nate d'uno istesso corpo, in un medesimo tempo; et adattare in modo che il principio non discordi dal mezzo, né 'l mezzo dal fine, ma sieno in modo concatenate insieme, che si rispondano tutte proporzionatamente: acciò chi le vede giudichi le cose favolose e finte vere e proprie, e che, senza quelle, l'opera non avesse né vaghezza né bontà. Del che l'esempio potiamo pigliare da Omero e da Virgilio, i quali ne' loro poemi fecero sì dolce, vaga, leggiadra e bella mescolanza, che quanto più si leggono e rileggono, tanto più piacciono, e se 'l mondo in eterno durasse, in eterno piacerebbono e sarebbeno in pregio».

Disse M. Silvio: «Se ben mi ricordo, Virgilio fu da Iginio tassato, come Gellio scrive». Rispose M. Pulidoro: «Dite vero: in quella figura che i Greci chiamano *Cataprolepsim*, [p. 90] cioè anticipazione di tempo o d'istoria, che altro non è che, quello che prima dir si doveva, dirlo dopo, che altro non è che mutazion d'ordine. Il che fu quando Palinuro parlò a Enea ne l'inferno, dicendo:

*Eripe me his, invicte, malis; aut tu mihi terram
Inice (namque potes) portusque require Velinos;*

i qual versi dicono in volgare:

Invitto Enea, trammi di tanti affanni,
Copri il mio corpo con la terra, e lieve
Ti fia; però di Velio cerca il porto.

Diceva Iginio che non era convenevole in modo alcuno nominar quello che uno non ha potuto né sapere, né conoscere, né intendere. Con ciò fusse che Palinuro muore mentre Enea viene in Italia e prima che Roma fusse edificata; Velio fu edificata al tempo che regnava Servio Tullo, dai fuorusciti di Focide, scacciati da Arpalo prefetto di Ciro, più di 600 anni dopo la venuta di Enea in Italia. E se ben Virgilio l'avesse fatto predire a Palinuro come a spirito, in guisa ch'avesse previsto il futuro, non fu convenevole a Enea di trovare il porto di Velio, non essendo allora in essere».

Disse M. Vincenzo: «In questo passo l'Alciato difende Virgilio da l'impugnazione d'Iginio, dicendo che il poeta in quel luogo non parla di città né di porto, ma de' campi e del fiume dal quale la città prese il nome; e che l'istesso poeta pose anco il nome di altri fiumi e paesi per le città che in quel tempo non erano, come quando disse:



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

*Apparet Camerina procul Campique Geloi,
Arduus inde Agragans*

col resto che segue».

Rispose M. Pulidoro: «Coteste quistioni le lascio a chi più di me ne sa, ma vi dico che l'istesso Virgilio fu anco tassato in quei versi del sesto libro dal medesimo Igino:
[p. 91]

*Eruet ille Argos Agamemnoniasque Mycenas,
Ipsaque Aeaciden, genus armipotentis Achilli,
Ultus avos Troiae, tempia et temerata Minervae;*

che in volgare dicono:

Egli destruggerà Micena et Argo
E vincerà quel che l'origin trasse
Dal già famoso in arme invitto Achille;
Vendicherà gli antichi avi troiani
E di Minerva il violato tempio.

E questo solo per aver confusi i tempi e le persone, con ciò fusse che Pirro, del qual parla Virgilio, venne in Italia, chiamato da' Tarentini a far guerra con [i] Romani, al tempo di Curio e di Fabrizio. La guerra di Grecia fu fatta poi da L. Mumio molt'anni dopo. Però quel verso di mezzo non fu ben posto: avendo il poeta cominciato a narrare la guerra de' Greci, doveva, senza interporvi Pirro che fu prima, sequitarla e ripigliar poi quello che fu dopo; perché, se bene i Romani vinsero Pirro e soggiogarono la Grecia, il decoro de l'istoria era di sequitare l'ordine dei tempi e de le cose fatte, e non preposterarle. Onde Igino fu d'opinione che Virgilio, vivendo, avrebbe emendato quell'errore. Loda poi, come convenevole, quello che disse d'Enea nel principio de l'opera, dicendo:

Che già scacciato per voler de' Fati
Venne in Italia ai lidi di Lavino.

Pensate voi, Signori, che se Igino avesse veduta la nave che Michelagnolo ha finta nel Diluvio di Noè, ne la volta de la Cappella, che l'avesse tassato come tassò Virgilio, per non si sapere in quei tempi che fusse nave? Se vogliamo credere ai greci e latini scrittori, troveremo che la prima nave fu quella che andò in Colco a conquistare il vello de l'oro; la quale fu dagli dii per memoria collocata piena di stelle in cielo. La Scrittura Sacra dice che i discendenti di [p. 92] Noè furono i primi che le isole abitassero. Plinio vuole che Danao fusse il primo che conducesse d'Egitto nave in Grecia; ché prima si navigava con la rate, la quale era fatta di più legni legati insieme, che nel Viniziano si chiama zattera. Teseo secondo Plutarco usò la nave di trenta remi, la quale fu in Atene conservata gran tempo, ristorandosi secondo che veniva mancando. Alcuni altri danno questa lode ai Misi et a' Troiani, d'essere stati i primi inventori de le navi ne l'Ellesponto. Gli Eritrei trovarono le biremi, cioè galee sottili, Amocle le triremi, Corinzio la quadrireme, Nasictone da Salamina la quinquere mi, Zanagora Siracusano la seiremi, Nasigittone la dieceremi; Alessandro Magno le fabricò di dodici ordini di remi, Tolomeo Sotero di quindici, Antigono di trenta, Tolomeo Filadelfo di quaranta, Tolomeo Filopatre di cinquanta; Ippo da Tiro trovò le navi da carico, i Cerenesi i lembi, i Fenici la cimba, i Rodiotti la celoce, i Cipriotti la cercira. I Fenici trovarono l'uso et osservanza de le stelle,



Copa il remo, Icaro la vela, Dedalo l'arboro e l'antenna, i Toscani l'ancore, Tisi il timone. Di tempo in tempo altri hanno aggiunto poi altre cose necessarie a la navigazione. Or pensar potete se in quel tempo la nave era così ornata e bella; se in quel tempo nave si trovava: che penso di no».

Disse M. Francesco: «Questo con molte ragioni salvar si potrebbe. E prima: se dai descendentì di Noè si cominciò abitare l'isole, doviam credere che per andarvi avessero qualche legno atto a navigare. Oltre di questo, se vogliamo credere a Beroso Caldeo, antichissimo scrittore, troveremo che Noè fu quello che i Latini chiamano Saturno, il quale, scacciato dai figliuoli, venne in Italia dove è oggi Roma, nel qual luogo regnava Giano, da cui fu lietamente ricevuto; e per avere insegnata l'agricoltura e di adoprare il fuoco, ne fu per iddio adorato. Onde i suoi descendentì, per memoria di tant'uomo e di tanti benefizii ricevuti, ritrassero in medaglie di bronzo la nave con la qual venne; onde Ovidio disse:

La cagion de la nave a tutti è nota,
Perché con quella già ne venne al Tebro.

[p. 93]

Poco di sotto l'istesso poeta a questo propogito soggiunge:

I descendentì poi segnaro in rame
La nave, per memoria che già venne
Al sacro Tebro, dopo ch'ebbe tutto
Il mondo cerco il falcigero dio.

Se vogliamo raccorre tutte queste autorità, potremo far giudizio che in quel tempo fusse nave et il mare si navigasse. Un'altra cosa anco mi move a ciò credere: che, essendo l'arca di Noè per tanti mesi stata sopra l'acque da' venti agitata e da le pioggie orribili battuta, e poi fermatasi sui monti d'Armenia, che i figliuoli o nipoti di Noè avessero imparato qualche modello da quella, col quale cominciarono a navigare. E di più, esso Noè debbe far la nave, se vero fu che venisse in Italia, e che fusse assai bella, come si vede ne le sue medaglie antichissime, ne le quali da una banda è Giano con due faccie, da l'altra è la nave ornata e bella».

Rispose M. Pulidoro: «Se ben può cotesto esser vero, non mi negherete che la nave non fusse tanto ornata e bella, che forse oggi non si trovano in quel modo; perché creder deggiamo che in quel tempo con le rati, anzi che con le navi, si navigasse, le quali furono da Eritra re nel Mar Rosso ritrovate, come dianzi dissi; e se non con quelle, con qualche legno cavato, o madia, o tino, o altra cosa tale, goffa e rozza. E più mi sarebbe piaciuto che Michelagnolo avesse messo l'ingegno in ritrovare un tale strumento goffo e mal atto a navigare, ch'oggi non s'usi né veggia, per mostrare la grossezza di quel secolo e rozzezza di quelle genti; perché le navi belle et ornate ogni giorno si veggono ne' porti de le città grandi maritime, per il che non reca a' riguardanti né maraviglia né diletto alcuno, come quel fatto arebbe».

Disse M. Francesco: «Chi volesse tanto sottilizzare la cosa, leverebbe tutta la libertà al pennello, il che sarebbe male. Ma, dato che sia come voi dite, che le prime cose ritrovate sieno state sgarbate e mal atte, e che per aventura più sarebbe piaciuto il considerare la prontezza di quei sim [p. 94] plicioni, che audacemente, senza alcuna pratica o arte, si fossero messi a cavalcare il mare, ponendo in tanto rischio la vita; ha potuto nondimeno Michelagnolo, come Virgilio, anticipare il tempo, mostrandoci quello, che poi doveva essere, esser stato, al cui propogito potiamo i versi di Orazio allegare:



Questa sia la virtude e la vaghezza
De l'ordine, s'in questo non m'inganno,
Che molte cose allora dica, e molte
Che si potevan dire, in altro tempo
Che più convenga le riservi a dire.

Perché con queste anticipazioni si fa a le volte l'opera vaga e dilettevole; il che mostrò vagamente Virgilio, il quale nel primo descrisse la fortuna d'Enea nel mare e la giunta a Cartagine, nel secondo le rovine di Troia e la partita, nel terzo la navigazione che egli fece per venire in Italia, e l'altro luogo poi riservò a dire di che fussero le navi fabricate, con le quali s'era partito».

Disse M. Pulidoro: «L'anticipazione che Michelagnolo ha in questo luogo fatta, vi dico che non è stata come voi pensate; conciossia che, se a quelle genti avesse mostrata la nave tal qual è ora et egli l'ha fatta, sarebbe stata cosa convenevole et arebbe loro data quella maraviglia che a noi darebbe, se veduta non si fusse ancora ne' nostri paesi. Et a noi arebbe dato stupore, si egli l'avesse fatta rozza e goffa e sgarbata, in pensare, come dianzi dissi, la rozzezza di quelle prime genti e quanto il mondo di mano in mano è venuto avanzando. Però l'anticipazione, quando sarà fatta con modo convenevole e da peritissimo artefice, porgerà diletto a' riguardanti e vaghezza a l'opera, servando però sempre le debite proporzioni. Qual figura diremo noi che sia quella di coloro che dipingono Orfeo, antichissimo poeta, sonar la lira con l'abito militare romano, essendo stato tante centinaia d'anni avanti Roma? Però non lodo che spesso s'usi, e massime da chi non è ne l'arte perfetto e sperimentato. Ben di [p. 95] ceva dunque Igino che le cose finte di fresca memoria hanno del vago, ma le cose tanto lontane no. Bisogna anco avvertire che le finzioni sieno di cose che possano garbatamente essere, del che n'abbiamo l'esempio in Roma d'i cavalli di Prasitele e di Fidia che in Monte Cavallo si veggono, ai quali fa la briglia finta non l'avendo, e fanno proprio un atto tale quale farebbono, se autà l'avessero. Or mirate quanto importi saper usare bene et a propogito le finzioni e l'anticipazioni, e ne l'ordinarie istorie da accomodarsi vagamente».

Disse M. Troilo: «Tali finzioni a me pare che usare in certe cose abbino del vago, in cert'altre no; ma in una istessa istoria non lodo che s'introducano sì spesso che se ne faccia regola, e che ogni minimo pittoruccio voglia fare l'Apelle et in ogni figuruccia usarla. In lunga istoria si possono ammettere, perché le rare finzioni sogliono dilettere e le spesse fastidire».

Rispose M. Pulidoro: «Voi vi confrontate col parer mio; però non lodo che Michelagnolo, nel quadro de la Crocifissione di San Pietro, abbia ad imitazione di Prasitele finto tanti a cavallo senza briglia, conciossia che assai era a fengerne uno. Oltre di questo, che è di più importanza, fingere San Pietro crocifisso senza chiodi, senza funi o altra cosa tale che mostrasse l'atrocità del martirio. E mi pare che troppo gran mostra di finzioni in sì poche figure non abbino del vago».

Disse M. Vincenzo: «Si potrebbe rispondere che questa cosa non sia di mestiere, essendo a tutti noto San Pietro essere stato crocifisso, e sì come non si può dire che uno sia stato impiccato, che non si presupponga violenta e crudel morte, così dir non si può che San Pietro sia stato crocifisso, che non si sottintenda l'atrocità del martirio, la croce, i chiodi, funi o ciò che a quel suplicio si richiede. E ciò che Michelagnolo ha fatto in quel atto, per ornamento del mistero ha fatto e per introdurre con nuova foggia nova usanza, e dimostrare parte de la maniera di questa mistura che voi dite che ivi si provi la pena di quel santo. Se voi lo mirate in quella posatura, voi considerate in quello sforzo l'angustia d'un uomo rivolto [p. 96] col capo a l'ingìù, il che si può negli occhi conoscere, ne la piegatura del petto, che par che afflitto pruovi i dolori de la morte: presupponendo che questa novità dovesse recare diletto agli occhi d'i riguardanti e vaghezza a l'opera, più tosto che l'atrocità di chiodi, di funi o di catene».



Rispose M. Pulidoro: «Quando fusse a tutti noto San Pietro essere stato crocifisso col capo rovescio, vi concederei per un certo che cotesta ragione; ma perché io presuppongo che la maggior parte degli uomini non sappiano, io so' di contraria opinione. E se diceste: 'L'ha fatto solo per i dotti e per i cortigiani', ha fatto il contrario di Paolo Apostolo; dovete sapere che esso diceva: 'Io so' debitore a sapienti et a ignoranti'. Così è questa: si deve fare in modo che ognuno possa imparare di conoscere la verità. Per un'altra ragione ancora: per mostrare con verità, e non con finzione, la crudeltà del tiranno che lo condannò a quella morte, la pazienza del martire, la forza de la divina grazia che sì costante il fece in quel martirio, e la devozione dei popoli, i quali reputano favole e scherzi cotai finzioni e con gli esempi veri si provocano a l'opere virtuose. Questa finzione poteva passare in un cavallo o in altra cosa poetica per vaghezza ritrovata; perché potrebbe da questo nascere che un pittore ignorante, non pensando più oltra, potrebbe farci anche un Crocifisso, e da lui imparerebbe un altro e poi un altro, e la cosa si dedurrebbe in regola et in riso, che sarebbe peggio, salvandosi con l'auttorità di Michelagnolo, che, per il primato che tiene, si crede che non possa errare; e quanto fusse errore vedere un crocifisso senza chiodi, giudicatelo voi. Ad un altro potrebbe venir voglia di farlo senza croce; e così in finzioni si ridurrebbe le cose vere et importanti. Et inoltre potrebbero passare al favoloso et al mostruoso, che molto peggio sarebbe. Però, quando uno fa un'opera, più e più volte pensare e trapensare la dovrebbe, s'è bene o male, se può dare scandolo o compunzione. Ma ne le cose sacre tal finzioni io non l'ammetterei e conforterei tutti i pittori a non l'usare. Non mi pare anco a questo molto dissimile il dipingere il [p. 97] nostro Salvatore crocifisso in un arboro, con tanti rami, con tanti tronchi, con tanti brevi e con tante frascherie, che io mi stomaco a vederle. E pare che la passione del nostro Signore con queste fantagie e finzioni si riduca in favola, anzi che no. Si fanno con questo pretesto le croci tutte piene di rami, di frondi, di palle, di racami e di tante frascherie, c'han perduta la forma de la croce. Oh quanto meglio sarebbe che tutte le cose ritenessero il proprio e puro esser loro, che con queste finzioni guastarle e levargli la riputazione e 'l decoro! perché non mancherebbono vie né modi a chi per altre vie gli volesse far significare quello che essi pensano».

Disse M. Silvio: «Si potrebbe rispondere che quei tronchi, quei rami e quelle foglie che voi dite, ad altro effetto non si fanno che per mostrar, prima, la concordanza de le nove e vecchie Scritture; dopo, i frutti maravigliosi che quel legno ha prodotto mediante la passione del nostro Salvatore, ridotti in poca figura grandissimi significati. Quanto a le croci che si dipingono con palle e foglie, come sono quelle de' campanili del Santo di Padoa, penso che altro significare non vogliano, che la croce santa sarà sempre fiorita, ornata di tutte le virtù e meriti che si possono imaginare, et i frutti de la grazia che ogni giorno riceve la militante Chiesa».

Rispose M. Pulidoro: «Questo, che altro dimostrino et altro significhino, è cosa da non si giunger mai, conciossia che la croce istessa, semplicemente figurata, significherà tutte quelle cose e molte più anco; e molto più lunghi epiloghi si potranno fare sopra la vera e semplice, che sopra la finta et alterata. Cristo salvator nostro non fu già crocifisso sopra i fioriti legni, ma sopra i secchi. Se questa dunque è la vera e propria forma, et il legno è la vera e propria materia, perché conservar non si deve nel puro esser suo? E di più vi dico che, quanto a la divozione, più mi muove una croce di legno in un romitorio, in una grotta, in un deserto, che non fanno quelle d'oro e d'argento, piene di gioie, ne le città: perché in quella io considero la semplice verità, in queste la ricchezza e l'ornamento, la nobiltà de la materia e l'eccellenza [p. 98] de l'artefice. S'io piglio in mano una croce d'oro et una di legno, in quella mi compungo e reco in contemplazione, in questa, come avaro, vo agognando con mille vani discorsi la valuta del metallo. E più pecco in avarizia che meriti in divozione, perché quella è da l'umiltà accompagnata, e questa da l'avarizia e da la superbia gonfia; perché nissuno penso che insuperbisca del secco legno, ma ne l'oro sì, nissuno penso che



s'umilii ne l'oro, ne l'argento e ne le gioie, ma ne le cose povere sì. Ogni cosa però che si fa a gloria di Dio è ben fatta, perché anch'esso ha voluto esser magnificato con l'oro, con l'argento e con le gemme, come ne la vecchia Scrittura si legge. Ma io parlo de la forza e de la virtù c'ha la verità in sé stessa».

Disse M. Vincenzo: «Che dite voi, M. Pulidoro, de le figure che 'l Cardinale Farnese ha fatte fare ne la sala de la Cancellaria? Avetele voi mai vedute?» Rispose M. Pulidoro: «Io l'ho vedute e lette ne la Zucca del Doni, dove egli fa a tutta quella mista istoria un commento. Dico che sono bene ordinate, bene intese e ben fatte. Ma se ne fanno a le volte alcune, che di gran lunga mi pare che la finzione avanzi il vero, e per bene intenderle ci bisognerebbe o la Sfinge o l'interprete o 'l commento. Che ciò sia vero, ponetivi a cura che, se diece persone vi stanno a mirarle, vi faranno su diece commenti e l'uno non si confronterà con l'altro».

Disse M. Vincenzo: «No chi sarà ignorante: perché, s'a tutte le figure s'avesse a far commento, sarebbe troppo gran faccenda e cosa troppo goffa il presupporre troppo ignoranza, essendo che simil cose si fanno per letterati e gentiluomini, e non per ignoranti e plebei, conciossia che queste non sono figure sacre».

Rispose M. Pulidoro: «Una cosa considero, M. Vincenzo: che Iddio non per altro diede a l'uomo la lingua, se non che con le parole potesse isprimere i suoi concetti, acciò fusse inteso; e questo se non fusse, non cadeva che quel buon uomo d'Averrois sudasse tanto per dichiarare Aristotele, né Donato né Servio a dichiarar Virgilio, né gli altri a dechia [p. 99] rare altri filosofi, medici, oratori e poeti et istorici. San Girolamo, non intendendo Persio, lo gittò via. Gellio riprende assai un giovine che, per non essere inteso, parlava sempre con gli uomini de le XII Tavole. Bartolo vostro, Baldo e tanti e tanti dottori, perché hanno fatigato, se non per dichiarare le leggi? Agostino, Girolamo, Gregorio, Ambrogio e gli altri, perché hanno fatigato tanto, se non per rendere la Scrittura facile et aperta? Le vostre leggi non hanno ordinato che le convenzioni degli uomini non vagliano, s'insieme non s'intendono? Se sognar volete, leggete l'Hypnerotomachia di Polifilo, e vedrete che cosa è il facile e l'oscuro. Cicerone e Virgilio non per altro sono sì lodati, che per la loro facilità e dottrina. E tanto fa a me vedere una pittura non sapendo che si sia, quanto a sentire parlare un barbaro non intendendo che si dica, o leggere un libro non sapendo di che tratti. Quello che uno non intende, non può considerare; nol considerando, non ne può far giudizio. Sarà dunque simile ad uno ignorante che, avendo in mano un libro istoriato, perché leggere nol sa, va vedendo le figure. La cosa tanto è bella, quanto è chiara et aperta. Se voi leggeste una istoria confusa, oscura et intrigata, non sareste forzato far quello che San Girolamo fece di Persio? Le finzioni vogliono esser rare e ben consertate per piacere, ne l'istorie dico; perché, se queste cose si fanno che si veggano solo, non cade dir altro, ma se sono fatte che s'intendano anco, bisogna ordinarle in modo che intendere si possano. Sono alcuni che gli pare d'aver rinnovato il fonte pegaseo, quando hanno fatto qualche sonetto o altro che non s'intende, non considerando che il Petrarca, se in lui non fussero state l'altre vaghezze per le quali s'è fatto immortale, per la canzone che fece 'Mai non vo' più cantar' sarebbe stato compagno di frate Baldassarre Olimpico; perché, se non voleva essere inteso, non cadeva far quella canzone. Mi pare anco che tali sieno coloro che fanno qualche opera e, fatta che l'hanno, non la mostrano se non a certi di egizziaci et a pochi avventurati, et hanno paura che 'l sole e l'aria non la robbi loro. A che fare, [p. 100] ascondere un tesoro, che può arricchir molti, in terra, senza utile et onor proprio? Per ritornare a propogito, dico: queste cose vorrei che fussero facili e chiare, né lodo che il pittore frametta tra le sue misture cose tanto favolose che assorbano il vero, e lievi il decoro e la bellezza a l'istoria, e la riduca in finzione o in favola».

Disse M. Ruggiero: «Che differenza fate voi tra il finto e 'l favoloso?» Rispose M. Pulidoro: «Grande. Il finto è quello che non è in quel'atto che si dimostra, ma può essere. Et avertite a questo



passo che, dove il vero non può aver luogo, ivi finzione non può essere, perché altro non è la finzione, che la maschera del vero. Il favoloso è quello che non è e non può essere, il che nel resto del ragionare dechiararemo».

Disse M. Troilo: «Ditimi una cosa: in che modo i pittori debbono ordinare e consertare col finto e col vero?».

Rispose M. Pulidoro: «Il vero, qual sia, per voi stesso conoscere lo potete; il finto, come mescolar si deggia, Virgilio l'insegna, il quale narrò l'istoria d'Enea che venne in Italia, ma finse che la fortuna lo sbattesse ne' liti d'Africa, quando Didone edificava Cartagine, e che, innamorata di lui, facesse le caccie et il resto che segue, e finalmente che per suo amore s'ammazzasse; il che non fu vero, conciossia che Cartagine, secondo alcuni, fu edificata più di 140 anni dopo la venuta d'Enea in Italia e più di 60 prima che Roma fusse edificata, e Dido non per amore d'Enea, che nol poté conoscere, ma per fuggire la molestia de Iarba re di Libia, che per moglie la domandava, a ciò forzandola i Cartaginesi, s'ammazzò. Questo et infinit'altre cose, da Virgilio dette, sono spezie di mistura. Le cose favolose, poi, si fingono dandosi forma a quello che non è: come l'istesso poeta finge il Furore, il quale altro non è che un moto d'animo acceso circa il cor de l'uomo per qualche ricevuta ingiuria, con appetito di vendetta; al quale, per essere irregolato e bestiale, fu dato forma d'uomo mostruosa più tosto che naturale, e per mo [p. 101] strar la quiete e la pace come a quello contrarie, lo finse legato con grosse catene di ferro, con le mani dietro, che siede sopra tutte le sorti de armi et istrumenti bellici, come cose appartenenti al furore, a l'ira et al desiderio de la vendetta. In compagnia del Furore sogliono andare l'Orrore, lo Spavento, la Discordia, la Guerra, l'Odio et altre cose tali, ridotte in forma umana, con le qualità appartenenti a ciascuna. Si legge anco un'altra spezie di cose favolose e finte insieme, e queste sono: che Enea col ramo d'oro in compagnia de la Sibilla andasse giù [a] l'inferno, passasse la palude Stigia su la barca di Caronte, placasse Cerbero cane di tre teste, parlasse al padre ne' campi Elisi e vedesse i Romani che dal suo sangue dovevano scendere; che Giunone, per vietare l'edificazione di Roma, cavasse de l'inferno Aletto furia, la quale avvolgesse attorno al collo di Amata, madre di Lavinia, una serpaccia, la quale gli appiccò addosso tal furore che, furiosa e pazza, la fece correre per la città e per le selve; che in forma di vecchia apparesse a Turno per provocarlo a l'arme contra Enea, per isturbare le future nozze; che Venere fesse fare a Vulcano l'incantato scudo, nel quale si vedevano ritratti i fatti de' Romani insino ad Augusto (doveva certamente essere un grande scudo, questo, a caper tante cose). Sono in questa mistura molt'altre finzioni, ritrovate da' poeti greci e latini, che uno da sé le potrà conoscere quando saprà la istoria qual sia. Le favolose mere, che nel proprio essere rimangono, sono quelle: che le navi di Enea si convertissero in ninfe marine; che gli uomini si trasformino in animali, in uccelli, in pesci, in alberi, in erbe, in sassi et in altre cose tali, da' poeti ritrovate e finte, che non solo non sono, ma non possono in verun modo essere».

Disse M. Francesco: «I pittori che furono avanti Michelagnolo penso che poco o nulla a queste misture attendessero, essendo l'arte quasi smarrita da le menti degli uomini. Michelagnolo, come colui ch'aveva l'ingegno vivo, sempre attese a ritornar l'arte a la propria imagine degli antichi e famosi pittori e statuarii; però ha ritrovate nove maniere, le quali, [p. 102] essendo piaciute, sono state accettate e messe in uso, tanto ne le pure istorie, quanto ne le poetiche e ne le miste. Indi Raffaello da Urbino con la sua onorata scuola ha molto conferito a quest'arte, e se egli fusse vivuto, gran cose sperar se ne poteva del suo mirabil ingegno. Altri pittori nominati ancora hanno dato grande aiuto a rilevar questa bella arte, per restituirla al suo stato di prima. Di maniera che, se fussero gli antichi precetti osservati, la pittura è ora ritornata in buon essere et in maggior considerazione che per molti secoli avanti si fusse. Però, resuscitate l'antiche memorie, gli artefici hanno tolte l'invenzioni ai poeti; onde, volendo figurare la guerra, hanno finto il tempio di Giano



aperto e, per la pace, chiuso, perché così era in vero appo i Romani, e dentro v'hanno finto il Furore incatenato sopra l'arme, Romolo e Remo insieme uniti, come finse Virgilio, usando queste tali esempi e figure, che a' riguardanti hanno gran piacere dato. Or ecco in che modo i pittori possono usare le metafore e le metonimie vagamente, e molt'altre figure ancora, che, se uno le saprà ben ordinare et accompagnare, farà una vaga e bella mistura.

Disse M. Pulidoro: «Un'altra finzione anco hanno trovata, la quale penso che durerà sempre, et è il dar forma umana a l'Onore et a la Virtù, ai quali M. Marcello già fece i tempî, e Servio Tullo al Pavore et al Pallore, dando forma d'uomo a quelli che nome hanno di maschio, e femminile a chi l'ha di donna. Le qual cose sono state trovate dagli antichi per adulare gli imperatori, re e capitani eccellenti, in segno de le cose da loro gloriosamente fatte. Ma queste tali invenzioni mi pare che più ad archi trionfali che a muri convengano, benché oggi a l'uno et a l'altro s'accomodano».

Disse M. Silvio: «Usavano gli antichi, prima che l'uso degli archi venisse, alzare i trofei de le spoglie de' nemici vinti; il che fra' Latini fece Romolo, che a questo uso edificò in Campidoglio il tempio di Giove Feretrio dove era una quercia, ne la quale appese le spoglie di Acrone capitano d'i Ceninesi; e queste spoglie furono chiamate opime. [p. 103] Dopo lui solo Cornelio Cosso e M. Marcello alzarono i trofei de le spoglie opime. Furono poi col tempo fatti altri trofei in altri luoghi, come furono quelli di C. Mario ne l'Esquilie, che ancor oggi si veggono in Roma. Altri consoli penso anco che il medesimo facessero, ma non se n'ha memoria alcuna. I Greci il medesimo facevano e ne l'istesso luogo de la vittoria molte volte alzarono i trofei, come fece Agatocle. Questo uso durò insino a Tito Imperatore, al quale in vece di trofei fu fatto l'arco trionfale, nel quale erano scolpite le guerre de' Giudei; e secondo Plinio questo fu il primo arco che fusse fatto a trionfante in Roma, dal quale gli altri poi ebbero origine; ne' quali di scoltura si dimostravano l'imagini de la Vittoria con la palma in mano, di Roma, de la Pace, e d'altre cose tali, che voi poco fa diceste. L'uso di queste cose penso che i Romani lo togliessero a' Greci, con ciò fusse che Apelle dipinse in una tavola Castor e Polluce et Alessandro Magno con l'immagine de la Vittoria. Il medesimo in un'altra tavola dipinse Alessandro Magno con l'immagine de la Guerra, con le mani dietro legate, innanzi al carro; Nicomaco, figliuolo di Aristodemo, la Vittoria che rapiva un carro con quattro cavalli. Ma che vo io connumerando quelle cose che sono volgarissime? Si legge anco che a queste finzioni tali gli furono dedicati i tempî, et adorate per dee e dèi, come fu al Pavore et al Pallore, a l'Onore et a la Virtù, a la Concordia, a la Gioventù, a la Febre, a la Fortuna sotto più titoli, a la Pace, a la Quiete, a la Pietà, a la Pudicizia divisa in patrizia e plebea, a la Salute, a la Speranza, al Buono Evento, et a molt'altri et altre tali».

Rispose M. Pulidoro: «Questa tal gentilità durerà sempre, conciossia che troppo fondata è ora ne le menti degli uomini. Però i cristiani, da questi esempi mossi, hanno imparato a dar forma umana a la Religione, a la Fede, a la Speranza, a la Carità et a l'altre virtù che, insieme con queste, vanno mescolatamente con le cose sacre e virtù teologiche si chiamano, e non per altro fra le cose sacre si mettono che per esser virtù, come che la purità de la religione altro [p. 104] che cose virtuose non richieda e specialmente queste. Molti l'aggiungono ancora in ornamenti d'archi e d'altre cose tali; però io non lodarei che in profani usi si usassero, eccetto non si ripresentassero alcune degne memorie di grandi, come ha fatto il Cardinal Farnese, disponendole vagamente, con bellissimo ordine et ottimi significati; ma dissidererei che queste misture si fessero sempre in modo che si potessero senza molto lambiccamento di cervello intendere».

Disse M. Francesco: «Penso che dagli antichi abbino i moderni imparato l'uso di dar forma di donne a le virtù che liberali si chiamano, come la Geometria, la Filosofia, l'Astrologia, la Musica, la Rettorica, la Grammatica, l'Aritmetica, aggiungendovi anche la Teologia. E queste oggi si pongono per il più ne le piramidi e pili che si fanno ai prencipi et ai gentiluomini morti, che 'l mondo per



famosi, per eccellenti e per grandi celebra».

Disse M. Pulidoro: «Penso che, per dimostrare le diverse qualità degli uomini, abbino imparato a figurare diversi animali et uccelli: per mostrare il tempo fingono un serpe che si mangia la coda, il pappagallo per la loquacità, l'ippopotamo per la crudeltà, la cicogna per la pietà, il gallo per l'aurora, la civetta e la nittola per la notte, l'anguilla per l'invidia, il delfino per la velocità, per un volubile e cervellino il camaleonte et il polipo; et altre cose tali, imitazione degli Egizzii, de le quali sono piene le agugliette piccole, che sono d'Egitto venute, secondo che si dice».

Disse M. Vincenzo: «Io non saprei altro dire, se non che queste cose hanno del vago e de l'ingegnoso, per mostrarne con poca figura gran significati. E se questo non avesse auto de l'onorato, il mondo non l'arebbe accettato, né il corso de tant'anni confermato; et ora più che mai in tutto il mondo è in osservanza. Perché a queste tali figure non si può fare quello fece Pausone Sicionio, pittor famoso; il quale avendo preso a fare un cavallo che si travolgesse ne la polvere, egli lo finse tutto impolverato, che correva. Il padrone de l'opera, ciò vedendo, ricusava di pagarlo, non avendo servato il patto. [p. 105] Pausone ridendo disse: 'Or rivogli al contrario la tavola, e vedi se sta a modo tuo'. Il che avendo fatto, vedde la pittura come egli la voleva e lo pagò intieramente. Queste non si possono rivolgere, perché sempre le figure ad un modo dimostrerebbero. Ma ditemi una cosa, M. Pulidoro: il dipingere i proprii fatti, come fece il Duca d'Urbino, o gli altrui, come ha fatto il Cardinal Farnese, è cosa moderna o pur antica?».

Rispose M. Pulidoro: «Senza dubbio l'uso è antichissimo. Racconta Plinio che Bularco pittore, che fu al tempo di Romolo, dipinse le guerre de' Magneti, Panfilo la vittoria degli Ateniesi in Filemonte, Aristide Tebano le guerre d'Alessandro Magno co' Persi, Nealce la battaglia navale fra Persi et Egizzii (e per mostrare che fu fatta nel Nilo, vi dipinse un asino che beveva et un crocodillo che lo guatava), Teodoro la guerra troiana. Molti Romani, per lasciare a' posterì memoria de' loro gloriosi fatti, gli fecero in varii luoghi dipingere. Messala Principe pose ne la Curia Ostilia una tavola, opera di M. Valerio, ne la quale erano le guerre da lui fatte con [i] Cartaginesi in Scicilia, quando vinse Ierone. L. Scipione fece ritrarre le guerre ch'esso in Asia aveva fatte con Antioco (del che tanto si turbò il maggiore Scipione, perché vi fu fatto prigioniero il figliuolo); L. Ostilio Mancino l'espugnazione di Cartagine, per mostrare essere stato il primo ad entrare per le mura. Altri poi attesero a lasciare le loro memorie in cose più durabili, come furono gli archi trionfali, il che fu fatto a Tito, a Severo et a Costantino; altri ne le colonne belle et alte, come fu Traiano e M. Antonio Pio. Caracalla fece dipingere in un portico tutte le guerre che il padre fatte aveva et i suoi trionfi, come scrive Spartiano. Massimino, primo di questo nome imperatore, fece retrare le guerre, che fatte aveva con [i] Germani, in tavole e metterle dinanzi a la curia. Dopo più tempi passò quest'uso a' Greci onde Giustiniano Imperatore non in tavole né in tele, ma nel suo Augusteo, come vol Procopio, fece vagamente retrare le guerre che esso, per mezzo di Belisario, aveva fatte con Persi, con [p. 106] Goti, con Vandali, tanto terrestri quanto maritime; ne le quali con gran vaghezza si vedeva la imperiale armata in mare combattere, rompere i nimici, pigliar le lor navi, fugar per terra gli eserciti, far prigioniero in Ravenna Vitige re de' Goti et in Affrica Gilimere re de' Vandali, e Belisario, che queste imprese fatte aveva, trionfante entrare in Costantinopoli e presentare que' re con altri nobili baroni a Giustiniano. Dopo molti tempi poi, con più durabil memoria, Eugenio Papa III fece ne le porte di bronzo di San Pietro di Roma ritrarre le memorie di molti popoli riconciliati a la Chiesa per suo mezzo, come Biondo scrive. E, per concludere, dico che questo uso è sempre stato e, benché fusse per avventura dismesso, Francesco Maria duca d'Urbino fece vagamente ad eccellenti pittori (acciò appo i posterì ne fusse memoria) i suoi degni fatti militari in più stanze del palazzo de l'Imperiale, fuori di Pesaro, ritrarre. Di qui penso che 'l Cardinale Farnese abbia tolto il modello di ritrarre i fatti di Papa Paolo ne la sala de la Cancellaria e nel palazzo loro di Campo di



Fiore. Che appresso gli antichi fusse quest'uso, Virgilio ne fa fede, fingendo che nel tempio di Giunone in Cartagine ci fussero dipinte le guerre troiane».

Disse M. Troilo: «Dessidero sapere da voi se l'uso di dipingere i tempî è antico o moderno».

Rispose M. Pulidoro: «Che antico sia, Virgilio, come ho detto, ce l'insegna. Ne fanno anco fede l'opere di diversi artefici, a diversi tempî dedicate. Plinio dice che Polignoto, antichissimo et eccellentissimo pittore, dipinse il tempio d'Apollo Delfico, Protogene quello di Minerva. Fu quest'uso recato poi in Roma; onde Fabio Pittore, de la nobile famiglia de' Fabii, dipinse il tempio de la Salute, Pacuvio poeta il tempio d'Ercole nel Foro Boario. Oltre le pitture, furono dedicate anco molte statue ai tempî: a quello di Diana Efesia le nobilissime statue de l'Amazzone, fatte a paragone et a giudizio d'eccellentissimi artefici da Policeto, da Fidia, da Cresile e da Cidone; al tempio di Giunone Lacinia la famosa Venere di Zeusi, ritratta da le cinque vergini crotoniate, come [p. 107] dice Cicerone, Plinio et altri scrittori: e questa non fu statua, ma figura; al tempio di Giunone in Roma la statua d'un cane di bronzo che si leccava la ferita, di tanta eccellenza che i custodi del tempio, per sicurtà e conservazione di quella, obbligavano la robba e la vita. Ottaviano Augusto dedicò al tempio di Cesare suo padre la famosa Venere che usciva del mare, opera d'Apelle; la quale, come vol Plinio, non trovò mai pare. Vespasiano dedicò al tempio de la Pace il Ialasio di Protogene, per la cui eccellenza già Demetrio perdonò a' Rodiotti. Al tempio di Minerva in Campidoglio fu dedicato il Ratto di Proserpina, opera di Nicomaco figliuolo di Aristodemo. Cornelio Pino et Azzio Prisco dipinsero i tempî de l'Onore e de la Virtù, ristorati da Vespasiano, che erano per vecchiezza consumati. Ludio poeta dipinse il tempio degli Ardeati, per la qual opera ne fu fatto loro cittadino. Ortensio oratore fece a posta un tempio, per dedicarvi una tavola opera di Cidia, ne la quale erano gli Argonauti, e questa fu comprata 144 talenti. Fu al tempio de la Concordia dedicata l'immagine di Bacco. Cesare dedicò al tempio di Venere Genettrice Aiace e Medea, opera di Timomaco Bisanzio, la quale fu comprata 80 talenti. Tiberio Imperatore dedicò al suo tempio Giacinto, recato già da Augusto d'Alessandria. Nicea dipinse nel tempio di Cerere Eleusina Filarco. Aristocle dipinse il tempio d'Apollo Delfico, ma che cose dipinte vi fussero non ho letto. Troppo lungo sarei, se tutti i tempî dipinti e l'opere loro dedicate dire vi volessi».

Disse M. Ruggiero: «Quando fu introdotto l'uso di dipingere le nostre chiese?» Rispose M. Pulidoro: «Penso che dal principio ciò fusse, e mi movo da questa ragione, che, essendo i nuovi cristiani ancora poco fondati ne la fede, per far loro scordare la gentilità e piantarvi la nova religione fu dato principio a questo santo uso, acciò, vedendo l'immagine del nostro Signore e de' santi, si scordassero degli dii loro; e che ciò sia vero, nel secondo Concilio Niceno e nel sesto Costantinopolitano si dà certi cenni che dal tempo degli santissimi Apostoli cominciassero le pitture ne le chiese». [p. 108]

Disse M. Vincenzo: «Che pensate voi che ci fusse dipinto?» Rispose M. Pulidoro: «Penso che ci fusse dipinto il Testamento vecchio e nuovo, come si può vedere anco in San Pietro, se ben quelle figure somigliano i baronci, o vero furono fatte da Goti. E l'intento di que' primi padri altro non fu che di sterpare l'idolatria, levando via la memoria de' falzi e profani dèi, de' quali i loro tempî erano pieni, e di piantarvi la nova fede, cavata da la concordanza de la nova e vecchia Scrittura; et acciò chi leggere non sapeva, vedendo l'istorie sacre, facilmente potesse venire in cognizione de' sacri misterii de l'uno e l'altro Testamento. E per dimostrare che solo a questo effetto furono le pitture permesse ne le chiese, diceva Gregorio Papa: *Aliud est picturam adorare, aliud per picturae historiam quid sit adorandum addiscere. Nam quod legentibus scriptura, hoc idiotis cernentibus praestat pictura; quia in ipsa ignorantes vident quid sequi debeant, in ipsa legunt qui litteras nesciunt*. Eccovi dunque la ragione per la quale furono le pitture permesse; la quale è efficacissima et, oltre che sia communemente accettata, a le volte più s'impara ne la pittura che ne' libri,



conciossia che la pittura ad una occhiata vi dimostra l'istoria con tutti gli accidenti e particolari, e specialmente quando è fatta da qualche eccellente maestro, et il libro successivamente a poco a poco. E chi negherà che la pittura non abbia la sua energia, come dianzi fu detto di Gregorio Nisseo, che, vedendo Isaacca su l'altare per esser sacrificato, tutto si commoveva a le lagrime? Scrive Gregorio che uno, chiamato Secondino, sempre si voleva vedere innanzi l'immagine di Cristo crocifisso per avere più spesso occasione di compungersi. Damasceno, per dimostrare la forza de la pittura e l'energia di quella, e la cagione per la quale fu permessa, diceva: *Patres nostros constituisse in imaginibus quaedam veluti trophaea repraesentare ad promptam memoriam. Siquidem ob negligentiam frequenter cogitatione non tenentes passionem Christi, imaginem transfixionis Christi videntes, in passionis Christi memoriam redimus, et procidentes adoramus, non imaginem, sed imagine reprae* [p. 109] *sentatum*. Vedete dunque quanto cauto, quanto diligente, quanto intiero, quanto veridico, quanto onesto deve essere il pittore. Se uno, leggendo et insegnando falza dottrina, dà grave scandolo, diremo noi che edifichi il pittore che falza dottrina dimostra pingendo?»

Disse M. Silvio: «Anzi, più assai dà il pittore che il maestro, perché quello insegna a cento, e questa è veduta da decemila; quello si può ognora disdicendo correggere, e questa, se non si rade dal muro, non si può emmendare. Qual sarà quello ostinato (eccetto non sia luterano) che, vedendo l'immagine del nostro Signore crocifisso piagato e sanguinolento, non abbia qualche rimorso ne la consienza e non gli venga voglia di onorarla e di farli riverenza?»

«Ecco dunque, disse M. Vincenzo, quanto è stata santa, pia e necessaria opera, questa de la Chiesa, a concedere le pitture, per il cui mezzo il dotto e l'ignorante, et ogni volta che le vede, è eccitato a la devozione, invitato a l'imitazione e provocato a la compunzione». «Or considerate, disse M. Francesco, quali e chente possono e debbono essere le chiese de' Luterani, senza pitture. E bene hanno tutti dimostrato radersi e togliersi in tutto dal cuore quella memoria c'hanno tolta da le chiese».

«Però, disse M. Ruggiero, il pittore si dovrebbe sforzare far le figure oneste e devote; e sopra questo notate, di grazia, la bella opinione di Corrado Bruno, che dianzi vi allegai, come bene insegna al pittore di dipingere le sacre imagini: *Usus sacrarum imaginum ita temperandus erit, ut sacrae, non prophanae, verae historiae, non fabulae et somnia quorundam curiosorum hominum populo proponantur, qualia multa, multo tempore, non sine magna Christi fidelium offensione praedicata et in templis picta fuisse noscuntur. Quemadmodum enim scripturae ecclesiasticae verae esse debent, non falsae et erroneae, quae istruant, non quae decipiant, quae legentium animos corroborent, non quae emolliant et a pietate avertant; ita picturae imagines non nugaces et vanae, sed verae, non turpes et lascivae, sed honestae et omnino tales, quae di* [p. 110] *spensationem Christi in carne vel sanctorum hominum pia et fortia facinora in memoriam reducentes et velut ob oculos ponentes, intuentium animos ad imitationem sanctioris vitae et Pietatem invitent, non turpitudine aliqua corrumpant*. Bene e santamente ha detto questo dotto uomo, e tutto ritorna contra i capricci di Michelagnolo».

«Orsù, disse M. Troilo, arei caro sapere come vogliono essere dipinte le sacre imagini, da che Michelagnolo ha errato». Rispose M. Pulidoro: «Cotesta è materia da religiosi; però M. Ruggiero, che i sacri libri legge, ve lo potrà dechiarare».

«Dite bene, rispose M. Francesco; or dunque dite voi, M. Ruggiero, come vogliono essere dipinte le sacre imagini». Rispose M. Ruggiero: «Difficil cosa è a volerne rendere vera et indubitata ragione che così sia e che altramente esser non possa, perché di questo non abbiamo legge alcuna né regola, se non quanto che la consuetudine de' pittori, innanzi che Michelagnolo fusse, n'ha dimostrato (la quale però, come voi signori leggesti sapete, è legge), e quanto che Guiglielmo



Durante nel Razionale de' divini offizii ne scrive. Referirovvi dunque sopra ciò la sua opinione e vi potremo fare anco noi qualche discorso. Molti pittori pensano che non importi in che modo far si deggiano le pitture sacre, purché si dipingano e che, dipinte in qual si voglia modo, si veggano; ma in grosso errano, ché, essendo state concesse le figure, non furono permesse che ciascuno secondo l'arbitrio suo dipingere le potesse, che sarebbe stato errore, et io penso che qualche regola o modo fusse dato a' pittori, il quale poi, sì come molti e molti libri sono andati male, così questo anco sia perduto. Ma fa assai a noi avere la consuetudine, che io v'ho detta c'ha forza di legge essendo per tant'anni continuata, che poi è stata mutata e guasta dai capricci de' moderni pittori, aggiungendovi anco peggio, che è stato il mescolare le favole fra il Vangelo, conciossia che la maggior parte a guisa di sfrenati cavalli currano per questo santo campo senza alcun rispetto o riguardo». [p. 111]

«Qual è questa antica consuetudine?», disse M. Troilo. Soggionse M. Ruggiero: «Il dipingere le sacre immagini oneste e devote, con que' segni che gli sono stati dati dagli antichi per privilegio de la santità, il che è paruto a' moderni vile, goffo, plebeo, antico, umile, senza ingegno et arte. Per questo essi, antepoendo l'arte a l'onestà, lasciando l'uso di fare le figure vestite, l'hanno fatte e le fanno nude; lasciando l'uso di farle devote, l'hanno fatte sforzate, parendoli gran fatto di torcerli il capo, le braccia, le gambe, e parer che più tosto rapresentino chi fa le moresche e gli atti, che chi sta in contemplazione. Et hanno tanto quel santo uso sbassato con questa nova loro invenzione, che ne le stufe e ne l'osterie poco più disoneste dipingere si potrebbero le figure».

Soggiunse M. Silvio: «Salvo non si dipingessero le spintrie di Tiberio e di Eliogabalo. Or sequitate».

Ripigliando M. Ruggiero il ragionare, disse: «Fu tanto il zelo di que' primi padri, che, per non dare scandolo né a dotti né ad ignoranti, fu pensato di fare dipingere Cristo crocifisso vestito. Però, dipingendolo nudo, lo dipingevano con quella maggiore onestà che fusse stata possibile. Et oltre le figure del nostro Signore, de le quali da principio n'abbiamo ragionato, fu permesso che si dipingessero gli angeli (non ostante che spiriti sieno) in quel modo che appariti sono. In questo Michelagnolo ha voluto anco trovar nova maniera, che è di farli senza ale».

Disse M. Vincenzo: «Oh, l'angelo non ha egli ali. Non l'avendo, non si può dire errore». Rispose M. Ruggiero: «L'antica consuetudine è di dipingergli per dimostrare la sua velocità e la prestezza in eseguire i precetti di Dio; e poi così sono ne la Scrittura figurati. E perché non pensiate che ciò vi dica di mio capo, sentite quello che ne dice Isaia: *In anno in quo mortuus est Ozias vidi Dominum sedentem super solium excelsum et elevatum, et plena erat domus maiestate eius, et ea quae sub ipso erant replebant templum. Seraphin stabant super illud: sex alae uni et sex alae alteri. Duabus velabant [p. 112] faciem eius, duabus velabant pedes eius et duabus volabant.* Poco di sotto, ne l'istesso capitolo, dice: *Et volavit ad me unus de Seraphin.* Ezechiel, parlando de' Cherubini ch'aveva veduti ne la sua vigione, disse: *Et atrium repletum est splendore gloriae Domini, et sonitus alarum Cherubin audiebatur usque ad atrium exterius.* Più abbasso dice, ne l'istesso capitolo: *Et cum elevarent Cherubin alas suas.* E per non voler allegare tutte l'auttorità de la Scrittura, che in molti luoghi si prova e specialmente ne lo Apocalisse, basta a concludere che per ogni rispetto si deve agli angeli far l'ali, sì perché non paiano puri uomini, sì per mostrare la loro velocità; e si deve dipingerli anco giovini bellissimi, perché così sono appariti, e per farli differenti dai demonii, che vogliono essere bruttissimi, acciò spaventino, sì come quelli consolano. Parmi inoltre abuso dipingere i Cherubini et i Serafini come bambocci, cioè una testa sola con l'ale, il che non può essere, come si legge ne' sopradetti capitoli et auttorità allegate, ne le quali se li descrive tutto il corpo e non solo il capo. Parmi ancora abuso il dipingere San Giovanni Battista con la pillicetta che a pena gli copra le natiche, conciossia che io penso che la pilliccia fusse lunga, come erano le vesti di tutti i Giudei; ché non sarebbe stato convenevole a lui, che era specchio di castità e



d'onestà, mostrare le coscie nude, e vestir curto, vestendo gli altri lungo, e meno che altro mantello portasse sopra la pelle, come per il più si pinga. Si deve dipingere le figure de' Profeti con involti di carta in mano — e non con libri, come fanno oggi i pittori — per dimostrare che in quel tempo la legge era scritta ne le tavole di pietra, per mostrare anco che era involta ne l'ombre, ne le figure e ne le oscurità; le immagini degli Apostoli co' libri, per mostrare l'autorità evangelica esser già scritta ne' libri et esserli comandato che la predicassero. Per esser dunque l'evangelica legge chiara, aperta, facile e soave, però detti libri deono essere aperti. E quando a' Profeti si fanno i libri, deono essere chiusi, per dimostrare l'oscurità della legge vecchia, adombrata, chiusa e riserrata ne le figure, e per mo [p. 113] strare la differenza che è tra quella e l'evangelica legge. Molte figure hanno però ritenuto l'uso antico, come gli Evanelisti figurati ne' quattro animali veduti in vigione da Ezechiello, Pietro Apostolo con le chiavi, Paolo con la spada, per dimostrare che esso, essendo ne la giudaica perfidia, volse defendere quella con la materiale spada; fatto cristiano e vaso d'elezione, difese la legge evangelica con la spada spirituale, che è il verbo divino, come egli diceva. Si dipinge San Giovanni nel doglio de l'olio, ovvero col calice del veleno. Si dipinge Sant'Andrea con la croce, Santo Stefano con le pietre, San Lorenzo con la graticola, San Biagio coi pettini, San Sebastiano con le frezze, e molti altri martiri con gli istrumenti de' loro martirii. E così dipingere si debbono, per dimostrare c'hanno fatto resistenza insino a la carne et al sangue ai tiranni, et ultimamente con quel supplizio hanno reso de la lor fede, ponendo l'anima per Cristo, chiaro testimonio a Dio. Si dipingevano i martiri anco con la palma in mano, per mostrare il segno de la loro gloriosa vittoria, e per leggersi nel salmo che il giusto fiorirà a guisa di palma, e per aver detto Giovanni nel suo Apocalisse che portavano le palme in mano. Le vergini non martiri si dipingevano col giglio in mano per segno de la lor virginità. Così anco si dipingevano i confessori, per mostrare il segno de la loro continenza. I vescovi si dipingevano con le mitre e crocchie, per dimostrare aver bene amministrato l'offizio pontificale. Si dipingevano anco i santi con le diademe, il che ha tolto via Michelagnolo e molti moderni, parendoli per avventura viltà quel segno. Ma dovete sapere che questo non si faceva a caso, né fu dato ai santi quel segno acciò paressero vili; anzi fu lor dato per dimostrare il segno de la santità, essendo scritto ne la Sapienza: *Iusti accipient regnum decoris et diadema speciei*. E dovete notare che la Chiesa latina non ha costumato di dare il diadema a' santi del Testamento vecchio, per far differenza tra loro et i santi del Testamento nuovo, conciossia che celebra solo la solennità di que' santi che, tosto che morirono, volarono al cielo senza impedimento alcuno. [p. 114] Ma que' Padri antichi, se ben furono santi, non entrarono in cielo subito, ma stettero nel Limbo insino che Cristo gli menò in cielo. La Chiesa greca non ha fatta questa differenza, ma con eguale onore ha celebrati i santi del vecchio e nuovo Testamento; il che da' Viniziani è stato imitato. Eccovi dunque la regola, che saper ho potuto, in che modo dipingere si debbono le sacre immagini de' santi».

Rispose M. Pulidoro: «Avete assai ben detto, e quando avvenisse che i pittori le volessero fare sforzate, dovrebbero darli tale sforzo che non impedisse la devozione».

Disse M. Vincenzo: «Chi veder vole uno sforzo sgarbato, veda la Madonna che il reverendissimo di Cesis ha fatta dipingere ne la sua cappella ne la Pace, la quale, essendo da l'angelo annunziata, fa uno sforzo nel volgersi indietro tale, che mi fa ridere quando io la veggo. Però dovrebbe avvertire questo illustrissimo Signore di non lasciar fare tali figure sgarbate e disoneste ne la capella che di nuovo ha fatta in S. Maria Maggiore. Il simile anco dovrebbe procurare l'illustrissimo Santa Fiore in quella che vi fabrica ora esso: non le lasciare sporcare da le vane e favolose figure, perché non ha convenienza alcuna Cristo con Belial, né la verità con la falzità. De le figure di Dio Padre, del Signor nostro Giesù Cristo, de lo Spirito Santo e de la gloriosa Vergine abastanza ne fu da principio ragionato; però altro non ne dico. Or finite, M. Pulidoro, il ragionamento del pittore misto».



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

Ripigliò il ragionamento M. Pulidoro e disse: «Le miste pitture veramente non si doverebbono mettere ne le chiese né fra le cose sacre, et io lodo sommamente il nostro pontefice Pio Terzo, che ne la sala publica de le due Capelle [co]minciate già da Paolo Terzo vi faccia, in cambio de le guerre romane, dipingere alcuni catolici imperatori c'hanno fatto qualche gran giovamento a la Romana Chiesa, al Pontefice overo a la cristiana religione. Queste sono l'istorie da dipingersi per le sale de' cardinali e del papa, le cose de' concilii generali, e specialmente de' quattro principali, acciò si conosca i benefattori e si dia animo et occasione agli altri di [p. 115] doverli imitare, lodare et esaltare. Deve inoltre il pittore misto non usare in questa mista regola ogni cosa, o sacra o profana, perché a le pure istorie non se li conviene, e meno a le favolose. E se bene saprà la sua mistura ordinare il pittore, la farà vaga, dilettevole e bella; quando no, da ridere. Non si confidi dunque uno ignorante nel suo capriccio, parendoli assai il saper bene accompagnare i colori e bene operare il pennello, che non basta. Ma a qualche letterato ingenuo si faccia dichiarare l'istoria et ordinare la mistura che far dessidera; o fengere la poetica, se vol far cosa bona. In questa regola ancora potiamo mettere tutti quelli che fanno imprese, o cavalleresche o amorose, o di qualunque altra sorte; e faccino sì che i significati sieno corrispondenti a quello che significare pensano e disegnano. Per questa via i pittori acquisteranno loda et onore. Ma se il nostro M. Francesco Agostini manda fuori l'opera che esso sopra la pittura ha fatta, non bisognerà dessiderarci altro: perché in quella a pieno si vederanno tutte le qualità, tutte le virtù et i vizii de l'arte e degli artefici».

IL FINE DEL DIALOGO DEGLI ERRORI DE' PITTORI CIRCA
L'ISTORIE, DI M. GIO. ANDREA GILIO, ALL'ILLUSTRISSIMO
CARDINALE FARNESE